PRIMO MAGGIO

Rivista
quadrimestrale
n. 2 ottobre 197
gennaio 1974

Lire 1.000

saggi e documenti per una storia di classe

2

LA COMUNE DI PARIGI DEL 1871. Qual'era la fisionomia della classe operaia parigina nel 1871? Quale il rapporto tra la crisi economica precedente e l'insurrezione? Quello di Thiers fu un massacro preventivo? Nel centenario della Comune una marea di pubblicazioni ha invaso il mercato editoriale. E' l'occasione per rileggerle criticamente e per individuare la problematica che la storiografia sulla Comune non ha ancora risolto. Dal massacro di Thiers a quello di Pinochet. **CILE: I GORILLA ERANO TRA NOI**. E' la testimonianza di un militante argentino, vittima, come tanti altri esuli, del golpe ma fortunatamente uscito vivo dallo stadio. I problemi del rapporto tra lotta armata ed esercizio del potere, tra linea rivoluzionaria e neo-utopie socialiste, sono la molla di questa testimonianza resa «a caldo».

ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO E RISTRUTTURAZIONE ALLE CARROZZERIE DELLA FIAT MIRAFIORI e **MERCATO DEL LAVORO E RICOMPOSIZIONE DI CLASSE**, pur essendo il primo un saggio e il secondo una rassegna, intendono chiarire su quale terreno di nuovi interessi e di nuove realtà si muove la critica militante alla passata storiografia del rapporto tra società e fabbrica in Italia o più specificamente tra società e Fiat a Torino. **DATE DI STORIA DELLA FIAT (1900-1940)**, riassume i risultati più significativi cui è pervenuta questa storiografia. Ma quali sono stati i suoi ispiratori, chi le ha fornito gli schemi interpretativi, quali radici politico-ideologiche essa ha? **IL RAPPORTO SOCIETA'-FABBRICA COME CATEGORIA STORICA**, cogliendo l'occasione di un dibattito aperto da un'altra rivista di storia operaia, comincia a rispondere a quelle domande: da Gramsci ai «Quaderni Rossi» agli scritti di Tronti, corre un filo centrato sul rapporto tra Fiat e Torino che ha dato i risultati migliori sul piano dell'analisi e dell'organizzazione pratica, ma che oggi è invecchiato e va relegato all'epoca di cui è stato la migliore chiave interpretativa. **REGOLARE I PROLETARI, TRASFORMARLI IN POVERI**, sul filo delle politiche USA contro la povertà, dimostra su quale terreno andrebbe riqualificato, qualora lo si volesse ancora usare, il concetto di «americanismo». Ma soprattutto indica, sommariamente, quanto insussistente sia oggi la categoria di «sottoproletariato», così come l'ha usata il materialismo storico tradizionale e quello corrente.

NOTE SUL SINDACALISMO INDUSTRIALE IN ITALIA: FILIPPO CORRIDONI E LA «RIFORMA DELLA TECNICA SINDACALE», sulla scorta di scritti poco noti e di documenti inediti, continua il discorso sulle organizzazioni extra-istituzionali della lotta operaia, iniziato nel primo numero della rivista. Proprio dentro questo quadro, così volentieri dimenticato o rimosso, la storia della classe operaia a Milano costituisce un punto fondamentale. Ancora una volta dobbiamo rilevare il totale vuoto d'iniziative storiche al proposito ed ancora una volta ribadiamo il proposito di occuparcene istituzionalmente.

Sommario

1	Il rapporto società-fabbrica come categoria storica	*Sergio Bologna*
8	Date di storia della Fiat (1900-1940)	
21	Organizzazione del lavoro e ristrutturazione alle Carrozzerie della FIAT Mirafiori	*Alberto Bronzino* *Luigi Germanetto* *Gianfranco Guidi*
33	Note sul sindacalismo industriale: Filippo Corridoni e la «Riforma della tecnica sindacale»	*Maurizio Antonioli* *Bruno Bezza*
47	Regolare i proletari, trasformarli in poveri	*Ferruccio Gambino*
51	Mercato del lavoro e ricomposizione di classe	*Fabio Arcangeli*
57	La Comune di Parigi del 1871	*Volker Hunecke*
73	Cile: i gorilla erano tra noi	*Helios Prieto*

(L'articolo sulla Comune è stato tradotto da Sandra Castelli; l'articolo sul Cile è stato tradotto da Adele Faccio; Giorgio Tavaglione ha rielaborato i grafici dell'articolo su Mirafiori).

COMITATO DI REDAZIONE
Bruno Bezza, Sergio Bologna (resp.), Bruno Cartosio, Franco Mogni

Direttore responsabile: Sergio Bologna – Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 248 del 14.6.1973 – Proprietario esercente l'impresa giornalistica: Primo Moroni – Coordinamento e amministrazione: Calusca Editrice-Libreria Corso di Porta Ticinese, 106 - 20123 Milano – Tel. 8379639 – Redazione: Corso di Porta Nuova, 36 - Milano – Impaginazione di Giancarlo Buonfino – Stampa a cura della Compograf, Via Fabio Filzi, 27 - 20124 Milano.

Il rapporto società-fabbrica come categoria storica

In un «Questionario sulle prospettive della ricerca marxista in Italia» il collettivo redazionale di *Classe* si rivolge a vari organi di dibattito e di ricerca militante per chiedere «una sintetica valutazione delle vicende del marxismo in Italia ... una valutazione dell'influenza esercitata su metodi e contenuti della ricerca dalle lotte di massa (specie del '68-'70) e di quella che presumibilmente sarà esercitata dalla conquista delle '150 ore'». Le note che seguono, originariamente destinate a introdurre un discorso sulla storia della classe operaia dell'auto, che *Primo Maggio* vuol portare avanti, sono state in un certo senso riscritte per consentire una risposta parziale alle domande di *Classe*. Parziale perché si limita proprio al campo che riguarda la storia della Fiat.

Cominciamo, per condizionamento autobiografico, dal 1960. Cioè da un momento in cui si ripropone per la prima volta, dopo il 1945, l'ingresso del movimento operaio nell'area di governo, nella gestione della società. Malgrado le sconfitte degli anni '50, il PCI manteneva una soddisfatta visione di se stesso come unico partito anticipatore della svolta krusciov iana, largo di vedute in fatto di alleanze politiche e aperto, anzi apertissimo culturalmente. Questa apertura era stato l'anello che aveva consentito di legare alla politica culturale del partito moltissimi intellettuali disorganici: potere nell'industria cinematografica, in quella editoriale, sul mercato delle opere d'arte, potere accademico erano stati i lauti compensi di questa apertura. I risultati più consistenti e raffinati erano stati raggiunti sul piano della storiografia, l'opera di Gramsci era un'inesauribile riserva di suggerimenti storiografici, oltre che un metodo perfettamente plasmato: la sua capacità di «far scuola» faceva impallidire quella pur consistente di Croce. Gramsciana fino alle midolla era anche la ricerca storica non di partito e critica verso la storia culturale del partito, verso la stessa storia del partito. Ricordiamo tutti, e alcuni redattori di *Classe* in particolare, il «dibattito sulla storiografia dello stalinismo» dove si presumeva di criticare la metodologia degli storici d'orientamento comunista aggredendone gli elementi apologetici mentre se di apologia dobbiamo parlare non possiamo certo accusarne gli storici orientati dal PCI, soprattutto quando facciamo il confronto con quelli, per esempio, della DDR o con i francesi. Non

era dunque l'apologetica o il culto della personalità l'elemento di blocco (benché «ortodossi», gli storici della DDR per esempio avevano iniziato uno scavo sulle strutture capitalistiche della Germania dopo la prima guerra mondiale tutt'altro che trascurabile) ma quella particolare, intelligente, duttile e suggestiva interpretazione della storia d'Italia che Gramsci aveva dato e che era tutt'uno con la linea politica elaborata dal PCI. Un distacco «disciplinare» perciò era illusorio, una battaglia culturale che non fosse battaglia per una nuova organizzazione era tempo perso. Avremmo potuto «dopo» – se fossimo stati capaci di far qualcosa sul piano dell'organizzazione, tentare un'interpretazione storica nuova. E così è stato.

Assumiamo come perno del metodo gramsciano il concetto di «egemonia», come rapporto tra ceto politico e base sociale di cui è espressione ma al tempo stesso superamento – non rispecchiando mai, il ceto politico egemone, la medesima superficie coperta dalla sua base sociale ma una superficie più ampia e articolata. Proviamo a vederlo funzionare, questo concetto, su due argomenti a noi cari, il sindacalismo rivoluzionario italiano e l'americanismo. Dice Gramsci, a proposito del primo, che «è l'espressione istintiva, elementare, primitiva, ma sana, della reazione operaia contro il blocco con la borghesia e per un blocco coi contadini e *in primo luogo coi contadini meridionali*. Proprio così: anzi, in un certo senso, il sindacalismo è un debole tentativo dei contadini meridionali, rappresentati dai loro intellettuali più avanzati, di dirigere il proletariato»[1]. Dice, a proposito del secondo: «L'americanismo, nella sua forma più compiuta, domanda una condizione preliminare, di cui gli americani che hanno trattato questi problemi non si sono occupati, perché essa in America esiste 'naturalmente'; questa condizione si può chiamare 'una composizione demografica razionale' e consiste in ciò: che non esistono classi numerose senza una funzione essenziale nel mondo produttivo, cioè classi assolutamente parassitarie». E conclude: «l'egemonia nasce dalla fabbrica e non ha bisogno per esercitarsi che di una quantità minima di intermediari professionali della politica e dell'ideologia»[2].

Due livelli dunque, separati, la *societas rerum* e la *societas hominum*; anche se per Gramsci, la storia è storia dei loro rapporti, per la storiografia gramsciana è la *societas hominum* quella prevalente, cioè la storia delle istituzioni politiche e delle ideologie politiche come corpo separato; questi epigoni considerano del tutto inutile far vedere prima come il modo di produzione capitalistico trasformi i rapporti tra uomini in rapporti tra cose per poi cominciare a ricostruire il cammino – che solo la classe può compiere e di riflesso qualche intellettuale che alla classe fa riferimento – faticoso, lento e difficile per reimporre un rapporto tra uomini, cioè un rapporto di forza tra classi. Ogni ricerca storica marxista deve avere questi due movimenti: come la *societas hominum* viene trasformata in *societas rerum* e viceversa. Dalla società alla fabbrica allo scontro di classe. E in tal senso l'unica *societas hominum* è quella che l'organizzazione della violenza operaia costruisce, tutto il resto è mera appendice del rapporto di produzione, è società, partito, istituzione, subordinati al capitale.

Non era facile sfuggire alla presa, alla suggestione metodologica dell'«egemonia» di Gramsci, ma era necessario uscirne, rompere con quella schiera di storici che si dividevano tra coloro che alla società delle cose dedicavano più pagine e coloro che vi dedicavano meno, restando ovviamente le cose – cioè i «fatti economici» – sempre separate dagli uomini, confinate nei capitoli-ghetto, dove qualche numero, qualche indice, qualche tabellina stavano là ad avvertire il lettore distratto che il professore stava parlando di «economia», stava facendo del «materialismo storico».

La soluzione più radicale era quella di ridurre i due livelli a uno solo, di eliminare le basi stesse del concetto di egemonia. Nulla mi sembra più radicale quindi di questa frase che Tronti scriverà sui *Quaderni Rossi*: «Al livello più alto dello sviluppo capitalistico, il rapporto sociale diventa un *momento* del rapporto di produzione, la società intera diventa un'*articolazione* della produzione, cioè tutta la società vive in funzione della fabbrica e la fabbrica estende il suo dominio esclusivo su tutta la società. E' su questa base che la macchina dello stato politico tende sempre più ad identificarsi con la figura del *capitalista collettivo*, sempre più diventa proprietà del modo capitalistico di produzione e quindi *funzione del capitalista*. Il processo di composizione unitaria della società capitalistica, imposto dallo sviluppo specifico della sua produzione, non tollera più che esista un terreno politico sia pure formalmente indipendente dalla rete dei rapporti sociali»[3].

I *Quaderni Rossi* avevano scaraventato l'egemonia sotto le presse di Mirafiori. Gran parte delle scoperte pratiche e teoriche ma anche gran parte dei limiti politici e scientifici di quel che è venuto dopo sono riconducibili a questa frase di Tronti. Le scoperte sono venute da una lunga marcia attraverso la forza-lavoro in tutte le sue articolazioni per realizzare una ricomposizione di classe senza precedenti: il Sessantotto insomma. Sotto il comando della classe operaia delle grandi fabbriche sono stati portati studenti, tecnici, proletari emarginati, disoccupati e intellettuali disorganici. Al di là di *quella* analisi di classe non c'erano alternative. Chi l'aveva respinta perché legato ai vecchi clichés (contadini, piccola borghesia studentesca, sottoproletari), perché intriso di sociologismo terzinternazionalista, non offriva prospettive alternative. Ma non appena il problema dell'organizzazione si pose in termini nuovi, il terreno formalmente indipendente della politica *dovette* essere trovato. Non era un problema di gradualismo, dalla lotta di fabbrica alla società, dalla lotta sul salario al potere, dalla lotta contro l'organizzazione del lavoro

alla distruzione della gerarchia. Era qualcosa di radicalmente diverso, proprio perché arrivava come necessità di rispondere in maniera adeguata alla provocazione di stato. Com'era possibile identificare ancora la figura della macchina statale con quella del capitalista collettivo dopo il 12 dicembre 1969? Ciascuno rispose tirando fuori dal proprio armamentario vecchio le formule che sembravano meglio adattarsi al caso; la risposta più pronta infatti la diede chi usava armi arrugginite.

Dal 1970 comincia il periodo d'oro dell'ultraleninismo, della seconda giovinezza della Resistenza. Sul piano della teoria e dell'organizzazione si è fatto .... due passi avanti e due passi indietro, ma sul piano – per tornare a bomba – della storiografia non c'è dubbio che questo è stato il clima migliore per consentire alla vecchia guardia del PCI di sciogliere i suoi nodi alla gola in quella produzione autobiografica che forse è il contributo più genuino e più valido che sia venuto da parte ufficiale alla storia del movimento operaio.

Allora, nel 1962, dalle premesse di Tronti e dal lavoro in genere dei *Quaderni Rossi* non era stata tratta alcuna conseguenza sul piano delle discipline storiche ma si era fatto forse di più: si era inchiodato ogni processo di rinnovamento del movimento operaio, ogni rottura strategica con le vecchie organizzazioni, ogni ricostruzione di una storia operaia, ai lavoratori della Fiat ed al rapporto città-fabbrica di cui Torino è espressione. E quindi, in un certo senso, si era ristabilito un problema di continuità con l'opera di Gramsci. Torino e la Fiat erano l'esemplificazione di quell'assorbimento del terreno politico dentro il rapporto diretto di produzione. Era il luogo, per dirla con Gramsci «dove l'egemonia nasce dalla fabbrica e non ha bisogno, per esercitarsi, che di una quantità minima d'intermediari professionali della politica e dell'ideologia»; era l'unico luogo «americanista» d'Italia, l'unico luogo con una «composizione demografica razionale».

E' forse da qui che è nato quell'atteggiamento sprezzante verso i livelli formali dell'organizzazione, quel credere che il partito sia già tutto dentro la classe, per cui sarebbe sufficiente un volantino ben azzeccato per evocarlo? Può darsi. Ma è certamente da qui che nasce la necessità di postulare l'organizzazione in una sfera «separata», comunque esterna al rapporto di produzione stesso – sia parlando di «autonomia del politico» per spiegare la forbice su cui si muovono le multinazionali rispetto alle correnti democristiane, sia parlando di «ottimismo della volontà» per sopperire ad una teoria dell'organizzazione, basata sul soggettivismo più borioso, che esclude esplicitamente qualsiasi terreno di massa, se non come puro «servizio». Ma quel che c'interessa ora è di trarre alcune conseguenze di metodo sul piano della storiografia. La società intera vista come articolazione della produzione, l'eliminazione di ogni terreno politico autonomo dai rapporti sociali, portavano alla liquidazione della *storia politica* o dei partiti politici come disciplina a se stante e l'assunzione invece della storia economica come componente fondamentale di una storia generale della società. Al limite, la vecchia «storia del lavoro» era considerata strumento più aggiornato che tutta la storia politico-istituzionale del movimento operaio. Storie dell'antifascismo e storie della Resistenza fecero le spese principali di questo atteggiamento: furono considerate la produzione più fatua e servile che fosse in circolazione. Il problema semmai era un altro, era quello d'indagare attraverso quali convincimenti e quali aberrazioni il ceto politico antifascista si fosse formato come ceto di ricambio per gestire la produzione sociale e la continuità del rapporto di sfruttamento. Come sarà venuta in testa a La Malfa, per esempio, l'ossessionante idea della politica dei redditi? Ci poteva essere una spiegazione culturale e politica, cioè diversa da quella della caduta da bambino?

Se la storiografia operaia non si vedeva ancora, depressa e stagnante era per contro anche la storiografia liberale, radical-borghese, ex-crociana. La storia economica dimostrava maggior vitalità, agganciandosi alla ideologia rostowiana, alle sequenze quantitative della storia seriale.

Esempio classico *Lo sviluppo economico in Italia* curato da Fuà. Nel suo ottimismo, questa «scuola» corrispondeva alla necessità di aggiornamento culturale di tutto un ceto politico che per cent'anni era sopravissuto sulla propria formazione umanistico-giuridica e doveva invece adeguarsi alla nuova fase di sviluppo del capitalismo italiano, alla programmazione, ad un rapporto istituzionale coi sindacati. Con la sua cieca fiducia nella categoria «produttività», talvolta questa «scuola» non si preoccupava nemmeno di verificare la plausibilità delle statistiche ufficiali italiane, pattinando beatamente su di esse come ballerina sulla pista di ghiaccio. Eppure le sue categorie erano maledettamente concrete: produttività significava sfruttamento, coercizione al lavoro, estrazione di plusvalore. Essa quindi non solo rompeva la monotonia dei Bigini economici su cui avevano studiato gli storici formatisi nelle facoltà di lettere e filosofia, i soliti Barbagallo - Luzzatto - Tremelloni - Morandi, ma rispondeva all'esigenza di tornare al processo di produzione, al rapporto di sfruttamento diretto. Proprio per questo i volumi curati dal Fuà funzionarono come unito tentativo, negli anni '60, di riscrivere una storia generale dell'Italia. Certo, anche la tradizione crociana aveva avuto un sussulto, segnatamente per merito di Romeo che aveva preso di petto la questione, affrontando la polemica con Gramsci e l'ipotesi della rivoluzione borghese mancata. Ma più ancora che *Risorgimento e capitalismo*, da questo punto di vista interessa la *Breve storia della grande industria*, dove per la prima volta il pensiero borghese non metteva tra parentesi il fascismo e i suoi rapporti col grande capitale. Ecco finalmente il nuovo Bigini!

C'è però una precisazione che va fatta subito. Quando si era parlato dei *Quaderni Rossi* s'era detto che il concetto di fabbrica era così totalitario da assorbire ogni livello politico. Ma non si è detto che persisteva un'altra faccia o meglio un altro oggetto d'analisi fondamentale e d'attacco operaio: lo stato come capitale collettivo. Una revisione del discorso sul fascismo era, da questo punto di vista, urgente. Ormai gli studi sugli intrecci e sulle complicità tra gerarchie e alta finanza, su chi aveva pagato e su chi si era compromesso, l'individuazione dell'oligarchia insomma, non erano più funzionali in quanto l'epurazione era finita da un pezzo (se mai era cominciata). Occorreva invece andare alle radici del fascismo come momento di socializzazione dei rapporti capitalistici di produzione. Ad una prima verifica su questo terreno, sia con i criteri dello sviluppo quantitativo che con quelli della critica dell'ideologia corporativa, la vecchia favola sull'arretratezza capitalistica del fascismo cadeva pezzo per pezzo. E così pure l'immagine di un fascismo causa e garante della stagnazione. La società italiana sotto il fascismo veniva ad assumere un volto assai più omogeneo con l'intero tessuto del mercato mondiale capitalistico e segnatamente con gli stati industriali più avanzati. Com'era possibile infatti caratterizzare lo stato del capitalista collettivo senza andare alle radici della sua teoria e dei suoi strumenti d'operare? Ed ecco perché Keynes e Alfredo Rocco, Hjalmar Schacht e Roosevelt.

Ma c'era un punto forse più importante e riguardava l'analisi del monopolio. Proprio nel 1961 si pubblica in Italia il *Capitale finanziario* di Hilferding che consente di andare a vedere le origini del discorso cominternista sul monopolio. Da Hilferding a Lenin e da Lenin a Dimitrov. Monopolio e fascismo come termini indissolubili di un'alleanza della parte più reazionaria della borghesia con i ceti agrari e la burocrazia statale. La stagnazione perciò veniva fatta corrispondere al ceto capitalistico parassitario, agli uomini del *Finanzkapital*, a quello stretto intreccio di posizioni di rendita, d'origine commerciale, d'origine agraria e comunque rinsaldate dalla banca, che assieme alla piccola borghesia risparmiatrice avevano formato un blocco d'ordine e d'immobilismo, avevano bloccato il processo di riproduzione allargata della forza-lavoro. Donde un'oggettiva convergenza d'interessi difensivi da parte dei produttori, da parte del blocco «capitalistico puro», imprenditori ed operai, fiancheggiati dai gruppi radical-liberali, cioè da quella parte di borghesia liberoscambista che il monopolio soffocava.

Se questo schema poteva funzionare per l'Edison o per la SNIA, e quindi combaciava perfettamente con gli sviluppi autarchici, già non funzionava più per i settori in crisi, armatoriale, cantieristico e siderurgico, su cui si era esercitato il controllo dell'IRI, ma non funzionava nemmeno per la FIAT. Forse soltanto oggi che la crisi del dollaro ha rilanciato la riflessione sul denaro in Marx – dopo che a furia di guardare la moneta in Keynes avevamo dimenticato di verificarne le funzioni ne *Il Capitale* – si può riprendere il discorso su credito e crisi, sulla connessione necessaria tra la «disponibilità del capitale altrui e quindi del lavoro altrui», propria del sistema del credito, e la funzione politica dello stato di sostenere i capitalisti singoli in crisi, riabilitandoli alla funzione sociale che come agenti del capitale essi espletano nell'estrazione del plusvalore complessivo. Il ruolo dell'IRI quindi non più come sussidio d'emergenza in una situazione sconvolta dalla crisi internazionale, la «privatizzazione» dell'IRI quindi non più come tradimento delle sue finalità originarie e arretramento rispetto ai progetti di socializzazione del capitale – ma l'IRI come braccio dello stato che reinveste il capitalista singolo di una funzione di comando da costui – per cause molteplici – perduta. In cambio tutto sommato di nulla, in cambio di un tasso d'interesse! L'aspetto della concentrazione in tutto questo è quindi secondario, è un fenomeno tecnico di ristrutturazione, non è l'aspetto politicamente più rilevante. Né d'altro canto un simile rapporto tra credito di stato e industria deve considerarsi anomalo o perverso rispetto al normale funzionamento del capitale: anzi, è il rapporto che Marx descrive linearmente nei capitoli sul credito del Terzo Libro.

Se le prime verifiche sul terreno dell'organizzazione, dal 1964 in poi, ci portavano a scontrarci coi problemi della congiuntura e della recessione, con la manovra monetaria e quindi nuovamente con il credito, le lotte nei ghetti americani venivano a scardinare praticamente gran parte della sociologia del materialismo storico e soprattutto le nozioni di povero, sottoproletario, donna – rispetto a quelle dell'operaio della grande fabbrica che, qualcuno, in vena di battute spiritose, aveva definito *operaio-massa*. Era un'altra nozione di città-fabbrica un'altra nozione di «americanismo»: la violenza dei ghetti imponeva la propria egemonia sulla fabbrica. Ma non solo: per quanto ci sforzassimo di trasportarle a Torino, di applicarle agli immigrati meridionali, le linee di divisione fondate sul colore della pelle erano una legge dello sfruttamento specificamente USA. Ma il 1964 è anche l'anno di Berkeley e dell'inizio dei bombardamenti sul Vietnam del Nord; comincia il grande risveglio del movimento radicale bianco che si salderà nel 1967 con il movimento degli studenti in Europa. Dove metterli, questi studenti? Maledizione, tutti i nostri scaffali di categorie storiche e sociologiche messi in subbuglio. Che disastro! Tra le nostre stesse fila poi c'era chi sosteneva che la guerra del Vietnam era una guerra di contadini e quindi una lotta per lo sviluppo capitalistico! Senza capire la differenza tra contadino semplice e contadino in armi e senza prevedere (ma di questo non si può fargli colpa) che quei contadini avrebbero messo in crisi la moneta mondiale. La storiografia, come tutte le altre discipline accademiche, chiuse gli occhi e fece finta di

non vedere e di non sentire. Eppure rapidamente, soprattutto dopo la rivoluzione culturale cinese, il bisogno liberatorio di qualche alternativa sul piano «disciplinare» era fortemente sentito. Ormai si stava creando il doppio mercato culturale, quello ufficiale e quello «del movimento». Ciò servì all'industria editoriale in crisi a diversificare la produzione in modo da coprirli tutti e due.

Proletari senza rivoluzione di Del Carria assolse, sul piano della storia militante, questo compito, riempì questo vuoto. Ma non fece scuola. Chissà perché; forse, come dicevamo all'inizio, perché la storia viene «dopo», alla conclusione di un processo di organizzazione.

E infatti nel 1968-69, con un personale politico radicalmente nuovo, si ripropose la centralità della FIAT, l'«americanismo» di Torino,. la riduzione di tutto il movimento sotto il comando degli operai dell'officina 54. Se nel 1962 la storia del movimento comunista viene ripresa dal gruppo minoritario, nel 1969 l'ipotesi minoritaria si salda con un movimento di massa e ancora una volta il punto chiave è la composizione di classe, è la nozione di operaio-massa. Per certi versi corrisponde a quanto Gramsci, nel passo citato, chiamava «composizione demografica razionale» ma per noi, a ben vedere, composizione di classe significava tutt'altro che struttura della forza-lavoro, stratificazione per livelli di mansione o di qualifica o di reddito. Questa interpretazione tutta sociologica e sindacale era molto diversa da quello che s'intendeva per composizione di classe, cioè la sintesi delle esperienze di lotta, degli atteggiamenti soggettivi, delle sedimentazioni ideologiche e dei comportamenti spontanei di un aggregato di classe. Le determinazioni di qualifica, d'età, di provenienza, cioè tutti gli elementi cosiddetti «oggettivi» erano semplicemente compresi dentro il concetto di composizione di classe ma non ne costituivano la sostanza. Ne derivava perciò un condizionamento notevole sul programma e sullo stile di lavoro dell'organizzazione ma non ne derivava, come qualcuno ancor oggi pretende fare, mistificando le cose, un rapporto necessario tra composizione di classe e organizzazione nei termini di una subordinazione del programma politico alla composizione di classe.

Nella composizione di classe si era scelto il livello dell'operaio-massa come quello d'avanguardia, come funzione trainante. Poiché questo discorso si riempiva di contenuti post-comunisti e si giustificava con affrettate e schematiche analisi storiche che dividevano il secolo XX tra lo stadio dell'operaio meccanico qualificato (ideologicizzato e terzinternazionalista) e lo stadio dell'operaio-massa mobile (pagano e consumista) e poiché chi scrive porta responsabilità specifiche al proposito, non sarà forse inutile riprendere la questione e cominciare a esaminarla daccapo seguendo la traccia più semplice, quella fornita dalla storia dell'industria dell'auto e segnatamente della FIAT. Ciò che segue è stato compilato con puri intenti sinottici e propedeutici. Ad esso vogliamo far precedere però alcune considerazioni e proprio per le ragioni sopra dette non vogliamo stavolta «saltare» Gramsci, soprattutto là dove egli affronta un discorso pertinente, in *Americanismo e fordismo*.

Per cominciare, una precisazione sul taylorismo (v. le seguenti «Date di storia della Fiat») vuole che si consideri l'organizzazione scientifica del lavoro tutt' altra cosa dalla massificazione della grande fabbrica. Alla fine della sua vita, Taylor aveva riorganizzato solo medie industrie negli USA ma aveva già incontrato Rénault, per esempio, che si era fatto dare da lui i nuovi sistemi per il taglio delle lamiere e i procedimenti per gli acciai rapidi; Agnelli vuole «taylorizzare» gli operai nel 1919, ne viene impedito dall'occupazione della fabbrica, lo fa appena il pericolo è passato, dopo l'aprile del 1921. Si può ipotizzare dunque che la grande fabbrica automobilistica europea accetti i sistemi Taylor prima della grande fabbrica americana, dove c'era una resistenza del «corporativismo operaio» più forte? Il problema, per il capitale USA si pone subito: la barriera dell'abilità degli operai meccanici, unici conoscitori dell'utensile ed ormai molto più bravi nel *soldiering* che nel lavorare, stretti attorno ai sindacati, tanto più quanto più erano corporativi, va superata *espropriandoli* del loro sapere e distruggendo ogni forma sindacale. Il foglio istruzioni e la promozione gerarchica sono i due strumenti privilegiati. A ben vedere, è una barriera che si pone tra il capitalista e il capitale costante: il padrone vuole riacquistare i segreti del macchinario per poterlo coordinare, uniformare, per portarlo alla cooperazione complessa. Le note di psicologia che Marx introduce quando parla di cooperazione vengono riprese da Taylor quando parla del *soldiering*, cioé del battere la fiacca operaio.

Dunque la rottura di questa barriera è un fatto storicamente rilevantissimo, è la radice del sistema tayloristico. Ma la razza operaia che Taylor vuole selezionare non ha le caratteristiche proprie dell'immagine che noi diamo dell'operaio-massa. E' una razza attaccata alla fabbrica ma non alla propria mansione, è soprattutto una razza che lavora volonterosamente («non c'è posto nel mio sistema per chi può lavorare e non lo vuole»), è una razza che ha già accettato «la rivoluzione mentale», è una razza che consensualmente si fa sfruttare sempre di più. La fabbrica di Taylor non è una fabbrica conflittuale, non tollera né scioperi né forme di organizzazione. L'operaio di Taylor entra in fabbrica come manovale per uscirne vent'anni dopo come impiegato. L'operaio mobile è in realtà quello che il suo sistema epura, è la razza inferiore. C'è dunque un progetto chiaramente elitario nel programma tayloristico, la sostituzione di un'«aristocrazia» con un'altra. Ciò corrisponde alla fase in cui le macchine sono messe in continuo e la produzione in grande serie, dove gli incentivi sono calcolati sulla produttività media di reparto o di

sezione. Ma questo stadio è durato ben vent'anni, corrispondenti al fascismo in Europa. Il carattere di selezione biologica del nuovo operaio è stato visto perfettamente da Gramsci; la fissazione di caratteristiche bio-fisiche standard sarebbe alla radice degli interventi sul piano del costume, sia per quanto riguarda il controllo dell'alcoolismo (proibizionismo) sia per quanto riguarda la questione sessuale: la morale libertina e poligamica sarebbe propria per chi ha tempo nella giornata, non per chi lavora in fabbrica. «In America la razionalizzazione del lavoro e il proibizionismo sono indubbiamente connessi: le inchieste degli industriali sulla vita intima degli operai, i servizi di ispezione creati da alcune aziende per controllare la 'moralità' degli operai sono necessità del nuovo metodo di lavoro ... Il Taylor esprime con cinismo brutale il fine della società americana: sviluppare nel lavoratore al massimo grado gli atteggiamenti macchinali e automatici, spezzare il vecchio nesso psico-fisico del lavoro professionale qualificato che domandava una certa partecipazione attiva dell' intelligenza, della fantasia, dell'iniziativa del lavoratore e ridurre le operazioni produttive al solo aspetto fisico e macchinale». (*Americanismo e fordismo*, pp. 42-3). Si tratta in conclusione di superare una fase di transizione per arrivare a una nuova «con la creazione di un nuovo nesso psico-fisico di un tipo differente da quelli precedenti e indubbiamente di tipo *superiore*. Avverrà ineluttabilmente una selezione forzata, una parte della vecchia classe lavoratrice verrà spietatamente eliminata dal mondo del lavoro e forse dal mondo *tout court*» (ivi). Quanto la democrazia produttiva americana anticipasse i progetti razzisti della selezione della razza ariana e viceversa Gramsci non lo dice, perché non aveva visto ancora il pieno dispiegarsi del nazismo. Col senno del poi, possiamo dire che nella misura in cui è confermata questa analisi, il processo di massificazione della forza-lavoro negli USA passa attraverso due selezioni razziali, la prima essendo quella esercitata sull'élite degli operai bianchi, l'altra quella esercitata sui neri. E' qui che s'innesta il problema degli alti salari, come forma di persuasione, possibile sintantoché gli USA mantengono il monopolio tecnologico. Essi sarebbero creati per agganciare la forza-lavoro alla fabbrica e impedire un eccessivo *turnover*. Ma il dato più evidente – rileva Gramsci – è il fatto che moltissimi operai rifiutino l'alto salario pur di non farsi super-sfruttare: «l'industria Ford richiede una discriminazione, una qualifica, nei suoi operai, che le altre industrie ancora non richiedono, un tipo di qualifica di nuovo genere, una forma di consumo di forza-lavoro e una quantità di forza consumata nello stesso tempo medio che sono più gravose e più estenuanti che altrove e che il salario non riesce a compensare in tutti» (ivi, p. 53). Ora non è un caso che in due occasioni cruciali della storia della FIAT – per gli anni da noi rievocati – la direzione debba ricorrere a norme straordinarie per impedire l'autolicenziamento. La gente dunque, fosse nel 1916 o nel 1931, in piena guerra o in piena crisi – in un paese «sottosviluppato» – rifiutava il salario FIAT pur di non morire di lavoro. Se il taylorismo ha un suo progetto di selezione razziale che ha bisogno di tempo per andare in porto, la grande fabbrica d'auto ne ha uno suo specifico, molto rapido da sperimentare. Ma in questo secondo caso la formula élitaria non funziona più. L'unico valorimetro per l'operaio-massa è la resistenza alla fatica. L'operaio-massa perciò sussiste dentro la grande fabbrica di auto non appena comincia la produzione di grande serie; egli sussiste come strato particolare e ausiliario nel processo produttivo agli inizi, sale poco per volta la scala delle funzioni nel processo lavorativo fino a diventarne il centro. Quindi la storia di questa razza particolare che avrebbe dovuto essere l'operaio-massa è interna al ciclo dell'auto e da qui si estende agli altri rami produttivi. Resistenza alla fatica significa superamento di ogni mediazione consensuale e ideologica, rende superflua ogni «rivoluzione mentale».

Ma il problema dell'ideologia sarebbe risolto così se non ci fosse un piccolo particolare: l'adesione ai sistemi tayloristici da parte del movimento operaio europeo e dello stato sovietico, cioè di tutti gli eredi di quella Seconda Internazionale che aveva visto il capitalismo essenzialmente come spreco di forze produttive e considerava un obiettivo socialista eliminarlo. Gramsci a questo proposito imputa a Trotsky, la responsabilità di tale adesione relegando questo fatto tra le devianze dello stato sovietico: «La tendenza di Leone Davidovi ... consisteva nella 'troppo' risoluta (quindi non razionalizzata) volontà di dare la supremazia, nella vita nazionale, all'industria e ai metodi industriali, di accelerare, con mezzi coercitivi esteriori, la disciplina e l'ordine nella produzione, di adeguare i costumi alle necessità del lavoro». Scaricare le responsabilità su Trotsky è un modo per eludere la questione, anche se è vero che nel 1926 sulle posizioni trotskyste si trovano una serie di convergenze da parte dei più vecchi nuclei operai. La difesa del potere delle vecchie avanguardie bolsceviche si somma alla speranza di comandare il lavoro socialista. L'industrializzazione avviene però con segno opposto, con la massa dei giovani della nuova leva del partito e con gli espulsi dalle campagne. La sconfitta di Trotsky, implicitamente anche Gramsci lo ammette, dimostra la resistenza alla produttività esasperata, il rifiuto delle nuove generazioni di porsi immediatamente sotto la triplice sorveglianza dell'esercito, del sindacato e dei vecchi operai. Ciò che Trotsky esprime però meglio di qualsiasi altro è il carattere «forzato» dell'industrializzazione, il dover essere del lavoro socialista.

L'ideologia elitaria fa presa però sullo strato operaio che ha fatto il movimento dei consigli. Lo stesso Agnelli vorrebbe cooptare, in epoca fascista, questi quadri consiliari nel ceto dei selezionati. In qualche occasione riesce anche a giocarli contro i non specializzati, come nel 1924. E nel 1930, all'epoca

della lotta contro il Bédaux, questi quadri scelgono la passività pur di distanziarsi dalla massa dei giovani «fascisti», tanto da provocare l'intervento disciplinare del partito. A condurre la lotta sarà un ex-anarchico individualista come Malusardi.

Come spiegare altrimenti la tenacia delle resistenze anti-egalitarie nel sindacato di orientamento comunista? Come spiegare la continuità tra Buozzi e Trentin? Operaio-massa e ideologia non è dunque una questione che si risolve dicendo solo che la resistenza fisica si sostituisce al consenso. E' la variante terzinternazionalista dell'operaio di mestiere che ne perpetua i comportamenti anche quando la tecnologia e il processo lavorativo stesso hanno spazzato via la sua figura sociale. Così sull'operaio-massa si esercita una pressione ideologica che non proviene dal padrone ma dalla tradizione proletaria stessa. Così si spiega anche il perpetuarsi di forme di retribuzione ad incentivo del tutto superate dal processo tecnologico: se per Ford il cottimo non è mai esistito, alla FIAT dura sino ai giorni nostri.

Ma questa divisione per linee interne alla fabbrica quanto può valere? Quanto di essa non dipende dalla riduzione di ogni altra condizione sociale al rapporto di produzione diretto? Come mai abbiamo parlato di operaio-massa per tutto il tempo che ci scontravamo con una società di tendenziale piena occupazione e ne parliamo sempre meno man mano che la crisi squarcia il mercato del lavoro? Anche qui l'America fa scuola. Dalle lotte dei ghetti, alla pianificazione della disoccupazione, dalle lotte delle donne alla pianificazione della famiglia – ci è sembrato importante cominciare questo discorso recensendo *Regulating the Poor*, dove scopriamo che è possibile selezionare anche i poveri (tra l'altro controllando la loro attività sessuale, quanto si controllava quella degli operai Ford di cui parla Gramsci). Il rapporto di lavoro provvisorio e mutevole dell'operaio massa è dunque una condizione privilegiata rispetto a coloro che sono predestinati a restar poveri e basta.

Cambia però anche il rapporto città-fabbrica ed acquista una sua autonomia specifica la gestione dell'assistenza rispetto alla gestione del salario diretto, autonomia del potere locale rispetto alla dittatura della *company*. Lo stesso centro dell'insubordinazione proletaria si sposta dalla fabbrica al ghetto. Il lavoro minorile, il lavoro infantile lascia il posto alle bande minorenni, lo sfruttamento dell'operaia tessile lascia il posto all'isolamento della «donna senza sostegno». Abbiamo dunque continuato a dipingere Torino «all'americana» quando l'America cambiava e il nostro «americanismo» tutt'altro dall'essere una posizione avanzata rispecchiava il ritardo della cultura bianca, borghese o proletaria che fosse.

Tuttavia questa cultura bianca, per la singolare convergenza di apporti diversi, è riuscita almeno a tracciare con sufficiente organicità la storia di Torino-FIAT, che è stata in certo qual senso «stralciata» dalla storia generale d'Italia o dell'industrializzazione italiana o della classe operaia italiana. Sta di fatto che per i lavori di Spriano-Abrate-Castronovo e infine per la sistematica opera della «Rivista di storia contemporanea», all'interno della quale sono stati conciliati metodi provenienti dalla tradizione dei *Quaderni Rossi*, siamo oggi a conoscenza di un quadro abbastanza completo dei rapporti di classe nell'epoca contemporanea, che rischia però di diventare sempre più «provinciale». Il fatto che la FIAT, per rispondere all'attacco di classe del 1969-71, fugga da Torino, assuma una struttura articolata sull'intero territorio nazionale, il fatto forse ancor più importante del «declino dell'auto» come modo di produzione e di consumo – sottraggono molta carica «militante» alle analisi storiche basate ancora sul vecchio rapporto FIAT-Torino, città-fabbrica. Per questo diciamo che la nuova forma della FIAT ha rapidamente fatto invecchiare un'intera tradizione storiografica. Abbiamo pubblicato l'articolo di Bronzino-Germanetto-Guidi anche per questo. Ma spostiamoci solo di qualche chilometro. Milano, per esempio. Non c'è nulla, nessun tentativo di sintesi né alcuna ricerca «pilota» su un polo di classe significativo, su un periodo storico breve ma cruciale, su un singolo imprenditore. Nulla. E quel che è peggio è la mancanza di un'ipotesi di fondo su cui lavorare, dove per Torino-FIAT essa sostanzialmente è la stessa per tutti gli storici che vi hanno dedicato gli studi, da qualunque scuola provenissero. Le sole cose che si possono dire suonano in negativo: è certo che la riduzione di ogni rapporto sociale al rapporto di fabbrica porterebbe a deformazioni, non tanto per la molteplicità dei settori economici presenti, per i servizi e per il terziario, ma per il rapporto complesso tra fabbrica e territorio. In tutte le lotte operaie milanesi è chiaramente presente il doppio programma di saldare il fronte operaio – a livello di settore, di mestiere, di fabbriche omogenee – con il lavoratore disseminato, con il popolo, con il territorio. E l'uso della violenza sul territorio è tanto più sentito quanto più socialmente debole è il blocco della produzione in sé e per sé.

Tra le ambizioni di *Primo Maggio* c'è anche quella di cominciare a rompere l'omertà storiografica sulle lotte operaie a Milano. Ma diciamo subito una cosa: l'alternativa alla «composizione demografica razionale» non andiamo a cercarla a Napoli – seguendo ancora lo schema di *Americanismo e fordismo* (Napoli popolare contrapposta a Detroit operaia) – come però sembrano volere coloro che sostituiscono «il quartiere» alla fabbrica, passando dall'operaismo al populismo, confondendo la povertà moderna con forme pre-capitalistiche, né andiamo a cercare l'alternativa all'«egemonia della fabbrica» negli uffici o nei centri elaborazione dati (la grossa tentazione di una storia impiegatizia di Milano). Cominciamo per ora a cercarla dentro il discorso stesso di Marx.

Infine e per concludere – ma su questo punto

dobbiamo ritornare e volentieri vorremmo che *Classe* si esprimesse – ci muoviamo in un'ottica di storia generale, in una prospettiva di proposta maggioritaria e vincente, così com'è stata quella di fabbrica-società, e non in un'ottica di «storia altra» o di «piccola storia» di cui parlava con grande forza di suggestione Bermani nell'introduzione a *Pagine di guerriglia* (storia delle formazioni Moscatelli). Storia militante non è storia *underground* anche se i comportamenti alternativi della gioventù bianca – dell'operaio-massa bianco – possono assumere il ruolo di soggetto principale.

Sergio Bologna

NOTE

1. A. GRAMSCI, *La questione meridionale*. Editori Riuniti, Roma, 1969, p. 144.
2. A. GRAMSCI, *Americanismo e fordismo*. UE, Milano, 1950, pp. 21 e 26.
3. M. TRONTI, ora in *Operai e capitale*. Einaudi, Torino, 1971, p. 52.

Date di storia della FIAT (1900-1940)

1900: gli operai per la FIAT sono già sul mercato

«Fino allora, del resto, il commercio delle vetture in Italia si era andato svolgendo a Milano, che si procura *châssis* dalla Germania con motori Benz di Mannheim carrozzati poi in città da Belloni e da Ricordi» (V. Castronovo, *Agnelli*, p. 8). L'ambiente in cui Agnelli viene ad operare a Torino, non è molto dissimile. La produzione è dispersa in molte officine, l'organizzazione del lavoro è dominata dall'operaio-inventore, dal tecnico, dall'ingegnere d'avanguardia, che sperimentano congegni nuovi, che badano soprattutto alla qualità, all'estetica del prodotto, che concentrano appunto i loro sforzi sul prodotto *singolo*. Ma quale massa di conoscenze tecniche, di spirito inventivo e di entusiasmo costruttivo non si forma spontaneamente in questo modo! La forza-lavoro di cui Agnelli ha bisogno per costruire i quadri intermedi ed operai, i progettisti della sua industria, i collaudatori, *c'è già sul mercato*. La Peugeot, la Clement-Bajart, sono già presenti nel settore. Ma è Agnelli che inizia la costruzione dell'auto come prodotto *di serie*: il riferimento perciò non è più l'industria tedesca o francese, ma direttamente la Ford americana. L'opera di Agnelli si muove in una doppia e simultanea direzione: porre immediatamente una serie di punti di riferimento a livello internazionale che al tempo stesso siano rappresentanze commerciali, agenzie di rifornimento di parti staccate, centri di indagine tecnologica sulle novità straniere. Agnelli capisce subito che l'auto in serie si può costruire solo avendo come dimensione il mercato mondiale (nel senso che Marx intende tale concetto). L'altra direzione in cui si muove è la paziente, sistematica costruzione del *ciclo integrale di lavorazione*. Ci metterà decenni per realizzarlo. Dagli inizi sino a pochi anni fa, la storia della Fiat è una storia di concentrazione ed accentramento e quindi di sottomissione materiale della forza-lavoro dispersa al ciclo produttivo dell'auto.

C'è infine una terza direzione, ma questa, contrariamente alla precedente, gli procurerà molti fastidi e ostilità ed è l'ambizione di coprire tutto il settore per i trasporti (su strada, su ferrovia, per cielo, per mare).

Le ostilità gli verranno da altri gruppi, in particolare siderurgici, già impegnati nel trasporto pesante, soprattutto marittimo e ferroviario. Nel 1907-8 inizia la costruzione dei cuscinetti a sfere alla RIV di Villar Perosa e acquista numerose società per integrarle nel ciclo; costruisce già motori per sommergibili e per aereo. Le difficoltà finanziarie che gli derivano saranno superate mediante l'intervento della Banca Commerciale, legata al capitale finanziario tedesco. Da quel momento la Commerciale sarà uno degli alleati più preziosi della FIAT. «Ma il risultato più brillante, il nuovo amministratore delegato l'aveva ottenuto nell'organizzazione del lavoro in fabbrica» (v. Castronovo, p. 13).

Se l'organico iniziale di una fabbrica d'automobili allora aveva necessità di una mano d'opera altamente specializzata, in tutte le sue mansioni, una industria di serie aveva necessità invece di forza-lavoro a basso costo. La geografia industriale dell'Italia era basata sulla Lombardia, la Liguria e la Toscana. Il Piemonte era zona della vecchia industria tessile ormai in declino. La stessa Torino aveva una densità di popolazione operaia inferiore, per esempio, a Novara. E' la FIAT che mette in moto quel processo che rompe il mercato del lavoro attingendo ai due serbatoi esistenti: la produzione meccanica delle piccole-medie officine e l'occupazione superflua dell'industria tessile: «Nel 1911 ... i 6.500 che avevano trovato lavoro nelle fabbriche dell'automobile, figli e nipoti di vecchi 'arsenalotti' o gente immigrata di recente dalle vicine vallate, erano circa 1/4 delle maestranze torinesi occupate nella meccanica; e di essi oltre la metà era composta dai dipendenti della società di Corso Dante» (v. Castronovo, p. 48). La piccola industria disseminata viene sottomessa alla grande fabbrica, grazie alle doti imprenditoriali di Agnelli, «alla sua capacità ... di tirar su nello stesso tempo da una schiera di meccanici e di utensilisti generici un nucleo di operai specializzati, di tecnici, di disegnatori, acclimatati alle condizioni di fabbrica».

E' una rottura netta nei confronti di altri gruppi economici e politici che progettavano uno sviluppo del Piemonte attraverso le «industrie naturali» in particolare attraverso quelle più legate al ciclo agricolo. Alleati in questa operazione di rottura erano i gruppi politici legati a Giolitti, in particolare quelli nell'amministrazione comunale: la città comincia ad essere plasmata sulle esigenze della grande fabbrica, i trasporti

vengono municipalizzati, la disposizione delle abitazioni fa posto agli spazi per le fabbriche.

«Della manodopera torinese, quella occupata nelle industrie automobilistiche costituiva una categoria 'privilegiata', sia per la specializzazione delle mansioni sia per l'entità dei salari» (v. Castronovo, p. 53). Si pone quindi per il padronato dell'auto il problema di un rapporto negoziato con la forza-lavoro. Nel 1911 Agnelli fonda il Consorzio delle fabbriche di automobili, organizzazione sindacale del padronato dell'auto. Come in Germania, dove i capitalisti dei settori nuovi, in particolare la meccanica fine, l'elettromeccanica e l'ottica, anticipavano le rivendicazioni operaie proponendo spontaneamente dei miglioramenti – così a Torino, l'Aquila e l'Itala, ambedue del settore auto, introducono riduzioni d'orario a parità di salario e miglioramenti normativi.

Non è solo un fatto di scelta politica tra gruppi industriali dei settori più dinamici e gruppi industriali tradizionali, ma è anche un fatto di concorrenza interna al settore sul mercato della mano d'opera specializzata. La FIAT non è da meno, ma imposta il problema in modo ancor più avanzato: è necessario avere una controparte ben definita, è necessario un sindacato. La prima piattaforma contrattuale nella storia della FIAT la presenta Agnelli: abolizione della Commissione Interna, licenziamento senza preavviso, soppressione di ogni tolleranza sull'orario, avventiziato esteso a sei mesi, obbligo di esperire pratiche conciliative prima di ricorrere allo sciopero; aumenti di paga oraria del 6,5%, «sabato inglese», riduzione dell'orario a 55 ore e 1/2 la settimana, riconoscimento della FIOM, assunzione di mano d'opera attraverso il collocamento FIOM, trattenuta diretta sul salario a favore del sindacato.

1911-12: le prime lotte di fabbrica

La piattaforma si basa su un ragionamento perfetto, dal punto di vista padronale: al sindacato il monopolio della forza-lavoro, alla direzione l'assoluta dittatura in fabbrica. Se è il sindacato a gestire il collocamento, si attutiscono gli attriti tra i vari industriali per procurarsi manodopera. Se è la FIOM che ha il monopolio della rappresentanza, le altre forze operaie che non si riconoscono in essa non hanno il diritto di trattare; stiano quindi ben attente a provocare gli «scioperi impulsivi», come si chiamavano allora gli scioperi selvaggi. «La grande maggioranza delle maestranze respingeva tuttavia l'accordo, onde l'insorgenza contro la FIOM degli operai dissidenti e del sindacato autonomo metallurgico di tendenza sindacalista-rivoluzionaria, affiancato nella circostanza dalla cattolica Lega del Lavoro, sfociava, dal 18 gennaio 1912, in uno sciopero che si protrarrà per ben 64 giorni» (v. Castronovo, p. 56).

Eccoci di fronte al primo grosso nodo storico nelle lotte degli operai dell'auto in Italia. Ne sappiamo troppo poco. Quel che risulta è il consenso *maggioritario* che le parole d'ordine dei sindacati rivoluzionari godevano presso le masse. Gli storici ci dicono che gli operai FIAT erano dei privilegiati sul salario, ma quali operai? Quella che oggi è manovalanza comune erano fanciulli e quella che oggi è manodopera di linea erano in gran parte donne. Come agli inizi della rivoluzione industriale, come nelle fabbriche tessili. L'operaio dell'auto quindi era meno isolato dal resto degli sfruttati di fabbrica di quel che vogliono farci credere.

Non era però sufficiente per vincere: la FIAT va fino in fondo in questa prova di forza che in parte aveva provocato in parte non aveva previsto. Alla fine Agnelli ritira tutte le sue proposte, per umiliare gli operai sconfitti e sradicare i sindacati rivoluzionari, bravi sì nel far durare l'oltranza, ma incapaci di dare gli strumenti per una vittoria, almeno parziale. E' la stagione della massima produzione, si torna a lavorare 60 ore settimanali.

La presenza istituzionale del sindacato è però indilazionabile, la fabbrica non si governa senza di lui. La volta successiva, nel febbraio del 1913, è la FIOM a presentare una piattaforma con la richiesta delle 54 ore, l'aumento dei cottimi e il riconoscimento della FIOM come unica rappresentante della forza-lavoro. Gli operai della carrozzeria non sono d'accordo sulla piattaforma. Lo sciopero sindacale parte il 19 marzo 1913. Intanto si muovono i padroni «arretrati»; si coalizzano in un consorzio i meccanici e metallurgici, appoggiandosi ai padroni reazionari della siderurgia. E' il solito gioco delle parti. Un padrone a destra, un padrone a sinistra. Anche per Giolitti, primo ministro, è necessario imporre il sindacato: quindi il governo annuncia subito che qualora i padroni reazionari decidessero la serrata non difenderà gli stabilimenti. Ma non è solo gioco delle parti è anche paura: Milano è in lotta, sotto l'iniziativa dei sindacati rivoluzionari.

Questa è una storia destinata a ripetersi, a restare, sotto diverse forme, una permanenza dell'organizzazione delle lotte: è la sfasatura tra Milano e Torino, tra i due massimi centri dell'iniziativa operaia al nord. Diversa composizione di classe, diversi livelli organizzativi, diversa struttura industriale, diversi gruppi di padronato. Ma che cosa c'è di diverso, specificamente? Quel che è da scartare, come ipotesi guida, è l'«oggettività» di un simile scompenso, quasi fosse un dato «delle cose» e non un'opera creata da uomini, da iniziative soggettive, sia di parte operaia che opposta.

Taylorismo e città-fabbrica

1912-13 sono gli anni delle grosse lotte nell'auto, dunque. Ma non a caso sono gli anni del grande salto tecnologico; entra in produzione la vettura utilitaria e una nuova serie di autocarri, all'interno del ciclo sono gli anni che vedono «l'introduzione delle prime linee di montaggio, il collegamento tra reparti meccanici e di carrozzeria, la standardizzazione dei materiali, la semplificazione sia dei procedimenti di fonderia, sia dei sistemi di trasporto interno» (v. Castronovo, p. 64). Nel 1912 Agnelli visita la Ford. E' l'anno del grande sciopero di Lawrence, dove i tessili biellesi sono alla testa della lotta, mentre i loro parenti rimasti in Italia sono nei reparti della FIAT. Ma il 1912 è anche l'anno in cui si discute nei circoli industriali *L'organizzazione scientifica del lavoro* di Taylor, pubblicato l'anno prima.

Quando andava a tener conferenze nei clubs industriali, Taylor amava esprimersi con gergo «operaio», con parolacce e bestemmie. E le signore borghesi erano tanto contente. Perché Taylor predicava l'efficienza, considerava l'operaio come singolo, non come massa; pretendeva di aver trovato un metodo scientifico di eliminazione dei tempi morti attraverso lo studio delle operazioni elementari. Era razzista, sia verso i gruppi immigrati più di recente e quindi addetti ai lavori peggiori (italiani, ungheresi), sia, e soprattutto, contro i neri. Come tutti i piccolo-borghesi era violentemente antiplutocratico, considerando la borghesia finanziaria e i padroni dei monopoli un ceto parassitario. La sua religione era la produttività. Ma sul piano pratico le sue teorie trovavano applicazione solo nella piccola-media fabbrica, la grande fabbrica aveva una gerarchia così cristallizzata che l'arrivo di Taylor e del suo ufficio di *planning* metteva in pericolo capi e capetti. Il taylorismo era

essenzialmente antisindacale, anche se considerava necessario, al fine di eliminare la lotta di fabbrica, un alto salario, una casa, un'assistenza medica, un'opera di assistenza ed educazione. Definiva se stesso come scienza dell'«ingegneria sociale». Così si esprimeva un «taylorista» davanti ad una commissione d'inchiesta del Senato americano: «Il mio sogno è che giunga il giorno in cui ogni trapanatrice possa operare a una velocità uniforme e che ogni piallatrice, ogni tornio, nel mondo, siano armonizzati, così come in tutto il mondo le frequenze musicali sono le stesse ... affinché noi possiamo standardizzarli e dire che per trapanare un foro di un pollice di diametro in tutto il mondo occorre il medesimo tempo ... Questo sogno, un giorno, s'avvererà» (cit. in S. Haber, *Efficiency and Uplift*, Univ. of Chicago Press, Chicago, 1964, p. 36).

Ma la carica antiplutocratica, l'ideologia del produttore, l'operaismo piccolo-borghese, l'efficientismo di Taylor e dei suoi seguaci faranno larga breccia negli ambienti socialisti e tra gli stessi bolscevichi – e cioè in tutta quella generazione educata a pensare il capitalismo come un immenso spreco di energie produttive, come un movimento essenzialmente anarchico e caotico.

Se però il problema del taylorismo alla FIAT si porrà solo negli anni venti, già in quest'epoca (1906-12) Torino acquista il volto tipico della città-fabbrica, l'affollamento nei quartieri di periferia è superiore a quello milanese, due terzi dei nuovi iscritti all'anagrafe sono manovali o operai. Ma la concentrazione del lavoro è solo una faccia del rapporto di produzione, l'altra è data dalla massificazione, dal macchinario. Per dirla col segretario del Consorzio automobilistico, Olivetti, «il potenziamento delle macchine» avrebbe «ridotto ad un grado molto basso l'influenza della capacità dell'operaio nella produzione».

Probabilmente questo è un momento di passaggio molto importante, è l'attacco allo strato operaio più specializzato. Ma è questo che consente alla FIAT di battere tutti i suoi concorrenti; a parte le torinesi (Itala, Diatto ecc.) sono soprattutto le milanesi Isotta Fraschini e Romeo che non reggono il confronto, attaccate come sono ancora alla produzione di qualità, alle vetture sofisticate e da corsa. Ed è da qui che comincia anche la divaricazione nella composizione di classe? Oppure non è che la consequenza? Oppure è proprio la maggiore resistenza dell'operaio specializzato milanese a imporre questa battuta d'arresto ai padroni? Oppure, viceversa, è la presenza di un'insubordinazione sociale larga e diffusa, di uno stato di agitazione permanente a livello di massa a rendere sconsigliabile l'ingresso di questo proletariato disponibile in fabbrica?

1915: militarizzazione del lavoro

Il vice-presidente della FIAT, Ferraris, cerca nel 1913 collegamenti politici con l'«Idea Nazionale» di Corradini, per trasformarlo in quotidiano.

La FIAT cambia alleati dunque e dal neutralista Giolitti passa all'interventista Salandra ed al blocco siderurgico, per trovare un mercato di sostituzione all'automobile, per procacciarsi le ingenti commesse militari, per diventare un'industria di guerra, per militarizzare il lavoro. Se non è riuscita a portare ordine in fabbrica coi riformisti, né coi rivoluzionari interventisti, ci riuscirà coi carabinieri nei reparti.

Agnelli era andato da Ford a imparare tutti gli strumenti della coercizione al lavoro, ma non certo l'uso del salario come dinamica del mercato, non certo la creazione dell'operaio produttore-consumatore, non certo insomma le paghe alte. La FIAT viveva sull'esportazione e vendeva auto sui mercati esteri perché riusciva a risparmiare sui costi: le macchine utensili e gli apparecchi elettrici li importava dalla Germania, le ruote le importava dalla Francia, l'acciaio dalla Svezia, dall'Inghilterra e dall'America. Era sul costo del lavoro dunque il suo risparmio, e sulla possibilità di assumere e licenziare come e quando voleva.

Gli operai non volevano la guerra? Bene, avrebbero lavorato 5 ore al giorno, per mancanza di produzione; le esportazioni di auto, nel 1914, erano bloccate per la guerra. Gli operai volevano continuare a lavorare, a guadagnare? Bene, avrebbero costruito cannoni e autocarri per l'esercito. Il periodo della neutralità italiana è per gli operai FIAT periodo di riduzioni d'orario e quindi di fame. Ma intanto Agnelli sta accumulando commesse e convertendo gli impianti alla produzione bellica. Alla fine del '14 la produzione auto cessa e comincia quella di motori per aereo, autocarri e motori per sommergibili. E' necessario stabilire un nuovo rapporto col sindacato, è necessario istituzionalizzare la sua cooperazione nel processo di militarizzazione della forza-lavoro. Nuovo accordo con la FIOM per ottenere una deroga alle riduzioni d'orario, anzi la giornata lavorativa viene prolungata di 5 ore! Ma gli straordinari vengono pagati 75% in più.

1915-19: dalla guerra all'insurrezione

Di solito si dice che il movimento operaio italiano socialista, a differenza delle altre socialdemocrazie europee, non ha apertamente «tradito», trincerandosi dietro la formula ruffiana: né aderire, né sabotare (la guerra). Ma che cosa si può dire dopo aver visto come Buozzi e D'Aragona si sono accordati con Agnelli?

All'inizio del 1915 la FIAT ha 4.500 dipendenti, alla fine dell'anno sono 10.000. Con abilità la FIAT riesce a controllare il Comitato di mobilitazione industriale, a mettere i suoi uomini ai ministeri per la produzione bellica e nello stato maggiore (divisione trasporti). Così riesce a convincere il potere politico-militare della necessità di motorizzare l'esercito italiano. In cambio ottiene di essere riconosciuta industria «ausiliaria»; gli operai perciò verrano suddivisi in «operai militari comandati, a disposizione del Comando territoriale, operai militari esonerati in virtù delle mansioni specialistiche che svolgevano, operai borghesi senza obblighi militari, donne e ragazzi» (v. Castronovo, p. 102). Tutto il personale addetto agli stabilimenti sarà soggetto alla giurisdizione militare; gli operai saranno sorvegliati da soldati e carabinieri. In cambio la FIOM andrà a far parte del Comitato di mobilitazione industriale.

Ma la disciplina militare in fabbrica è solo un elemento dell'oppressione spaventosa cui viene sottoposta la classe operaia FIAT e torinese in genere durante la grande guerra; altri elementi sono il rincaro del costo della vita, dei generi alimentari e degli affitti (dato il sovraffollamento delle «barriere») a livelli superiori a qualsiasi città italiana.

In media il 40% della forza-lavoro è costituita da donne; poiché la paga oraria femminile oscilla tra la metà e un terzo di quella maschile, malgrado la presenza di molte cottimiste in fabbriche come la FIAT, il risultato è che il monte-salari rimane basso e più alto quindi il prezzo della riproduzione della forza-lavoro. Ciò che impressiona di più però è l'orario di lavoro. Ad un certo punto la FIAT pretenderà di rendere obbligatorio il lavoro alla domenica. Nasce una protesta e si

forma una commissione che si presenta al comitato di mobilitazione per denunciare la gravità dello sfruttamento: quasi tutti gli operai FIAT fanno 75 ore settimanali di lavoro e anche più. Ma questo non basta: il comando militare ha trasformato la fabbrica in una galera. Carabinieri e soldati comminano multe, punizioni e trasferimenti, infischiandosene degli stessi capi-reparto. Per non parlare dei ritmi.

Dal 1916 entrano 3.000 nuovi assunti. Sul fronte, gli austraci sono al contrattacco e il comando militare italiano ha urgente bisogno di mezzi di trasporto per preparare la difesa; Agnelli però deve rispettare delle consegne agli eserciti francese, russo e inglese. La fame di profitti gli ha fatto prendere tanti impegni che gli impianti non reggono più. Ma dove non arrivano le macchine, arriveranno gli uomini ridotti a schiavi. Si riorganizza la RIV per la produzione bellica e su tutta la classe operaia FIAT scende la cappa di una nuova oppressione: chi si ribella viene spedito immediatamente al fronte, magari in qualche compagnia di punizione.

Se l'assenteismo è punito gravemente, se sui ritmi di lavoro vigila un esercito di cronometristi, capi e carabinieri, se sul salario e sull'orario il sindacato è impotente – non c'è altra via che fuggire dalla fabbrica, autolicenziarsi o chiedere il trasferimento: ma dal febbraio 1917 il comitato di mobilitazione blocca anche questa via di salvezza e proibisce agli operai di licenziarsi. In compenso, un mese dopo, Agnelli s'impegna con la FIOM a non ridurre più i compensi di cottimo. E' preoccupato della sopravvivenza fisica dei suoi operai? No, comincia ad avere paura.

Cinque giorni prima c'era stata una manifestazione contro il comando in fabbrica, contro i ritmi, contro la disciplina di guerra. E' la FIAT stessa che consiglia al comitato di mobilitazione di fare qualcosa per il proletariato più sfruttato e più carico di rabbia: le donne. Propone la fissazione del limite di 8 ore per il lavoro femminile. Alla FIAT le donne sono concentrate nelle officine dei radiatori, dei motori e degli apparecchi elettrici, nei reparti di ottoneria, nelle sezioni di magazzinaggio, nei reparti di preparazione delle acciaierie.

Non è un caso che le uniche fabbriche in cui c'è movimento, durante la grande guerra a Torino, sono le fabbriche a stragrande presenza femminile, cioè le tessili. Nell'agosto 1917 la spontaneità delle masse travolge tutto: «La mattina del martedì 22 agosto 1917 il pane viene a mancare praticamente in tutta la città» (Spriano, *Torino operaia nella grande guerra (1914-18)*, Einaudi, 1960, p. 235). A mezzogiorno, gli operai che escono per mangiare non trovano pane e si fermano, alla Diatto e in altre fabbriche. Nel pomeriggio, malgrado che in alcune fabbriche ci siano state distribuzioni di pane, gli operai non rientrano e iniziano i cortei (al municipio, alla Camera del Lavoro) e i saccheggi di negozi. Il giorno dopo anche la FIAT-Centro sciopera e nei ghetti della periferia, Borgo San Paolo, Barriera di Nizza, Barriera di Milano, cominciano le barricate; due chiese sono saccheggiate, per punire i frati di un'odiosa rappresaglia da loro effettuata contro dei bambini che avevano rubato o per vuotare la cantina del parroco e gli annessi magazzini militari. La città viene tagliata in due dalla truppa per impedire agli operai di congiungere le loro forze.

«Il 24 agosto, venerdì, è la giornata che decide la sorte dell'insurrezione. Gli operai in rivolta cercano, specie la mattina, di rompere lo sbarramento frapposto ai due focolai maggiori della periferia, ma senza successo. ... Dalle otto di mattina sino al calare della sera è un susseguirsi continuo di scontri ... i dimostranti sono poco e male armati: rivoltelle, bombe a mano, qualche fucile: l'esercito impiega mitragliatrici e tanks. Oltre che ai confini della Barriera di Milano e di San Paolo, un nuovo epicentro di scontri si forma nella Barriera di Nizza. Qui, nella mattinata, gli insorti lanciano due bombe a mano e fanno uso di armi: sono uccisi un dimostrante e un soldato. Frattanto, rudimentali manifestini invitano i soldati a gettare le armi e a fraternizzare, mentre un altro, distribuito a mano in Borgo Vanchiglia dice: 'Amici e compagni lavoratori, unitevi tutti alla Barriera di Milano, Lanzo, Orbassano, ribellatevi sempre più e vedrete che vinceremo contro gli assassini e i carnefici, vi saluto! Viva i ribellatori e i rivoluzionari'» (Spriano, *Torino operaia*, p. 244). A piazza Statuto un negozio di armi è preso d'assalto e così pure un commissariato di PS a corso Ponte Mosca. Finalmente si spezzano gli sbarramenti e gli insorti si aprono la strada per il centro. «L'attacco – narra il cronista di 'Stato Operaio' – procede vittorioso fin quasi al centro. Se si arriva in piazza Castello dove è la Prefettura, in via Roma, dov'è la Questura, in via Cernaia dove sono le caserme, la città è presa e la rivolta, la rivolta che non ha avuto né capi né direzione, ha vinto. La folla sente che può vincere e lotta con furore, con eroismo: semina le strade di morti e di feriti. Ma la riscossa della forza pubblica è terribile. Entrano in campo le automobili blindate e si scagliano a corsa folle per le vie gremite, scaricando le mitragliatrici all'impazzata, sulla gente che fugge, su coloro che resistono, nelle finestre delle case, nelle porte e nei negozi alla cieca. I morti non si contano e l'attacco dei rivoltosi è respinto ancora una volta. In questo momento la folla si spezzetta nel dedalo delle vie che stanno tra il centro e corso Regina Margherita e lungo questo corso. Cento combattimenti individuali e di piccoli gruppi hanno luogo e gli operai e le donne operaie dimostrano cento volte il loro coraggio, il loro eroismo» (Spriano, *Torino operaia*, p. 245). Le donne in genere affrontano i soldati armati per convincerli a deporre le armi, ma non sempre ci riescono e la svolta decisiva, cioè il passaggio dei militari dalla parte degli insorti, non avverrà. I dirigenti socialisti, riformisti o massimalisti, non sanno che dire, che fare, sono isolati tra di loro. Hanno mandato messi a Milano per far estendere anche là i moti, forse nell'intenzione di poter controllare in seguito, a partire da Milano, l'intero movimento. Ma da Milano si muove solo Serrati che ha difficoltà a giungere a Torino e a trovare i compagni. Sono gruppi di anarchici che spesso organizzano gli scontri. Ciononostante, nella notte tra sabato e domenica, vengono arrestati i principali dirigenti torinesi del movimento operaio, a livello di partito, di sindacato e di cooperative. Non vengono arrestati i deputati, che godono dell'immunità. Il generale che comanda la piazza di Torino li convoca e li fa firmare un manifesto che invita gli operai a tornare al lavoro. Ma il lunedì in molte fabbriche, FIAT compresa, si sciopera ancora ed alla Diatto gli operai, una volta entrati, riescono per andare ad assicurarsi che le firme dei deputati socialisti, in calce al manifesto, sono autentiche. Purtroppo lo sono.

1918: la classe operaia del Lingotto

Alla fine del 1916 la FIAT inizia la costruzione del Lingotto: è uno stabilimento a più piani, per la produzione in continuo; sul tetto, la pista di collaudo. Mitragliatrici, munizioni, carri armati, aerei – ma l'obiettivo finale è sempre quello: un'industria dell'auto organizzata come la Ford, per la produzione di grande serie. Alla fine del 1917 un'ulteriore passo avanti nella integrazione del ciclo con l'incorporamento delle Ferriere Piemontesi, della Diatto, delle Industrie Metal-

lurghiche di Torino, delle officine del Gruppo Piemontese. Ruote, cerchioni, apparecchi elettrici, macchine utensili, minuteria meccanica, stampaggio, fucinatura: ecco i nuovi componenti del prodotto «automobile» che entrano nel ciclo FIAT. La dipendenza dai fornitori, locali ed esteri, si riduce drasticamente. La FIAT giunge alla fine della guerra con 36.000 occupati (tra impiegati, operai, prigionieri e libici). Dunque con una stratificazione di classe all'interno già radicalizzata. Da una parte i capi intermedi «ex-operai, duri e caparbi, animati da ambizioni di specializzazione e di ascesa aziendale, in gran parte estranee o sconosciute al precedente regime di fabbrica, venuti su dalla gavetta o da qualche anno di scuola di arti e mestieri, forgiati, uno a uno, dallo stesso Agnelli (sempre vigile e presente tra i banchi delle officine)» (v. Castronovo, p. 158), dall'altra i cottimisti – vecchi operai torinesi, ex-contadini o immigrati – con una certa qualifica, poi la massa dei manovali, poi le donne e i ragazzi, poi i libici, poi i prigionieri di guerra. Se questi sono strati di mansione e di livelli salariali, su tutti incombe la disciplina da galera. Da questi strati emerge il quadro politico che lavora coi giovani delle sezioni socialiste nelle barriere, a stretto contatto con i gruppi anarchici – composti anch'essi in prevalenza da operai. E' questa unità di fondo tra giovani del PSI, sindacalisti autonomi e anarchici, imposta dalla presenza operaia, dal livello di spontaneità delle lotte, che permette il crescere di un'alternativa di partito. Aver capito che il referente politico di quest'area di partito era l'operaio FIAT è il merito dell'«Ordine Nuovo», avervi sovrapposto un'ideologia dell'educazione e della gestione del lavoro probabilmente è stato il suo limite.

Chiusa la guerra, liquidate felicemente le pendenze col governo, la FIAT si ritira dal mercato americano per tuffarsi in quello dell'est europeo, lasciato libero dalla crisi dell'industria dell'auto tedesca. Nel marzo del 1919 i 36.000 addetti sono diventati 25.000. E' un periodo di crisi per l'auto, in quanto l'utilitaria Ford sfonda sul mercato interno. La FIAT ottiene speciali protezioni doganali contro la Ford; viene protetta con dazi appositi anche la produzione della RIV.

Se il mercato dell'auto è in crisi, la soluzione è negli armamenti. La FIAT perciò rinnova completamente le proprie attrezzature siderurgiche, importando dalla Germania i forni elettrici – ma contemporaneamente vuole svincolarsi dalla dipendenza verso i fornitori tedeschi di batterie per auto e diventa comproprietaria della Magneti Marelli.

La crisi e la smobilitazione dell'Ansaldo facilita il suo ingresso nel settore siderurgico, non solo, ma le consentirà di annettersi alcune fabbriche del gruppo Ansaldo, come la Spa e l'Ansaldo auto-avio, ambedue con sedi a Torino.

Nel 1919 era stata creata la FIAT-Hispania. L'attività siderurgica FIAT si espande con l'acquisizione di alcune società bresciane di meccanica ausiliaria, più facilmente integrabili nel ciclo dell'auto delle ferriere di Servola, a Trieste o della stessa Dalmine, adatte alla siderurgia pesante. Al tempo stesso la FIAT partecipa in maniera determinante alla SNIA (fibre artificiali) e alle Assicurazioni Generali di Trieste.

Queste attività finanziarie al di fuori del settore proprio della FIAT faranno dire a Gramsci che l'Agnelli finanziere e speculatore «per sbarazzarsi dei comunisti non ha più tenuto conto né dell'organizzazione tecnica degli stabilimenti né delle esigenze molteplici dell'industria». Ma come abbiamo visto, sia nel caso della Marelli che nel caso delle fabbriche di meccanica ausiliaria, Agnelli invece non perde mai di vista l'automobile, per cui aveva fatto costruire il Lingotto (12.000 operai) – unica fabbrica del tempo in Italia in cemento armato, su cinque piani.

Una fabbrica su 5 piani, completamente diversa da tutte le altre, dove si deve riorganizzare completamente il lavoro: «A giudizio di Agnelli, se gli indici di produttività non fossero cresciuti a ritmo sostenuto, scarso spazio sarebbe rimasto alle imprese per riassorbire nella dinamica del sistema produttivo le spinte inflazionistiche provenienti dal rincaro dei prezzi delle materie prime e dei cambi su scala internazionale» (v. Castronovo, p. 196). Con gli operai rimasti dopo l'espulsione della massa di lavoro vivo addetto alla produzione bellica, la FIAT cerca un negoziato, facendolo precedere da un accordo preventivo con la FIOM sulla limitazione della durata del lavoro a otto ore e sul riconoscimento delle Commissioni Interne. Per andare al negoziato sindacale con una forza rappresentativa qualificata, Agnelli fonda l'AMMA (Associazione metallurgici meccanici e affini), rompendo il fronte padronale come sempre era solito fare nei momenti cruciali di confronto con la classe. «Quale contropartita, gli industriali torinesi si assicuravano l'abbandono da parte dei sindacati di ogni pregiudiziale nei confronti dei sistemi tayloristici e dell'organizzazione scientifica del lavoro. Ché la giornata di otto ore consentiva, almeno nelle grandi industrie con un ciclo produttivo unitario, insieme al massimo sfruttamento del macchinario disponibile attraverso l'aumento dei turni, il ridimensionamento della manodopera e il perfezionamento uniforme dei ritmi di lavoro da parte degli operai» (v. Castronovo, p. 198).

Come si distrugge l'operaio che batte la fiacca

Lo schema dunque è assai chiaro: primo passo, quello di espellere l'operaio-massa (cioè donne, giovanissimi e immigrati) che aveva fatto l'insurrezione, poi «taylorizzare» gli operai che restavano. Che cosa voleva dire?

Il 25 gennaio 1912 F. W. Taylor era stato chiamato a deporre dinanzi a una Commissione speciale della Camera dei Rappresentanti americana, tutt'altro che ben disposta verso i suoi metodi, anzi decisamente diffidente e talvolta ostile. La deposizione che Taylor rese in quella occasione è forse l'esposizione più chiara del suo sistema. Cominciò con il dire che l'organizzazione scientifica del lavoro non era un metodo per tagliare i tempi o per uniformare le lavorazioni o per pianificare la produzione e nemmeno queste o altre cose insieme, essa era una «rivoluzione mentale» prima di tutto, che doveva sostituire «all'idea della discordia quella dell'amicizia». In 30 anni di esperienza, egli poteva orgogliosamente affermare che né uno sciopero né un contratto collettivo si erano verificati nelle industrie che avevano applicato i suoi sistemi. Il primo principio del sistema Taylor era quello di *appropriarsi* delle conoscenze tecniche, delle abitudini, dei trucchi del mestiere degli operai più esperti. E sottolineava: appropriarsi non solo del bagaglio del loro mestiere ma anche dei trucchi con cui riuscivano a ridurre la produzione. Appropriarsi cioè non solo della scienza del lavoro ma anche di quella del rifiuto del lavoro. Tutto questo aveva un significato molto importante.

Taylor sapeva che era giunta l'epoca in cui la vecchia generazione dell'operaio meccanico doveva lasciare il posto alla nuova generazione dell'operaio di linea, ma sapeva anche che c'era un'eredità preziosa di cui i vecchi operai andavano *espropriati*, cioè la loro conoscenza tecnico-manuale. Era l'ufficio di *planning*, i cervelli dell'ufficio tempi e metodi, che dovevano espropriare la vecchia classe operaia per impossessarsi dei segreti che aveva accumulato in decenni di sfruttamento.

Giunta ormai prossima al suo ricambio, questa vecchia classe operaia era assai più abile nel «*soldiering*» (batter la fiacca) che nel lavorare. Essa doveva esser fatta scomparire perché aveva imparato troppo bene a non lavorare. Per questo, in quella stessa occasione, Taylor aggiungeva che nel suo sistema «non c'è posto per chi può lavorare e non lo vuol fare». Il suo sistema perciò prevedeva un'accurata, lunga, spietata selezione e quindi una costante, attenta opera di epurazione e di promozione: epurazione degli elementi inadatti (di razza inferiore) e promozione di quelli che collaborano (razza superiore o, come li chiamava Taylor, «prima categoria»). Ed è appunto questo il metodo migliore per selezionare la razza degli operai buoni di una fabbrica: portare il manovale ad essere capo e il capo ad essere uno del tempi-e-metodi. L'ideologia «americana» dell'uomo che viene dalla gavetta, del *self-made man*, è in realtà un'ideologia della selezione biologica. Il taylorismo quindi punta su un'alta fluidità verticale, mentre invece cerca di bloccare la mobilità della mano d'opera. Vuol selezionare una classe operaia che resti legata alla fabbrica: coloro che non restano sono anche quelli che non lavorano, chi si licenzia è già di per sè biologicamente inferiore. Per contro, chi resta non può più formarsi un proprio bagaglio di esperienze, analogo a quello della vecchia generazione di operai (anch'essi attaccati alla singola fabbrica e al loro mestiere), proprio perché chi ci resta, nella fabbrica «taylorizzata», è stato già espropriato completamente del suo rapporto con l'utensile: egli deve seguire le norme dei fogli d'istruzioni, i movimenti e i tempi là prefissati.

Se queste sono le premesse, risulta chiaro come alla FIAT i due periodi di grossa razionalizzazione del ciclo e di riorganizzazione del lavoro siano questo della ricostruzione post-bellica e il periodo centrale dell'epoca fascista. Ma risulta anche come il salario fosse semplicemente una conseguenza del processo di avvenuta selezione della classe operaia, una conseguenza del fatto che alla generazione del «soldiering» fosse stata sostituita una della produttività. Il sistema di Taylor quindi si afferma in un regime di blocco dei salari e della contrattazione, è quindi un sistema antisindacale per eccellenza. Che Agnelli sia riuscito a introdurlo col consenso dei sindacati socialisti è un altro dei suoi capolavori o, meglio, un altro dei «tradimenti» del movimento operaio italiano.

1919: le lotte del dopoguerra

Ma la resistenza della classe operaia FIAT era più forte dell'acquiescenza sindacale e il clima rivoluzionario europeo si faceva sentire in fabbrica. All'assemblea dell'AMMA del 3 novembre 1919 Agnelli lamentava «le gravissime difficoltà in cui si trova l'industria per i suoi mutati rapporti con gli operai»; nell'anniversario della rivoluzione sovietica, il 7 novembre, si sciopera anche contro il parere della FIOM. Alle elezioni, pochi giorni dopo, i socialisti prendono il 54,3% dei voti a Torino e in provincia.

In fabbrica però, ben più che nell'ambito delle istituzioni, la lotta è per il potere. Nell'agosto 1919 si costituisce il Consiglio di fabbrica alla FIAT-Centro. E' un processo di organizzazione che va avanti mentre i metallurgici a Milano, a Genova, a Reggio Emilia sono in lotta per la scala mobile e i minimi salariali: è la prima durissima lotta sindacale del dopoguerra e non è un caso che Torino resti fuori e ne venga tagliata fuori dai dirigenti della FIOM. Alla FIAT l'intensificazione dello sfruttamento è in pieno corso, con taglio dei tempi e adeguamento dei cottimi ai livelli più alti. Il padrone usa l'arma tecnologica per espropriare gli operai delle loro abilità. Alla FIAT-Centro il 6 settembre sono eletti nuovi commissari di reparto, mentre alla fine di ottobre scioperi degli impiegati in alcune sezioni ottengono la solidarietà attiva degli operai. Il fronte di fabbrica si sta consolidando, la riorganizzazione del lavoro colpisce tutti, tecnici e impiegati compresi, il fronte unito di classe si piega ora per la prima volta all'egemonia delle avanguardie comuniste.

Tra febbraio e marzo 1920 Agnelli e Olivetti, presidente della Confindustria, pongono esplicitamente il problema dell' incompatibilità di un «secondo potere» nei reparti. Già i sindacati riformisti avevano dichiarato che le Commissioni Interne dovevano tutelare solo gli interessi degli iscritti e che ad esse comunque spettasse il compito di vigilare sugli accordi e non di prendere iniziative contrattuali. I Consigli poi essi li vedevano solo come prolungamento del sindacato dentro la fabbrica, come sezione sindacale aziendale. Se infatti la CGL e la FIOM, sin dalla loro fondazione, avevano puntato al monopolio della forza-lavoro ed al monopolio della rappresentanza, tanto da rifiutarsi di sedere allo stesso tavolo delle trattative assieme ad altri sindacati, è facile intuire come sulla questione dei Consigli non la pensassero molto diversamente da Agnelli e Olivetti.

L'occasione buona per lo scontro viene il 18 marzo con l'ora legale. Gli operai chiedono di spostare l'ora d'inizio del lavoro, la FIAT minaccia la serrata, alla Sezione Industrie Metallurgiche gli operai spostano le lancette dell'orologio, i membri di C.I. coinvolti nell'azione sono licenziati, inizia lo sciopero di massa, con i militari che presidiano gli stabilimenti. Dal 29 marzo al 23 aprile, è una lotta dura, che coinvolge prima 50.000 poi 120.000 operai. E' la prima dimostrazione di una capacità autonoma di mobilitazione del proletariato torinese, dove impara che la forza militare gli impedisce di tenere in pegno l'unica cosa che conta: gli stabilimenti. Ma il confronto militare non si limita a questo: i dirigenti FIAT armano una vera e propria milizia anti-operaia. Per stavolta vogliono ancora far tutto da soli, senza ricorrere ai mercenari fascisti. Ancora una volta Milano è assente o, meglio, ancora una volta Milano proletaria e Torino proletaria sono divise. Ma il rischio dello scontro diretto – che Agnelli corre e vince – suggerisce prudenza alla borghesia italiana che richiama al governo il vecchio mediatore Giolitti. E ricomincia la danza delle parti, il rilancio del sindacato. Il 18 giugno la FIOM presenta una sua piattaforma, puntando il proprio recupero sulla stanchezza operaia e sulle conseguenze della dura sconfitta appena subita.

Per la complessità e l'articolazione della piattaforma, per il tipo di discussione che viene subito ingaggiata tra sindacati e padronato (schermaglia di cifre) questa vertenza è la prima che presenta i caratteri della conflittualità moderna. A metà agosto c'è la rottura di fronte all'intransigenza padronale sul salario. La FIOM si rende conto che non può che giocare il tutto per tutto e le disposizioni per l'ostruzionismo che essa dirama contengono già la previsione di occupazione violenta della fabbrica in caso di serrata. La forma di lotta (autolimitazione dei ritmi) coglie di sorpresa gli stessi quadri intermedi del sindacato. Ma questa vertenza, che poi si trasformerà nel massimo scontro politico del dopoguerra, dimostra fino in fondo la scollatura tra le scadenze operaie e le scadenze dei livelli politici formali. C'è il II Congresso dell'Internazionale, dove si gioca la battaglia contro l'ala riformista, quella cui la direzione FIOM fa riferimento. C'è la presenza dell'USI – che preme per un'occupazione immediata delle fabbriche – e del sindacato bianco – che spinge per l'azionariato operaio.

L'«Ordine Nuovo» probabilmente è l'unico ad avere il polso della situazione ed a considerare la lotta estranea alle scadenze operaie. Ma quando è in gioco il potere contrattuale del sindacato, la burocrazia non intende ragioni. Certo il comportamento più penoso è dei massimalisti, schiacciati tra i ritmi di partito imposti dall'Internazionale, le scadenze sindacali che non controllano ma che disprezzano come livello «subalterno» e la tensione operaia che non conoscono. Davvero essi in questo momento non hanno potere su nessuno di questi livelli.

1920: la FIAT occupata

Appena lo scontro si profila in tutta la sua ampiezza, nella sola Torino 119 fabbriche occupate e 85 Consigli di fabbrica, Giolitti-Agnelli e la Commerciale prendono l'iniziativa di togliere la pregiudiziale salariale. Alla FIAT-Centro, dopo che gli operai avevano occupato senza incontrare resistenza, la C.I. organizza il lavoro – che continua l'autolimitazione. Ma la FIAT è una fabbrica sociale e quindi si tratta di organizzare il lavoro su tutto il ciclo, interno ed esterno: da qui le requisizioni operaie di materie prime e materiale energetico. «Uno stile 'comunista', di rigore morale, contrassegna disposizioni ed episodi della vita d'officina. Nessuno può entrare o uscire senza permesso, gli operai sono perquisiti all'uscita (e, ove si riscontrino tentativi di furto, severamente puniti). E' vietata nel modo più assoluto l'introduzione di alcool o di bevande alcoliche negli stabilimenti. Il corpo delle guardie rosse vigila attorno alla fabbrica per tenere lontani eventuali disturbatori». (P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche*. Einaudi, Torino, 1964, p. 67).

La forza operaia entusiasma gli scettici e fa paura ai padroni e ai loro servi: Gramsci parla di esercizio della funzione di classe dirigente da parte operaia, Mussolini va a trovare Buozzi per dirgli che è d'accordo, Agnelli invece (non sbaglia indirizzo) propone all'«Ordine Nuovo» una cogestione ed a Romita una cooperativa. Ironia della storia: Ministro del Lavoro è Arturo Labriola, capostipite del sindacalismo rivoluzionario. Giolitti non fa presidiare le fabbriche ma, a Torino, il quartiere proletario di Barriera di Milano. Mentre a Milano la borghesia difende il centro direzionale lungo la linea dei Navigli. Ma queste misure precauzionali sono inutili data l'impreparazione militare. La direzione del PSI chiede provocatoriamente ai socialisti torinesi se sono disposti a partire con l'insurrezione. La risposta di Togliatti è che non ci sono né armi né munizioni né preparazione militare ed inoltre che nessuno si muoverà senza un coinvolgimento preventivo di tutto il proletariato italiano. La prima estensione del movimento oltre i settori metallurgici è nel ciclo dell'auto, settore gomma (Pirelli di Milano).

Si arriva alla famosa votazione tra direzione del partito che vuole avocare a sé le scadenze successive e la direzione CGL che propone un «controllo sindacale», come punto qualificante della trattativa. Giolitti appoggia presso gli industriali la proposta della CGL che è risultata vincente (con grande sollievo dei suoi avversari nel partito). Intanto Agnelli ha avviato trattative con la Lega delle Cooperative per la trasformazione della FIAT in cooperativa. Sulla stampa si appoggia il progetto del «blocco dei produttori», cioè la filosofia che sottende alla proposta di Agnelli. Il tutto mentre gli operai cominciano ad averne abbastanza del lavoro 'comunista' e restano a casa, tanto da indurre il Consiglio di fabbrica della FIAT-Centro a minacciarli di licenziamento per assenteismo. Deciso a chiudere la vertenza, il padrone FIAT si dimette dalla presidenza dell'AMMA e firma un accordo aziendale, mentre in sede nazionale finalmente si giunge al compromesso con alcuni risultati economici e la formazione di una commissione paritetica sindacal-industriale per elaborare concrete proposte riguardanti il controllo sindacale, cioè la cogestione delle fabbriche.

Ma lo sbocco corporativo è semplicemente un modo per far uscire tutti quanti, padroni, sindacati, governo e opposizioni dalla stretta operaia. Agnelli si è dimesso anche da presidente della FIAT e continua a discutere di cooperativa coi socialisti sempre più spaventati. Alla fine questi si tirano indietro e Agnelli si ripropone come padrone unico. L'uomo che gli è a fianco in questo momento decisivo è Vittorio Valletta, nominato direttore della contabilità e fino a quel momento dirigente di una piccola fabbrica d'auto, la «Chiribiri». Alle elezioni il partito socialista viene punito e crolla alle comunali. Se l'occupazione delle fabbriche ha dimostrato la nullità del massimalismo ha anche messo a nudo i limiti dell'anarco-sindacalismo, che fu tuttavia l'unico a mettere in atto un movimento nelle campagne, al sud. Mise in luce i caratteri tutti subalterni dell'USI rispetto al sindacato, le stesse forme di lotta, che non pagavano né in termini economici né in termini di organizzazione, anche se l'USI non arrivò alle aberrazioni produttiviste dei consigli. L'occupazione delle fabbriche è il più vergognoso fallimento del ceto politico che parla a nome degli operai. Diversamente che in altri paesi come la Germania, questa critica al ceto politico non è formulata in via diretta e organizzata dagli operai; non c'è l'odio e il disprezzo per «il politico» come c'è stato in Germania. Per questo, al di là dei risultati in parte già canonizzati, quanto può venir fuori di nuovo da un'ulteriore ricerca, caso per caso, sul movimento delle occupazioni? Ben poco, soprattutto come espressione di un'inventiva operaia su forme di lotte e di gestione del potere di tipo diverso da quelli già noti.

1921-24: reazione e resistenza

Il 1921 inizia in piena recessione e alla FIAT la riscossa padronale comincia a colpire i guadagni di cottimo mentre la direzione offre alle Commissioni Interne la facoltà di segnalare quelli che debbono e possono essere licenziati. A fine gennaio, mentre a Livorno si fonda il PCdI, 1300 operai vengono proposti per il licenziamento dalla direzione. L'intervento della FIOM porta alla sospensione del provvedimento in cambio della riduzione dell'orario a 36 ore per la sezione auto. Subito dopo c'è l'introduzione del cottimo di linea, che divide gli operai tra cottimisti e a economia. Il 16 marzo si ripropone il licenziamento per altri 1500 con la riduzione a 32 ore. Gli operai portano in fabbrica i licenziati. Serrata della sezione auto. I sindacalisti comunisti propongono l'oltranza ma la resistenza è di breve durata, dopo che Buozzi, a nome della FIOM ha portato solo la «solidarietà morale». La direzione nel frattempo subordina il rientro in fabbrica alla firma di una dichiarazione in cui l'operaio s'impegna a rispettare il regolamento precedente la costituzione degli organismi interni e riconosce come unica e indiscussa autorità sul luogo di lavoro la direzione, dicendosi disposto inoltre ad eseguire qualunque lavoro gli venga affidato. 2000 operai che si sono rifiutati di firmare, che non accettano la resa umiliante e senza condizioni, che vogliono difendere solo il proprio orgoglio di classe, restano fuori dalla fabbrica. E' a questo punto di sconfitta e d'impotenza delle organizzazioni a controbatterli che i corvi fascisti s'azzardano a dare l'assalto alla Camera del Lavoro. Il

giorno dopo, all'assemblea dell'AMMA, Agnelli si lamenta che l'incursione fascista sia venuta a interferire col lavoro sistematico di epurazione di tutti i comunisti, commissari di reparto e operai «che impediscono il regolare lavoro», che lui e la direzione della FIAT stanno portando avanti con sistematicità.

E' l'ultima dichiarazione di forza del ceto politico giolittiano, che dice ai fascisti: siamo capaci di cavarcela anche senza di voi. Ma rimettere in cantina i fascisti – anche se a Torino può essere possibile – non è facile in generale. Perciò la reazione si muove su un piano doppio e parallelo: il fascismo sulla piazza e la ristrutturazione in fabbrica. Con l'aprile '21 la FIAT inizia a «organizzare scientificamente il lavoro». Il nuovo gruppo dirigente la produzione si è formato al Politecnico, ha fatto esperienza in USA e in Germania. Valletta, entrato alla FIAT nel 1921, è il simbolo di questo nuovo staff d'ingegneri. Nasce la mutua aziendale, la Scuola Allievi Fiat, sorgono le istituzioni cultural-ricreative e si lancia una grande offensiva ideologica sulla cointeressenza tra operai e padroni nell'ordinato andamento della produzione e nell'aumento della produttività. Nell'ottobre del 1922, pochi giorni prima della marcia su Roma, è in Italia Gilbreth, quello che aveva perfezionato lo studio dei movimenti di Taylor servendosi della macchina da ripresa cinematografica per poter scomporre i movimenti in tutte le loro frazioni. E' in Italia, a Milano, dove si tiene il terzo congresso mondiale di Psicotecnica applicata all'orientamento professionale.

«Secondo i calcoli dei dirigenti FIAT, il programma di rinnovamento degli impianti e di semplificazione delle procedure avrebbe dovuto permettere di completare la '501' (2500 pezzi, ognuno dei quali subiva sino a 30-40 lavorazioni prima dell'ultima rifinitura) con un aumento di velocità di produzione, sulle nuove linee di montaggio del Lingotto, pari all'80% rispetto ai vecchi ritmi di lavorazione dell'anteguerra. L'unica grossa incertezza emersa in fase di progettazione si riferiva al contegno che avrebbe assunto il sindacato, alle sue eventuali reazioni. Si prevedeva che la FIOM, pur avendo richiesto espressamente nel primo dopoguerra l'ammodernamento degli impianti, avrebbe poi voluto contrattare sia i nuovi ritmi di produzione che le condizioni normative di lavoro in fabbrica. Ma al sindacato, la fisionomia effettiva di queste e altre trasformazioni, la loro portata in direzione di forme più mature di concentrazione e socializzazione del capitale industriale, era in gran parte sfuggita al momento della generalizzazione del lavoro in serie, che era stata considerata piuttosto come un problema essenzialmente tecnico, al di là di qualsiasi valutazione politica di fondo» (V. Castronovo, *Agnelli*, p. 341).

Il 18 ottobre 1921 gli operai FIAT avevano dovuto accettare una riduzione dei salari del 10% in cambio dell'orario settimanale di 48 ore. Alla fine di marzo 1922 i reparti auto erano stati portati a 36 ore e pochi giorni dopo erano stati licenziati 1300 operai. La risposta sindacale non c'è, eppure si è in piena lotta contrattuale, dato che è giunta la scadenza del contratto. Ma Buozzi e gli altri dirigenti riformisti vogliono l'accordo senza scioperi, secondo la solita logica che in tal modo si isolano a sinistra i comunisti e a destra i padroni reazionari della Federazione metallurgica milanese. Ma sono i riformisti a venire gradualmente isolati: perdono il congresso di Genova, perdono la Camera del Lavoro torinese e il comitato d'agitazione FIAT. E' un gioco allucinante: i riformisti firmano qualsiasi accordo pur di essere riconosciuti come unica controparte; questa loro arrendevolezza li rende invisi agli operai che esprimono fiducia ad altre organizzazioni; Agnelli, man mano che constata la perdita di consensi dei riformisti alla base, si convince sempre più che la via del fascismo è la più conveniente; come tutti i padroni, vuole trattare con chi conta ed i riformisti, quanto più sono arrendevoli, tanto meno contano. «A Torino il decorso era ormai inequivocabile. Ancor prima del convegno di Genova, gli aspri contrasti che da metà maggio dividevano la sezione torinese della FIOM, tra comunisti e comitato centrale della Federazione, sulla questione della riduzione dell'indennità di carovita alla FIAT, si erano intensificati sino alla sconfitta tra gli operai (per 4885 voti contro 6186) dello schieramento favorevole ad accogliere le proposte di Agnelli già negoziate in Prefettura ... In agosto anche la Camera del Lavoro era passata sotto il completo controllo dei comunisti che disponevano di oltre 30.000 iscritti contro 3616 riformisti e 6423 massimalisti» (v. Castronovo, p. 363).

1924-26: sindacati fascisti e CCII comuniste

Con il governo Mussolini una nuova forza pone la sua candidatura come rappresentante riconosciuta della classe operaia: il sindacato fascista. Ma oltre al sindacato c'era il partito fascista, rappresentato a Torino dal *ras* locale, De Vecchi. Per farsi largo, per conquistare spazi di potere, costui vuole far la voce dura con gli industriali, in particolare con Agnelli. Ma nel giro di pochi mesi finirà governatore della Somalia, in base a una contrattazione diretta Agnelli-Mussolini. Più complesso far fuori i sindacati fascisti, composti soprattutto da impiegati. Principio fondamentale della FIAT è che in fabbrica non debba esserci alcuna forza sindacale in grado di ostacolare i progetti della direzione; ma se questa forza c'è ed ha l'appoggio degli operai, bisogna trattare. Tra il 1922 e il 1924 la produzione automobilistica alla FIAT raddoppia! Lo spaventoso sfruttamento radicalizza le masse ed i comunisti in pratica conquistano tutte le posizioni di potere, soprattutto nelle Commissioni Interne, dove vincono le elezioni, sia al Lingotto che alla FIAT-Centro. Fascismo o non fascismo (siamo nel dicembre 1924 ed è da poco passata la crisi del regime seguita all'assassinio di Matteotti) la direzione FIAT spacca nuovamente il fronte padronale, esce dall'AMMA e tratta direttamente con le Commissioni interne comuniste, scavalcando FIOM, sindacati di categoria e ignorando i sindacati fascisti e la Federazione delle corporazioni – che invece gli industriali lombardi stavano già riconoscendo come unica istituzione negoziale, anzi collaborativa. Aver abboccato al gioco della direzione, bloccando il processo di riorganizzazione di un'avanguardia della classe operaia costerà caro alle Commissioni Interne comuniste. Ne approfittano i fascisti per eliminare la rappresentanza sindacale: il 16 marzo la Corporazione fascista firma un accordo col Consorzio metallurgico lombardo, in qualità di uniche legittime rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro. Lo stesso segretario del partito fascista, Augusto Turati, va a Torino per imporre la stessa cosa e vincere le resistenze degli industriali liberali, con a capo la FIAT. La sera prima dell'incontro tra Turati, gli altri industriali e il prefetto per concludere l'accordo, Agnelli convoca in fretta e furia alcuni membri di Commissione Interna e firma un accordo lì per lì per un aumento di 10 centesimi l'ora: ma non è il contenuto, è la forma che conta, cioè il fatto che a firmare gli accordi con la direzione FIAT sia una rappresentanza operaia non prevista dallo schema fascista. Con l'accordo in tasca, Agnelli si presenta all'incontro in prefettura e pare che faccia suppergiù questo discorso: «Mi piacerebbe tanto aderire alla vostra proposta di firmare un accordo sull'indennità di

carovita solo con le Corporazioni fasciste. Ma come faccio? Proprio ieri sera ho firmato con le Commissioni interne. Sì, sono comuniste, lo so, ma che ci posso fare se me le trovo in fabbrica! Certo, se il governo le sciogliesse e le dichiarasse illegali ... ». Il giorno dopo, capita l'antifona, i sindacalisti fascisti si presentano ai cancelli prendendosi il lusso di tacciare di crumiri e venduti i membri di C.I., per aver firmato un accordo così misero. Contemporaneamente le squadracce scatenano la caccia all'uomo. Il 2 ottobre, a Roma, il cosiddetto Patto di Palazzo Vidoni tra governo fascista e industriali liquidava la CGL e le C.I., assegnando al sindacato fascista la sola funzione di rappresentanza. La FIAT scatena la repressione: più di 600 quadri del Lingotto, tutta gente che veniva dall'esperienza comunista dopo i consigli, vengono licenziati. Dal cottimo collettivo si passa al cottimo di squadra.

Padroni e fascismo

Nemmeno tre settimane dopo la firma del patto di Palazzo Vidoni, il sindacato fascista, nella persona di uno dei suoi massimi rappresentanti, Rossoni, viene a Torino per presentare il conto alla FIAT: indennità di licenziamento, regolamentazione delle ferie, carovita, aumento generale dei salari. Inoltre, sistemazione dei lavoranti a cottimo individuale (cioè del 25% degli operai) che erano stati esclusi dall'accordo firmato su due piedi dalle CC.II. Ma la FIAT non tratta con mezze tacche, vuole l'impegno diretto di Mussolini, al quale peraltro ha le sue brave richieste da fare: commesse militari, protezioni doganali, sgravi fiscali, facilitazioni valutarie ed altro. L'accordo, firmato a Roma, si limitava a rendere nullo quello pattuito con le CC.II. e ad adeguarsi all'indennità di carovita concessa dall'AMMA alle Corporazioni. Formalmente, la FIAT rientrava nei ranghi dello schema corporativo fascista. Come contropartita, otteneva la liquidazione degli ultimi squadristi dalla Federazione del Partito di Torino, la proprietà de «La Stampa», la concessione d'importanti percorsi alle Avio Linee Italiane di sua proprietà e la promessa di commesse nel campo aeronautico.

«Un nuovo modello di vettura utilitaria FIAT, la '509', aveva fatto ingresso sul mercato automobilistico dall'ottobre 1925. Anche il settore delle trattrici agricole, degli autoveicoli industriali e dei carri speciali e la sezione delle Ferriere avevano preso a lavorare ad un ritmo senza precedenti (....). Il numero dei dipendenti era aumentato, a sua volta, a 31.350 unità dopo l'assunzione di 5.850 operai, fatti venire specialmente dal Meridione, e altri 1.300 si erano aggiunti nel primo trimostre del 1926 (...). Con la costruzione di nuovi edifici a sette piani, la superficie del Lingotto era stata raddoppiata. E la produzione automobilistica era balzata fra il 1925 e il 1926 da 40.000 a 52.000 vetture (...) con 29.841 veicoli esportati la FIAT assicurava nel 1927 alla produzione automobilistica italiana, che mandava all'estero un totale di 34.194 autoveicoli, il primo posto nella graduatoria delle esportazioni su scala europea ... » (v. Castronovo, pp. 428-9).

Una volta consolidatosi politicamente il governo Mussolini, l'alta finanza americana spalanca le porte alle industrie italiane. La FIAT gode tra le prime dei servizi della National City Bank e della Banca Morgan, per il collocamento sul mercato statunitense di obbligazioni. Sulla base dei crediti americani, il governo fascista rivaluta la lira, malgrado l'opposizione e il mugugno di ambienti dell'alta finanza e industria italiane. Ma la FIAT, come all'epoca della crisi Matteotti, come in altri momenti in cui il regime ha dovuto subire il rimprovero dei suoi stessi finanziatori, tiene a far vedere il suo zelo e la sua ammirazione per Mussolini.

Tale servilismo è ben motivato: la FIAT è in pieno «assestamento organizzativo», che porta gli occupati da 30.983 a 23.058 nel giro di pochi mesi. Sono le conseguenze di una drastica razionalizzazione che porta ad un'eccezionale incremento di produttività oraria, malgrado la diminuzione del monte-ore lavorate. Tutto questo veniva ad aggravare le conseguenze delle riduzioni di salario del 10% attuate dal regime sul piano nazionale.

E' la prima di quelle ondate ricorrenti di terrorismo contro le masse proletarie che il regime adotterà, imitato puntualmente dalla FIAT. Ma la rivalutazione della lira, se aveva creato problemi di cambio e problemi d'esportazione, aveva dato grande fiducia ai ceti medi e piccolo-borghesi, cioè alla massa di nuovi acquirenti dell'automobile in Italia. Il regime crea le premesse per la costituzione di un mercato interno. L'automobile per i ceti medi a reddito fisso, per la piccola e media borghesia che l'aveva votato e portato al potere, era il giusto regalo del fascismo. Tanto più che l'esportazione incontra difficoltà: tra il 1926 e il 1927 la produzione auto mondiale vede quattro paesi (USA, Canadà, GB e Francia) monopolizzare il 96% della produzione.

La FIAT fonda subito la Società Anonima Vendite Automobili (SAVA) per gli acquisti a rate. Ma il mercato interno non compensa la perdita di quota all'estero, quindi, anche in seguito a razionalizzazioni, l'occupazione FIAT continua a diminuire e sia al Lingotto che alla RIV i quadri comunisti sono nuovamente attivi e presenti nei reparti con comitati d'agitazione e stampa. Ma la costituzione di un mercato interno necessita un intervento protezionistico da parte dello stato fascista: dal 1927 al 1929 un'incredibile guerra per impedire l'installazione da parte di Ford di uno stabilimento in Italia viene combattuta dallo stato, che finisce per dichiarare l'industria automobilistica «industria basilare per la difesa nazionale» e infine sottopone al giudizio insindacabile del Ministero delle Corporazioni ogni autorizzazione all'installazione di nuove industrie sul territorio nazionale. Si anticipa in tal modo la disciplina degli impianti industriali che verrà creata dopo la formazione dell'IRI, in seguito alla grande crisi. Così la quota del fatturato FIAT sul mercato interno sale dal 64,3% del 1927 al 73% del 1929. E' sulla base di questo rilancio protetto che avviene la riorganizzazione del lavoro che porta, nel gennaio 1929, all'introduzione del sistema Bédaux in alcuni reparti del Lingotto, come la meccanica di precisione, alla RIV di Villar Perosa, nelle officine meccaniche e alla sezione Aeronautica. Primo risultato: drastica riduzione dei cottimi per alcune lavorazioni. Le prime reazioni si hanno da parte del sindacato metallurgico fascista di Torino, guidato da un ex-anarchico individualista: Malusardi. Sul piano formale l'opposizione del sindacalismo fascista viene giustificata in nome della produzione italiana «di qualità» che sarebbe minacciata dalla grande serie; nei fatti, gli uomini del sindacato fascista dovevano fornire una risposta organizzata alle proteste della nuova generazione operaia che subiva più fortemente il taglio del salario e che trovava ovvio organizzarsi dentro il sindacato fascista, come istituzione sociale. E' un momento delicato di passaggio: il quadro comunista di tradizione consiliare, in genere operaio di notevole abilità ed esperienza, poteva forse più facilmente rispondere al Bédaux col *soldiering*; ma non era questo il punto. Ciò che lo rendeva indifferente era il sospetto e il distacco dalla nuova generazione operaia «fascista». La gestione della lotta contro il Bédaux sarà lasciata quindi al

sindacalismo fascista benché il partito, soprattutto il centro esterno, avesse chiesto la ripresa dell'iniziativa politico-sindacale in fabbrica. Ancora nell'aprile la direzione aveva ottenuto dai sindacati fascisti un riassetto dei livelli di qualifica che, oltre a contenere un appiattimento delle fasce salariali, portava molti operai da qualificati a manovali specializzati. La massificazione della forza-lavoro veniva ottenuta sia riorganizzando la produzione, come pure introducendo nuovi criteri di valutazione e dislocando le qualifiche sui livelli più bassi. Contemporaneamente, con il pretesto della recessione, inizia una sistematica riduzione di orario. I rapporti degli ispettori comunisti, inviati a Torino dal Centro estero, segnalavano alla fine del 1929, 30.000 disoccupati a Torino, al Lingotto una riduzione dell'occupazione da 20.000 a 8.000 operai – che peraltro lavoravano solo tre giorni alla settimana – alla Lancia da 3.000 a 300. Una pittoresca descrizione del giovane operaio disoccupato ce la dà il rapporto di Mattia Marino: «In tutta la città e specialmente nei borghi e nelle barriere, squadre di operai disoccupati; giovani e giovanissimi, girano per i cortili delle case armati di chitarre e mandolini, suonano la rumba più di recente uscita, cantano una canzonetta o magari (l'ho sentito più di una volta) una litania o una lamentazione della chiesa cattolica e tendono la mano all'obolo. A stare in casa, un pomeriggio intero, dieci campanellate ti fanno aprire la porta, un disoccupato vende un pezzo di sapone, un foglio di carta da lettera, lacci di scarpa, bottoni di vetro, spilli, la moglie del disoccupato vende lo spettacolo del suo bambino denutrito. Per le strade un giovinotto dalla barba lunga, ma vestito decentemente, si avvicina salutando con disinvoltura, cosa vuole? L'elemosina». (Da S. Lunadei Girolami, «Partito comunista e classe operaia a Torino 1929-34» in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, vol. IV, 1970).

Così, a partire dal gennaio 1930, il Bédaux viene esteso a tappeto, mentre la direzione cointeressa capi e capetti all'aumento della produzione. Chi si ribella o si rifiuta di applicare i nuovi sistemi viene licenziato in tronco per truffa, mentre le velleità di resistenza dei sindacalisti fascisti torinesi vengono stroncate da Mussolini e dal Ministero delle Corporazioni che dichiarano solennemente che ogni soluzione riguardante i metodi di lavorazione sono di esclusiva competenza della direzione e che il sindacato può esserne messo al corrente ma non può discuterli.

«Alla FIAT veniva stabilito che le tariffe di cottimo dovessero 'permettere' e non garantire il guadagno minimo del 35% sulla paga base, salvo ricorso alla direzione nel caso che, per la maggioranza dell'officina e per un periodo superiore i quindici giorni, la percentuale del cottimo continuasse a rimanere al di sotto di tale quota. Alla fine del 1930, com'è noto, i salari di tutti gli operai italiani venivano ridotti d'autorità dell'8% ... Prima ancora della fine dell'anno, tremila operai venivano allontanati dalla Sezione Automobili, altri quattrocento dalla Spa; e nuclei non meno consistenti seguivano la stessa sorte nei diversi stabilimenti FIAT ... In complesso l'occupazione operaia nell'industria automobilistica, già scesa del 14,2% tra il gennaio 1927 e il dicembre 1929, si riduceva ancora al 68,6% nel dicembre 1930. Mentre la quota degli operai occupati a orario ridotto giungerà a rappresentare oltre la metà delle maestranze» (v. Castronovo, p. 489).

1930: la crisi e la lotta sul Bédaux

In questa situazione di violento attacco anti-operaio abbiamo già visto gli atteggiamenti del sindacato fascista, preoccupato di gestire il malcontento dei giovani, dei disoccupati, intervenendo anche a livello di fabbrica con la protesta sul Bédaux; ma non era possibile una seria contestazione del Bédaux senza un'appropriata articolazione, senza un puntello organizzato in fabbrica. Nasce quindi la proposta dei fiduciari sindacali, subito frustrata però dal Comitato Centrale Intersindacale del 9 settembre 1929 che stempera la figura del fiduciario con quella di «corrispondente sindacale». Man mano però che avanza la disoccupazione, si accentua l'indebolimento del sindacato sui problemi dell'organizzazione del lavoro. Già le differenze di paga tra specializzati (3,50 lire/ora), manovali comuni (2,05), donne (1,70) e ragazzi inferiori ai 16 anni (0,90) avevano portato una spaccatura netta dentro la fabbrica tra le fasce relativamente privilegiate e la massa degli operai qualificati e manovali comuni; come se non bastasse, ad accentuare il terrorismo padronale, c'è una mobilità molto alta che consente un'epurazione permanente. Ci sono alcuni dati-indice giornalieri: 17 marzo 1930, 50 licenziati e 119 assunti; 31 marzo 1930, 47 licenziati e 150 assunti; 5 aprile 1930, 62 licenziati e 119 assunti; (riportati in G. Sapelli, «Sindacati fascisti, grande industria e classe operaia a Torino (1929-34)», in *Rivista di storia contemporanea*, n. 1, 1973). Le epurazioni toccavano gli stessi attivisti del sindacato e del partito. Il padrone FIAT non guarda in faccia nessuno e quando il sindacato fascista gli dà delle noie lo scavalca regolarmente trattando col Prefetto o addirittura direttamente con Roma.

L'uso della crisi vien portato avanti con spietata durezza, la combinazione tra crisi e riorganizzazione del lavoro (Bédaux) vuole insegnare alla nuova generazione operaia che il padrone FIAT non tollera ingerenze in fabbrica e che, fascisti o no, gli operai debbono tutti essere ugualmente supersfruttati. La direzione FIAT non teme perciò di provocare reazioni di protesta, scioperi, ribellioni contro i capi, cortei, né tantomeno teme di aumentare il numero dei disoccupati sino ad aggravare lo stato di tensione in città. Anzi, l'aggravamento della crisi rende vacillante la stessa autorità del governo e del partito e tende a rovesciare sui poteri statali la gestione della mobilità sociale. Alla fine di novembre 1930 scoppiano violenti disordini, cortei di disoccupati attaccano la polizia e la milizia, saccheggiano negozi. Pochi giorni dopo, tremila famiglie verranno rispedite ai luoghi d'origine ed ancora nel febbraio del 1931 Augusto Turati scriverà al duce che «occorrerebbe sfollare cinque o seimila pugliesi e veneti e far riprendere più rapidamente possibile il ritmo dell'intera produzione FIAT» (cit. in Castronovo, p. 490).

E' in questa situazione che l'organizzazione comunista torinese attraversa un periodo di crisi e di spaccature interne. L'atteggiamento dei quadri operai verso la nuova generazione è di diffidenza e di passività; restii a riprendere l'iniziativa, si scontrano con i funzionari illegali che devono applicare le direttive del Centro. Nel 1930 Tresso, Leonetti e Ravazzoli vengono espulsi. L'infiltrazione poliziesca è ormai estesa nelle arterie dell'apparato illegale e tra il 1930 e il 1931 la repressione può segnare molti punti a suo favore, non soltanto a Torino. Nel 1931, su 29 cellule di fabbrica in tutta Italia, ben 11 sono a Torino ma di queste solo 5 hanno un minimo di funzionamento. A gennaio 1932 gli iscritti sono 150 a Torino ma si ridurranno di un terzo nel giugno.

E' il momento in cui Agnelli sembra imporre di nuovo la sua incontrastata dittatura in fabbrica e sulla città. Mussolini nomina federale di Torino un ex-operaio FIAT, Andrea Gastaldi. Costrui segue la situazione dell'occupazione con molta attenzione e apprensione, facendosi dare dalla FIAT dei

rapporti dettagliati sulla situazione della giornata lavorativa. Sappiamo così che al 12 giugno 1931 all'Autocentro su 7917 operai, 3492 lavoravano a orario ridotto, che alla Motori Avio su 1454 operai, 500 lavorano a orario ridotto, che alla Spa tutti i 1100 operai lavorano quattro giorni alla settimana, ma che in compenso alle Ferriere, ad Avigliana, alle Fonderie Ghisa, alle Industrie Metallurgiche, alla Materferro, alle Carrozzerie speciali, all'Aeronautica ed a Villar Perosa il lavoro è normale. Per cui su un totale di 21.767 operai, 4.276 lavorano 5 giorni, 1135 lavorano 4 giorni e che soltanto 3 operai risultano sospesi tutta la settimana. Ma a luglio ricominciano i licenziamenti e deve intervenire il prefetto per indurre Valletta a portare il numero da 1000 a 500 (300 delle meccaniche e 200 delle carrozzerie). Alla fine dell'anno 1500 avevano dovuto lasciare il Lingotto e la produzione auto era precipitata da 35.615 a 18.807 vetture.

Chi comanda in fabbrica e chi comanda a Torino

E' questo il periodo in cui il regime decide di smantellare le ultime posizioni contestatrici del sindacato metallurgico torinese con una serie di provvedimenti amministrativi e di riorganizzazione delle strutture sindacali. Alla fine di aprile del 1931 la Confederazione dei Sindacati fascisti fissa precisi limiti all'assunzione di personale da parte delle Unioni provinciali e distingue tra dirigenti e funzionari. Solo i primi vi possono svolgere funzioni sindacali mentre gli altri hanno solo compiti d'ufficio; non solo, ma i dirigenti non vengono riconosciuti come impiegati pubblici (e conseguentemente tutelati). Pertanto la loro presenza nelle Unioni provinciali non è un rapporto d'impiego ma un compito politico. Per completare l'opera, un provvedimento ministeriale impone ai capi reparto d'iscriversi ai sindacati operai. A Malusardi, l'ex-anarchico che aveva cercato di gestire la protesta dell'operaio-massa contro il Bédaux e la disoccupazione, non restava che dimettersi. Il suo sostituto, Clavenzani, farà la sua prima comparsa in pubblico alla FIAT accanto ad Agnelli e firmerà subito (il 1° marzo 1932) un accordo per la riduzione del salario ad operai e impiegati del 10%. Simultaneamente avveniva la rielezione dei corrispondenti sindacali e gli ultimi seguaci di Malusardi erano così epurati. Lasciando spazio libero all'assoluto dispotismo padronale in fabbrica, il sindacato fascista pensava forse di rifarsi sul piano della gestione delle opere sociali. Un'assemblea sindacale del maggio 1932 chiedeva infatti il passaggio di tutte le istituzioni aziendali di carattere sociale (mutua, dopolavoro, colonie, corsi professionali ecc.) sotto la gestione delle istituzioni assistenziali del regime. Ma anche su questo punto Agnelli rispondeva picche così come aveva risposto picche a Mussolini, venuto in visita alla Fiat, sull'eventuale immissione di alti papaveri del regime nel consiglio d'amministrazione della FIAT.

Il problema semmai era un altro: dall'inizio del 1932 la recessione stava per essere superata e la produzione poteva riprendere quasi a ritmi normali; ritornava perciò d'attualità l'introduzione del Bédaux e con esso il rifiuto operaio di accettarlo e di accettarne soprattutto l'uso che ne faceva la direzione. Alcune sentenze della magistratura avevano anzi dato ragione agli operai. L'applicazione del nuovo sistema di cottimo procedeva però parallelamente all'introduzione di nuovo macchinario («ancora il 28 settembre 1931 il Fascio di Torino aveva segnalato a Roma come al Lingotto il cambiamento di tutte le lavorazioni inerenti all'automobile, modificando notevolmente l'attrezzatura interna, fossero causa di 'notevole malcontento'» (v. Castronovo, p. 496). E inoltre il Bédaux aveva sconvolto la tradizionale struttura di comando, sottraendo ai capi reparto gran parte delle loro prerogative sui ritmi e diminuendo anche la loro possibilità di ricatto verso gli operai che compivano mansioni incronometrabili e che quindi venivano pagati con premi di produzione calcolati sul rendimento medio d'officina. Restava quindi ai capi la pura funzione di sorveglianza e disciplina, la pura funzione d'aguzzini con minima discrezionalità nei riguardi dell'organizzazione del lavoro. La loro funzione di comando era concentrata sulla funzione spionistica, cosa che non tutti accettavano volentieri e che poteva quindi provocare una serie di smagliature nella rete di controllo in fabbrica. E' su questo terreno che si dispiega l'attività dei fascisti, sia come sindacato che come partito, i quali sempre più eliminano ogni presenza di tipo contestativo e accentuano quella di tipo spionistico. Il fascista sfegatato diventa per antonomasia lo spione del reparto, la figura più odiata dagli operai.

La dittatura di Agnelli-Valletta riesce a compiere questo ... capolavoro: isolare i fascisti dalle masse, renderli invisi agli operai, identificarli con le mansioni padronali più sporche e quindi togliere loro ogni possibilità di mediazione politico-sindacale. Anche il federale Gastaldi viene silurato e poco dopo lo stesso direttore della «Stampa» Turati. Fare il proconsole del regime a Torino doveva essere davvero un brutto mestiere.

1933-36: i rapporti tra Stato e industria

Al potere fascista Agnelli ha permesso di salvare la faccia ma nulla più di questo. E' in questa situazione che la FIAT si permette di affrontare il regime su un terreno più complessivo, quello della politica economica e in particolare della gestione del salario sociale. In pieno 1932 Agnelli se ne esce con la proposta di ridurre le ore di lavoro aumentando contemporaneamente i salari. Si tratta di una chiara proposta per il rilancio della domanda interna e dei consumi all'interno, un chiaro progetto di espansione del mercato in vista dell'aumento più che proporzionale della produzione, data la nuova organizzazione tecnica e del lavoro in fabbrica. La FIAT teme crisi di sovraproduzione, ma non è solo questo, la FIAT vuole un adeguamento del regime fascista alle teorie dello sviluppo più avanzate. Non solo, ma poiché è l'industria che in Italia e forse in Europa è riuscita di più ad aumentare la produttività, si sente in grado di sfidare tutto il mondo industriale in una gara tra incremento della produttività e dinamica dei salari che metterebbe in crisi le industrie protette, di tipo monopolistico e stagnanti come livello tecnologico. Tant'è vero che la proposta di Agnelli viene bocciata dalla Confindustria che insinua, per bocca di Corbino, come Agnelli voglia costituire un blocco industriale-operaio a sfavore degli strati contadini e piccolo-borghesi più cari al regime. Einaudi dal canto suo propone l'istituzione di un sussidio di disoccupazione. Qualche mese dopo, questa sarà la politica del New Deal rooseveltiano. Il pregio anticipatorio del discorso di Agnelli non riesce però a cancellare il suo carattere provocatorio, strumentale. Il regime seguirà la strada del blocco salariale e del protezionismo all'industria nazionale, ma contemporaneamente pone le basi per la futura industria di stato. Il mercato auto all'interno continuerà dunque ad essere depresso, ma in compenso la FIAT trova le commesse per rilanciare la produzione di trasporto ferroviario e pesante: nel 1932 grande sviluppo della Materferro (con la produzione della prima «Littorina»), nel 1933 assorbimento dell'OM di Milano, Brescia e Suzzara. «Non

per questo Agnelli escluderà ancora alla fine del 1933 licenziamenti e riduzioni delle giornate lavorative. Ma la FIAT era ormai fuori pericolo. La produzione di veicoli si avviava a superare nel 1933 le 32.000 unità dopo esser scesa nel 1931 a 18.807. E la manodopera, pur lavorando ancora in talune sezioni a orario ridotto, era risalita a 29.000 unità, mentre l'esportazione dava segni di ripresa seppure modesti. Anche se erano stati di volta in volta la fabbricazione di motori Diesel, le costruzioni aeronautiche e di autocarri, gli armamenti, infine, la produzione siderurgica e di materiale ferroviario a dare un contributo decisivo al pareggio del bilancio» (v. Castronovo, p. 515).

Perciò, contemporaneamente all'entrata in funzione dell' IRI, la FIAT si butta in un programma d'ampliamento e rinnovo delle sue produzioni siderurgiche (acciai speciali, laminati a freddo e trafilati). Ormai, FIAT e politica industriale del regime erano di nuovo allineate sul piano dello sviluppo all'industria pesante, ma se nel 1932 fossero state accolte le proposte «keynesiane» di rilancio della domanda interna ciò avrebbe aumentato i poteri dell'IRI in quanto avrebbe allargato il campo delle industrie in difficoltà: l'apparente contraddittorietà tra le proposte di Agnelli e la politica industriale del regime lasciava intravedere un'unità di fondo ben più consistente. Ma la strada imboccata dal regime secondo lo schema tradizionale di fornire commesse all'industria pesante, dopo averla protetta con pesanti dazi, si inseriva nel quadro della nuova prospettiva bellica e imperialista. Era però anche l'inizio della fine, per il fascismo. Quando comincia la guerra d'Africa la FIAT assume 14.000 nuovi operai e li mette a produrre i vecchi camion Diesel. La guerra dimostra l'arretratezza del materiale bellico italiano e l'arretratezza dell'industria dell'armamento; compreso il sistema di trasporti, naturalmente, e i carri armati. Solo nel campo della marina e dei motori navali la produzione italiana è ancora sui massimi livelli mondiali (la FIAT è seconda nel mondo per i motori navali). Ma la posizione di monopolio che ormai ha conquistato le consente comunque di accumulare enormi profitti con la guerra d'Africa. Meglio ancora con quella di Spagna: «La partecipazione fascista alla guerra di Spagna avrebbe risolto molti problemi dell'industria torinese. In questo senso, anzi, la posizione della FIAT va vista in tutt'altra prospettiva rispetto all'avventura africana, quando erano mancati sia un'adeguata preparazione, sia motivi originari d'interesse» (v. Castronovo, p. 545). Anche la sezione aeronautica comincia la produzione di grande serie.

1936-1940: nasce Mirafiori

Alla fine del 1936 la FIAT ha 50.000 dipendenti, 21.000 in più rispetto al 1934. Il 17 agosto 1936 aveva concesso un aumento del 10% sul salario base, aveva soppresso il lavoro straordinario per alcune categorie, esigendo però maggior disciplina sul piano del rendimento. La massa dei nuovi assunti spegne il fuoco che aveva ripreso a bruciare nei reparti, alimentato dai ricatti del Bédaux.

Ormai la FIAT è pronta a progettare un impianto per la produzione di auto in grandissima serie, secondo i modelli americani che Agnelli aveva visitato nel 1933. Il progetto di Mirafiori viene presentato nel settembre 1936 a Mussolini, il quale, con l'occhio dell'ex-sovversivo e del buon poliziotto, si accorge subito dei pericoli di congestione che una simile fabbrica, dentro la città, comporta e quindi delle possibilità di esplosione che una tale concentrazione operaia contiene in sé.

Quando inizia la costruzione dello stabilimento, altri 5.000 edili sarebbero stati fatti affluire dalla Sicilia e dal Veneto. «Due criteri di massima informarono il progetto di Mirafiori: sistemare i reparti ordinatamente alla produzione dei 'gruppi' singoli e complessivi, ai lati delle linee di montaggio, in posizioni rispondenti al loro afflusso sulle linee stesse; disporre in ciascun reparto le catene di lavorazione in modo organico rispetto alla 'cronologia' della produzione. E due erano pure gli obiettivi finali: eliminare ogni trasporto passivo del materiale in lavorazione, dalla fase della materia greggia o del pezzo di magazzino al prodotto finito; e 'aggiornare' la produttività media dell'operaio e del macchinario con una disposizione 'allargata' anziché 'elevata', che assicurasse un maggior grado di agibilità ad ogni macchina o gruppo di macchine e facilitasse il controllo sui tempi e sulle modalità di lavoro. Vietate le soluzioni a carpenteria in ferro secondo la pratica americana, dati gli imperativi autarchici del momento, s'era ripiegato sul cemento armato, ma Agnelli aveva voluto egualmente, nel settembre 1936, che una missione dei suoi migliori tecnici si recasse negli Stati Uniti, per sei settimane, onde confermare con un'esperienza sul posto la validità dell'impostazione tecnica originaria» (v. Castronovo, p. 552).

Il nuovo stabilimento viene inaugurato tre anni dopo, il 15 maggio 1939, da Mussolini. Era stato un periodo in cui la pesante situazione degli scambi a livello internazionale, l'isolamento politico dell'Italia e la violenta espansione delle merci tedesche, avevano fatto arretrare la produzione FIAT su tutti i mercati compresi alcuni mercati privilegiati, come quello polacco, dove ormai il 30% dei veicoli circolanti era di marca FIAT. Licenziamenti e riduzioni d'orario di erano susseguiti al Lingotto, alla Materferro, alla Grandi Motori. Ma il grande piano di produzione dell'automobile, la politica delle vetture di medio-piccola cilindrata – contrattata con gli Stati Uniti nel quadro di una divisione del lavoro a livello internazionale – non aspettava altro che l'eliminazione della sovrastruttura fascista per poter funzionare a pieno ritmo.

(continua)

quaderni piacentini

n. 51, gennaio 1974

Redazione e amm.: via Poggiali 41, 29100 PIACENZA
Abbonamento a 5 numeri: L. 3.000 - c/c postale 25/19384

Fred Halliday
La politica di Washington nel Medio Oriente

Saverio Tutino
Il golpe cileno
Testimonianze di stranieri vittime della repressione in Cile

Federico Stame
Per una discussione sulla funzione politica della teoria

Giovanni La Guardia - Alfonso Berardinelli
Intellettuali e PCI

Camillo Daneo
Ricardo rivisitato

Francesco Ciafaloni
La gerarchia retributiva

Lisa Foa
Il dissenso in URSS

Andreina De Clementi
Rosa Luxemburg mummificata

Bianca Bottero
Brevi note sulla XV Triennale di Milano

Agostino De Fondulis
Stato forte e apparato militare

Angelo d'Orsi
Militocrazia, militofobia e militologia

LIBRI

Gli anni '50 in fabbrica (*Bianca Beccalli*)
Sulla collettivizzazione agraria in Cina (*Edoarda Masi*)
Città tangibile (*Goffredo Fofi*)
Un narratore olandese (*Giovanni Raboni*)

Goffredo Fofi, Bergman, Rosi, Petri, Peckinpah, Huston

CLASSE

L'OPERAIO MASSA NELLO SVILUPPO CAPITALISTICO

G. Barile - R. Levrero
L'operaio massa nello sviluppo capitalistico

Scuola di formazione in Sociologia di Milano
Gli operai comuni all'Alfa Romeo

G. P. Cella - E. Reyneri
Il contributo della ricerca all'analisi della composizione della classe operaia italiana

E. Reyneri - A. Tempia
Le caratteristiche sociali e professionali

L. Bovone - D. Stucchi
La condizione lavorativa

G. Mangiarotti - G. Rossi
Atteggiamenti e comportamenti rivendicativi

V. Tavolato - L. Zanuso
Le condizioni di vita nella società — Il questionario della ricerca

D. Giori
La formazione professionale dell'operaio comune

P. Bolzani
La massificazione del lavoratore non manuale

A. Masiero
Dall'operaio di mestiere all'operaio massa

Modello di sviluppo, organizzazione del lavoro e coscienza operaia nel Vicentino — S. Levrero
La formazione dell'operaio massa nel Sud

Volume di pagine 360 circa, lire 3.000.
Abbonamento annuale lire 5.000, da versarsi sul ccp 13/6366 intestato alle Edizioni Dedalo Bari.

Organizzazione del lavoro e ristrutturazione alle Carrozzerie della FIAT Mirafiori

Di fronte al possente movimento di lotta degli ultimi anni, la strategia padronale FIAT ha seguito strade diverse. Mediante la ristrutturazione di parti complesse del ciclo produttivo o con nuovi indirizzi di politica economica (diversificazione produttiva), la FIAT ha cercato di mediare la necessità impellente di rispondere alla richiesta operaia di migliori condizioni di vita e di lavoro sia in fabbrica che fuori. Allo stesso modo, la trasformazione del ciclo prende le mosse dal bisogno di risposta ai fenomeni recessivi ed inflazionistici.

Il termine stesso di ristrutturazione ha assunto quindi significato sempre più ampio, sia riguardo alla trasformazione tecnologico-organizzativa del ciclo che al rilancio del processo di accumulazione capitalistica in settori ancora «vergini», secondo una logica di divisione mondiale della produzione che, con lo sviluppo delle contraddizioni inter-imperialistiche, tende ad assumere forme non direttamente subordinate all'imperialismo nordamericano. Tema particolarmente scottante, poiché il capitale FIAT sembra pronto ad «accettare» le conseguenze della crisi petrolifera (che pure lo investe direttamente con la prevedibile contrazione del mercato automobilistico), e a contrattare finanziamenti e sviluppi nei nuovi settori che ora possono compiersi a favore dell'accumulazione – dai trasporti pubblici a quelli aerei, ma soprattutto la grande distribuzione, elettronica, edilizia ecc.

Se questa appare la dimensione reale della ristrutturazione capitalistica, essa è subordinata all'andamento congiunturale, sia economico, sia della lotta di classe; e il discorso ritorna nella fabbrica, sul luogo di produzione e di scontro diretto rispetto al processo di valorizzazione. Ciò non deve tuttavia apparire come una rinuncia ad analizzare il processo di diversificazione dei settori produttivi: la relativa «separazione» dei due discorsi segue infatti quella analoga, tutt'altro che formale, fatta dagli Agnelli tra il capitale «finanziario» (gestito dall'IFI, la Finanziaria della famiglia) che interviene in ogni settore produttivo, e la FIAT, cioè il capitale incorporato alla produzione automobilistica. Questo rende «relativamente» autonomo il capitale IFI da quello FIAT, e viceversa, consentendo tempi e strategie differenti nei vari settori produttivi a seconda dell'andamento di sviluppo di ciascuno di essi; così come permette maggior elasticità di intervento immediato nel settore auto, nel tentativo di districare il complesso nodo nel quale oggi si è trasformato quel ciclo produttivo.

Il carattere ancora congiunturale, non sistematico del processo di ristrutturazione del ciclo auto comporta, d'altra parte, una trasformazione non uniforme della composizione organica del capitale; quindi, all'interno del ciclo produttivo continuano a ripresentarsi luoghi e momenti esplosivi, al posto di quelli che si volevano risolvere ristrutturando. Ma accanto agli interventi immediati, che tentano di eliminare cause di insubordinazione operaia, strettoie produttive, e lavorazioni antieconomiche se effettuate in scala maggiore, vengono a configurarsi altri, di portata molto più ampia, che vanno dalla «strategia meridionale» alla «robotizzazione» delle linee, alle «isole di montaggio», che rappresentano il tentativo globale di razionalizzazione del ciclo produttivo.

Una storia della ristrutturazione alle Carrozzerie Mirafiori non ha perciò senso se vista soltanto nel processo quotidiano di trasformazione produttiva e di lotta: in fabbrica, la risposta padronale alle contraddizioni del processo produttivo è lenta o rapida secondo le componenti della ristrutturazione stessa: se infatti questa non è mai, né può essere, diminuzione del lavoro, ma diminuzione del lavoro vivo rispetto a quello morto incorporato nelle macchine, essa è

subordinata alla forza di contrattazione operaia, locale o generale, così come allo sviluppo tecnologico e ai livelli di accumulazione di capitale.

Lo sviluppo della lotta di classe, in particolare alla FIAT, ha dimostrato che l'aggredire direttamente, da parte operaia, il processo e il ciclo produttivi nel loro insieme, ossia i meccanismi generali del processo di valorizzazione, non è solo una scelta politica astratta, ma rappresenta una svolta storica in questo ciclo di lotte, una risposta coerente alla manovra del capitale di produrre una «falsa» crescita delle forze produttive, sviluppando quelle tecniche e comprimendo quelle sociali, per ricacciare la classe operaia nel limbo della pace sociale in fabbrica mediante la decapitazione del movimento. La storia insegna che nella crisi è sempre stata questa la manovra del capitale.

Ma questo può avvenire solo se rimane intatta la forza operaia di «controllare» e rispondere sistematicamente alla strategia padronale di ristrutturazione in fabbrica. E la conoscenza di questo processo diventa essenziale, per non scindere i due termini della contraddizione: sviluppo tecnico e sussunzione del lavoro vivo sotto quello morto, che riproduce su altra scala la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione.

In altre parole, un'azione operaia che rompa il circolo chiuso del rapporto operaio-padrone sul luogo di lavoro non può prescindere dal mantenimento di una forza reale, compatta, se non vuole diventare fuga in avanti, o un modo di scindere il rapporto di massa delle avanguardie, o infine ricondurlo, quel rapporto, tutto all'interno di un contesto istituzionale. Per questo è indispensabile fare il punto sulle conoscenze e sulle strategie utilizzabili contro l'organizzazione capitalistica del lavoro. Per ora affrontiamo il problema del carattere della ristrutturazione produttiva alle Carrozzerie di Mirafiori come contributo specifico a una indagine che deve coinvolgere tutto il movimento operaio.

1. LE CARROZZERIE

Prendiamo in esame questo gruppo di lavorazioni (lastro-ferratura, verniciatura, montaggio, selleria) perché sono queste le officine in cui la parcellizzazione delle mansioni ha raggiunto le sue punte massime, e di conseguenza la forza-lavoro esprime il più alto grado di dequalificazione. In tali officine si sono avute le lotte più dure dal '69 ad oggi ed è in esse che la FIAT ha messo in atto le maggiori innovazioni, sia a livello tecnologico (nuove linee, polmoni, accumuli, robots ecc.), sia di controllo (capi, sociologi, nuovo sistema di calcolo dei tempi ecc.).

Le Carrozzerie si trovano nella zona Nord dello stabilimento di Mirafiori e comprendono officine di produzione ed altre non propriamente tali. Consideriamo in questa sede solo le officine di produzione (tralasciando quelle di collaudo, revisione, spedizione, trasporti interni ecc.)[1], le quali sono divise in quattro gruppi: due officine di lastroferratura, due di verniciatura, quattro di montaggio, una di selleria. Il loro organico complessivo è di circa 13.000 operai sui due turni. Il ciclo di produzione della Carrozzeria comincia in lastroferratura, quindi passa in verniciatura e al montaggio; quest'ultimo viene alimentato dalla selleria per le operazioni del primo tratto linea, e dalle officine meccaniche per le operazioni del secondo tratto linea. Dopo il montaggio la scocca passa al collaudo e alle revisioni

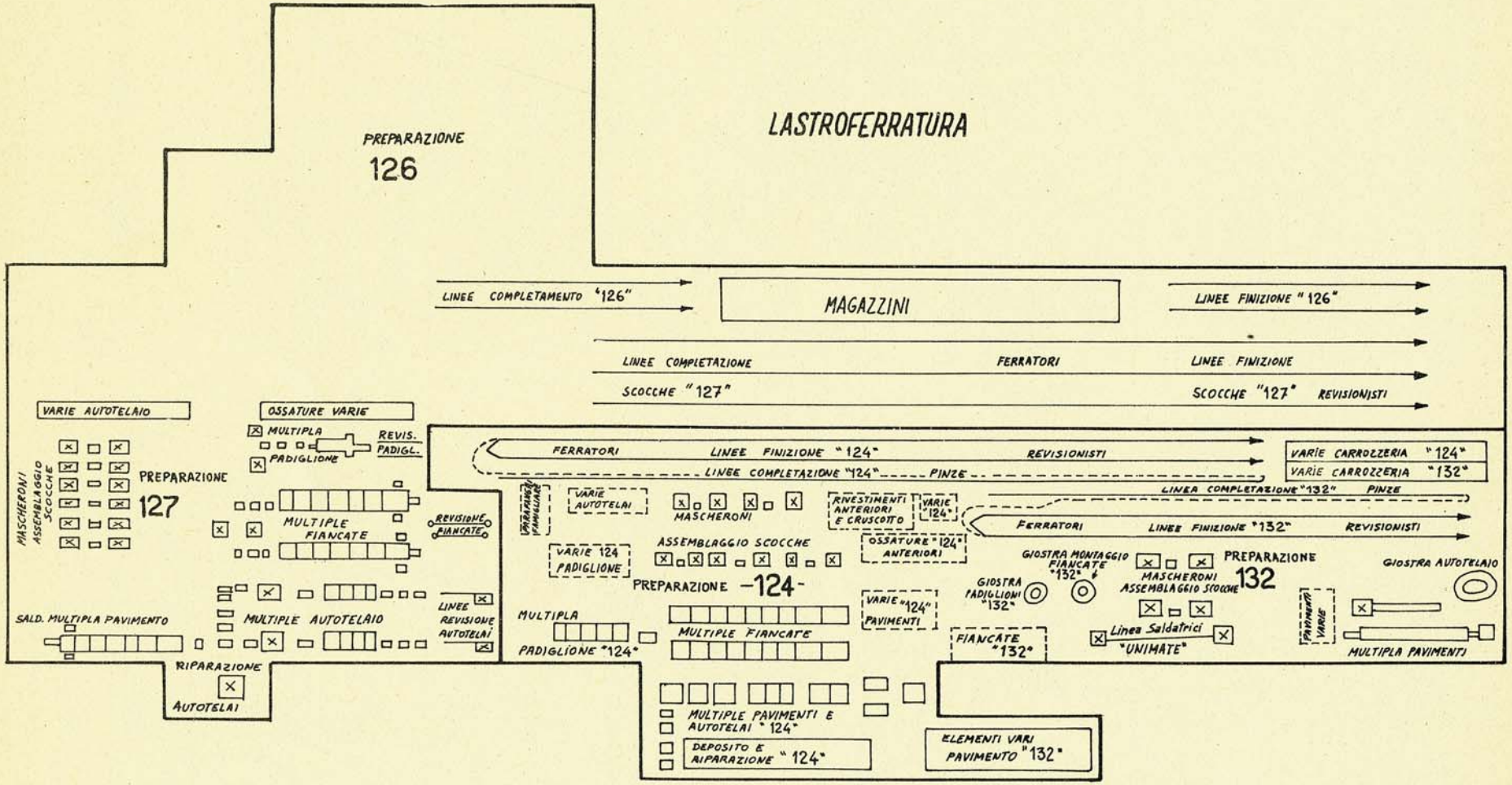
Lastroferratura

Quest'operazione si svolge in due officine: la 74, per le vetture grandi (124, 132) e la 75, per quelle piccole (126, 127). In queste officine, arrivano dalla sezione presse i singoli particolari che formeranno la vettura: fiancate, fondi, padiglioni, e le ossature di irrobustimento. Il trasporto viene effettuato tramite convogliatori sotterranei. La lavorazione si può dividere in tre momenti: preparazione dei vari stampati; preassemblaggio, dove questi vengono saldati assieme tramite una prima serie di punti di saldatura; assemblaggio finale, dove la scocca riceve ulteriori punti di saldatura e vengono montate le porte, i cofani, i bauli. L'organico è qui di circa 4.000 operai.

Verniciatura

La lavorazione di verniciatura si effettua in due officine (la 77, per le vetture piccole, e la 78 per quelle grandi) che corrispondo alla ex 54. In entrambe, la lavorazione si divide in due momenti: mano di fondo e mano di smalto (per la 132 le mani di smalto sono due, una delle quali viene chiamata sotto smalto).

Le scocche arrivano dalla lastroferratura trasportate da catene aeree, si immettono nei circuiti di fondo dove subiscono una prima sgrassatura a mano con sostanze sgrassanti e da dove, procedendo, si immettono poi nel tunnel di bonderizzazione automatica dove vengono ulteriormente deossidate con acqua calda e soda. Passano successivamente nel tunnel di elettroforesi dove si applica l'antiruggine. All'uscita dal tunnel la scocca viene preparata per la cabina antirombo; l'ambiente di lavoro in questo punto raggiunge un livello di nocività tra i più alti di Mirafiori a causa delle polveri di carteggiatura, della estrema parcellizzazione, del superaffollamento ecc. Ultimata la preparazione, le scocche entrano nella cabina dove tre operai spruzzano l'antirombo nel sotto-scocca. L'ultima operazione di questi circuiti è la mano di fondo vera e propria, che avviene all'interno di cabine semiautomatiche. La scocca entra quindi nel circuito di smalto, dove le operazioni


LASTROFERRATURA
PREPARAZIONE
126
LINEE COMPLETAMENTO "126"
MAGAZZINI
LINEE FINIZIONE "126"
LINEE COMPLETAZIONE
FERRATORI
LINEE FINIZIONE
SCOCCHE "127"
SCOCCHE "127"
REVISIONISTI
VARIE AUTOTELAIO
OSSATURE VARIE
MULTIPLA
REVIS. PADIGL.
PADIGLIONE
MASCHERONI ASSEMBLAGGIO SCOCCHE
PREPARAZIONE
127
MULTIPLE FIANCATE
REVISIONE FIANCATE
SALD. MULTIPLA PAVIMENTO
MULTIPLE AUTOTELAIO
LINEE REVISIONE AUTOTELAI
RIPARAZIONE
AUTOTELAI
FERRATORI
LINEE FINIZIONE "124"
REVISIONISTI
LINEE COMPLETAZIONE "124"
PINZE
VARIE CARROZZERIA "124"
VARIE CARROZZERIA "132"
LINEA COMPLETAZIONE "132"
PINZE
FERRATORI
LINEE FINIZIONE "132"
REVISIONISTI
VARIE AUTOTELAI
MASCHERONI
RIVESTIMENTI ANTERIORI E CRUSCOTTO
VARIE "124"
OSSATURE "124" ANTERIORI
VARIE 124 PADIGLIONE
ASSEMBLAGGIO SCOCCHE
PREPARAZIONE -124-
GIOSTRA MONTAGGIO FIANCATE "132"
GIOSTRA PADIGLIONI "132"
MASCHERONI ASSEMBLAGGIO SCOCCHE
PREPARAZIONE 132
GIOSTRA AUTOTELAIO
MULTIPLA
PADIGLIONE "124"
MULTIPLE FIANCATE
VARIE "124" PAVIMENTI
FIANCATE "132"
Linea Saldatrici "UNIMATE"
PAVIMENTI VARIE
MULTIPLA PAVIMENTI
MULTIPLE PAVIMENTI E AUTOTELAI "124"
DEPOSITO E RIPARAZIONE "124"
ELEMENTI VARI PAVIMENTO "132"

si dividono in tre momenti essenziali: la preparazione, dove la scocca viene predisposta per la verniciatura; la verniciatura stessa, che avviene manualmente per i punti più difficili dell'interno e automaticamente per il resto; finizione, dove vengono eseguite operazioni di controllo e di revisione. L'organico nelle due officine è di circa 2.400 operai.

Montaggio

Le ex officine 55-56 sono state suddivise in quattro officine, una per ogni tipo di vettura; oltre ad un aumento delle officine si è anche avuto un aumento delle linee:

Off. 82, organico 503 operai, 1 linea, vettura 126

Off. 83, organico 2.432 operai, 3 linee, vettura 127

Off. 84, organico 1.599 operai, 2 linee, vettura 124

Off. 85, organico 1.032 operai, 1 linea, vettura 132

Le linee di montaggio della 124 sono divise, ad esempio, in due tratti (una volta esse facevano parte di due officine diverse, sellatura e carrozzatura, ora invece le officine sono suddivise per tipo di macchina).

Nel primo *tratto sellatura*, la scocca viene fornita, quasi esclusivamente, di particolari provenienti dalla selleria (off. 81). Il secondo *tratto carrozzatura* è invece il luogo in cui si montano particolari e gruppi meccanici provenienti dalle officine meccaniche. Nel primo tratto operano quattro squadre, con un organico di 151 operai (esclusi i capisquadra, capireparto e gli operatori); tenteremo di dare una divisione delle quattro squadre per mansioni, anche se ne uscirà un quadro fittizio in quanto i gruppi di mansioni non sono distinguibili in modo preciso (inoltre, poiché le linee di montaggio della 124 sono due, l'organico andrà sempre raddoppiato).

La *prima squadra* ha un organico di 24 operai e possiamo individuarla come squadra «cavi», in quanto la maggior parte delle mansioni è volta a sistemare i cavi sulla scocca.

La *seconda squadra* ha un organico di 45 operai e la chiameremo squadra «montaggio porte»; è qui infatti che vengono montate le porte con tutti gli accessori, maniglie, cristalli ecc.

La *terza squadra*, «imperiali», ha un organico di 45 operai; le sue operazioni principali consistono nel montaggio della tappezzeria interna.

La *quarta squadra*, «interno vettura», è composta di 24 operai che montano tutti gli accessori interni: appoggiabraccia, borse delle porte, parasoli, tergicristalli, ecc. ed eseguono inoltre la revisione di tutto il primo tratto.

Nel secondo tratto operano sei squadre, con un organico di 98 operai (anche qui l'organico va moltiplicato per due).

La *prima squadra* ha un organico di 14 operai e svolge una serie di mansioni che vanno dal montaggio scatola guida, al montaggio sterzo, radiatore ecc.

La *seconda squadra* ha un organico di 20 operai che svolgono una serie di mansioni che vanno dal montaggio del sistema di bloccaggio della trasmissione al montaggio degli ammortizzatori ecc., e fissano inoltre il motore alla scocca.

La *terza squadra* ha un organico di 18 operai che eseguono il montaggio dei bracci oscillanti anteriori, montano i tiranti dello sterzo, ecc. Tra essi vi è inoltre un operaio che esegue una prima revisione.

La *quarta squadra* ha un organico di 10 operai che montano la leva del cambio, sistemano i tappeti, ecc. e che fanno anche vari lavori sulle «specialità» e revisionano.

La *quinta squadra* ha un organico di 14 operai che eseguono il montaggio completo del gruppo elettrico del cruscotto con manometri e contachilometri, fissano le batterie e i manicotti al motore, ecc. e in più vi è un operaio addetto alla revisione.

La *sesta squadra* ha un organico di 22 operai che eseguono tutte le operazioni di revisione.

Al montaggio, tutti i lavori vengono eseguiti su linee con operazioni estremamente parcellizzate: infatti, lungo la linea che abbiamo analizzato, con un organico totale di 249 operai, vi sono 131 mansioni diverse con tempi sempre inferiori al minuto. Qui l'assenteismo raggiunge punte altissime.

Selleria

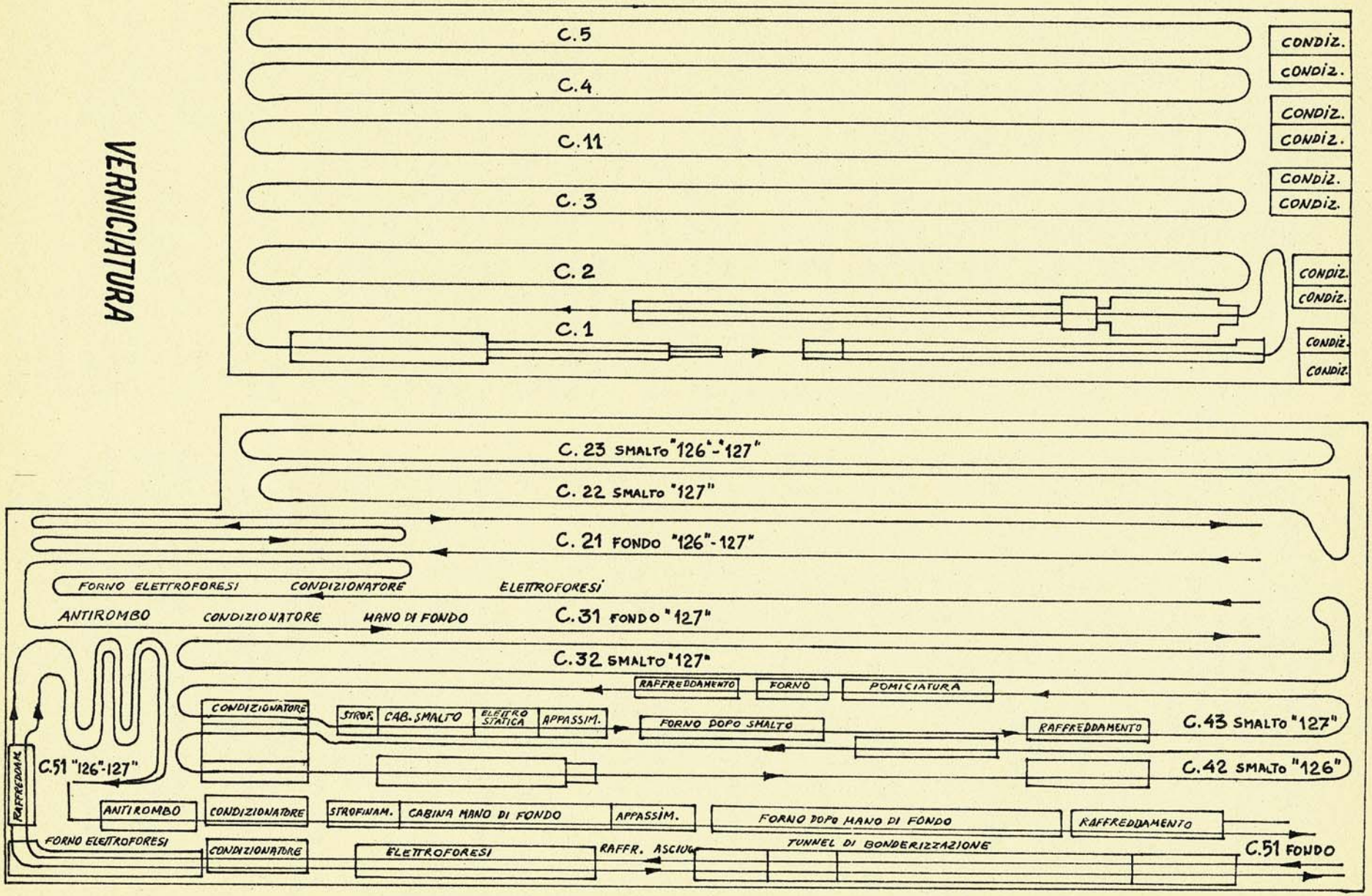
E' l'officina 81, con circa 1.300 operai, dove vengono preparati tutti i particolari non meccanici che verranno montati sulla scocca; si divide in tre lavorazioni principali: preparazione cavi, cristalli, sedili e rivestimenti interni. Non è possibile una descrizione particolareggiata come per le altre officine, perché qui le lavorazioni non avvengono a flusso continuo, ma sono staccate le une dalle altre.

Questa officina ha un contenuto tecnologico piuttosto basso, anche se nella preparazione di sedili e rivestimenti sono state introdotte alcune *transfert*[2]; è una delle più interessate dalla ristrutturazione, e presenta la più alta percentuale di lavoro femminile, dovuta al fatto che un gran numero di operazioni – specialmente nel reparto cavi – sono altamente parcellizzate.

2. LA RISTRUTTURAZIONE ALLE CARROZZERIE DI MIRAFIORI

Per analizzare concretamente ciò che è già stato realizzato oppure che è in via di sperimentazione,

VERNICIATURA



pensiamo sia utile partire dalle dichiarazioni della FIAT su questo problema. I giornali padronali – «La Stampa», «L'Espresso», «Illustrato Fiat» – hanno dato ampio spazio ai mutamenti in atto, mettendo in rilievo il fatto che essi sono tutti destinati a «rendere meno faticoso il lavoro, più accogliente l'ambiente, più a misura d'uomo la fabbrica». E ancora, «con l'annuncio degli studi e degli esperimenti ... per un diverso modo di lavorare per l'automobile, si avvia anche una più concreta fase di collaborazione tra azienda e lavoratori, tra direzione e rappresentanti sindacali ... » E infine: «La soluzione definitiva – che comporta grossi investimenti e che di fatto coinvolge tutta l'azienda – non potrà avvenire se direzione e operai, tecnici e sindacalisti, capi e delegati ... non contribuiranno con idee, critiche, suggerimenti, impegno e volontà ... Nella società in cui viviamo, nulla è possibile se non ci si rende conto che a un certo momento la polemica dove trasformarsi in collaborazione»[3].

Noi non crediamo molto all'umanitarismo dei dirigenti FIAT, e pensiamo che le lotte operaie, sviluppatesi con maggior forza nei reparti dove il lavoro è più disumano e alienante, abbiano costretto l'azienda ad una serie di iniziative volte a diminuire ed attenuare l'incazzatura operaia, con l'unico risultato di spostare le contraddizioni ad un livello più alto.

Tuttavia, prima di considerare le trasformazioni realmente intervenute in alcuni punti del ciclo produttivo, riteniamo opportuno analizzare una serie di misure prese dalla FIAT negli ultimi tre anni per risolvere il problema più gravoso per l'azienda: la rigidità del ciclo produttivo di fronte alle lotte operaie.

Polmoni e accumuli

I *polmoni* sono un sistema di immagazzinamento dinamico: i convogliatori aerei, prima di arrivare alla lavorazione successiva, compiono una serie di serpentine per cui un numero variabile di vetture, secondo la lunghezza della serpentina, rimangono in sosta dinamica. Si crea così un posteggio controllato la cui velocità può variare secondo il fabbisogno delle lavorazioni a valle. La lunghezza e la capacità del polmone sono condizionati dalla presenza sulle ferrovie aeree di numerosi scambi, dai quali le scocche devono rimanere a distanza obbligata; inoltre, nei tratti in salita e in discesa le scocche non possono sostare.

Gli *accumuli* dono depositi statici di vetture in funzione continua con i polmoni, vale a dire che, sui tratti di linea dove esistono gli accumuli, i polmoni vengono riforniti direttamente da essi invece che dalla linea. Di solito gli accumuli hanno la forma di enormi scaffali, il più grosso dei quali può contenere circa 300-350 vetture. All'arrivo di una scocca, tutte le vetture che si trovano in sosta sull'accumulo avanzano di un posto e la prima viene agganciata dal polmone successivo.

Gli accumuli più grossi, che si trovano uno fra lastroferratura e verniciatura e l'altro fra verniciatura e montaggio, permettono sia a monte che a valle un'autonomia di lavoro variabile dalle due alle quattro ore. Per spiegare questa variabilità è forse meglio affidarsi ad un esempio pratico. Consideriamo l'accumulo fra verniciatura e montaggio, nel caso in cui esso sia saturo di scocche verniciate. Poniamo che i tre circuiti di verniciatura della 127 si fermino contemporaneamente per uno sciopero: le tre linee di montaggio 127 possono continuare a lavorare per tre ore; ma se si riduce la lavorazione a due linee, la loro autonomia sale a quattro ore, e, nel caso in cui sia solo una linea a «tirare», l'autonomia sale a otto ore. Se invece, nel caso di cui si è detto, fosse il montaggio ad entrare in sciopero, la verniciatura sarebbe intasata e costretta a sospendere il lavoro. Quindi la FIAT può utilizzare gli accumuli in modo ottimale solo dimezzandone la portata. Perciò l'autonomia dell'accumulo risulta ad un'ora e trenta minuti nel primo caso e, rispettivamente a due e a quattro ore nel secondo e terzo caso, ma questa autonomia può essere utilizzata sia a monte che a valle. In questo modo, la FIAT è riuscita a premunirsi parzialmente contro quel tipo di sciopero «selvaggio» che dal '68 crea lo scompiglio nella produzione e che per la sua stessa natura spontanea non può essere che di breve durata, anche per l'esigenza di arrecare il massimo danno possibile al padrone contenendo però al minimo i danni per l'operaio.

A causa della mancanza di spazio – vedremo in seguito come la FIAT stia tentando di risolvere il problema, anche in previsione delle isole –, polmoni ed accumuli non hanno ancora raggiunto una perfetta distribuzione capillare all'interno delle Carrozzerie. Ciò nonostante, la FIAT ha cercato di sistemarli nei punti più «caldi», e il sistema di polmonizzazione ha oggi raggiunto un alto grado di efficienza. Vediamo, a titolo di esempio, l'ubicazione dei polmoni e degli accumuli in lastroferratura, tenendo tuttavia presente che è estremamente difficile determinarne la capienza perché i convogliatori passano ad altezze piuttosto elevate e non sempre sono visibili.

A. *Preparazione e linea 132*

Accumulo di pavimenti	Attualmente è in funzione solo un convogliatore mobile con capacità di 25-30 pavimenti
Dai mascheroni alla linea robots:	
Polmone	cap. max 12 vetture
Dai robots a quello che rimane del primo tratto linea:	
Polmone	cap. max 12 vetture
Dal primo al secondo tratto linea:	
Polmone	cap. max 12-15 vetture
Dalla lastroferrature alla verniciatura:	

Accumulo	cap. max 80-100 vetture

B. *Preparazione e linea 124*

Accumulo pavimenti berlina e familiare	cap. max 200 pavimenti
Accumulo mascheroni	cap. max 35-38 vetture
Dai mascheroni al primo tratto linea:	
Polmone	cap. max 22-25 vetture
Dal primo al secondo tratto linea:	
Polmone	cap. max 55-60 vetture
Dalla lastroferrature alla verniciatura:	
Accumulo	cap. max 150-180 vett.

C. *Preparazione e linea 127*

Accumuli mobili fiancate	cap. max 240 vetture
Accumuli mobili padiglioni	cap. max 240 vetture
Accumuli mobili pavimenti	cap. max 320 vetture
Dal mascherone al primo tratto linea:	
Accumulo	cap. max 110 vetture
Polmone	cap. max 20 vetture
Dal primo al secondo tratto linea:	
Accumulo	cap. max 90 vetture
Polmone	cap. max 15 vetture
Dal terzo tratto linea, con due convogliatori aerei (doppia pista):	
Accumulo preverniciatura	cap. max 300 vetture circa

Sdoppiamento e striplamento delle linee

Si tratta di una tendenza che la FIAT applica non soltanto negli stabilimenti di Mirafiori, ma anche in quelli nuovi del Sud. In quello di Cassino, ad esempio, dotato di quattro linee di montaggio a lavorazione «parallela», ciò significa che la concentrazione avviene esclusivamente sulle fasi di lavoro più lunghe, con la possibilità per la FIAT di neutralizzare facilmente o rendere almeno meno incisivi gli scioperi di linea, mediante il continuo spostamento di operai «consenzienti» da una linea all'altra secondo il ritmo delle necessità produttive. Alle Carrozzerie di Mirafiori queste trasformazioni sono state adottate in verniciatura e in montaggio, che comprende due linee di 127 e due di 124.

Lo sdoppiamento e striplamento delle linee, oltre ad elasticizzare il ciclo produttivo, ha lo scopo di sviluppare un maggior controllo politico sugli operai: all'aumento delle linee corrisponde un aumento del numero di capi e capetti. Il personale con funzioni di controllo è infatti passato dal 2% al 6-7%, cioè da uno per ogni quaranta-sessanta operai a uno ogni dodici-quindici. Dunque, la politica FIAT del bastone e della carota continua e, mentre da un lato si preannunciano le isole di montaggio, che elimineranno i capisquadra, dall'altro si inasprisce la politica repressiva con l'aumento dei cani da guardia.

Standardizzazione e intercambiabilità dei pezzi

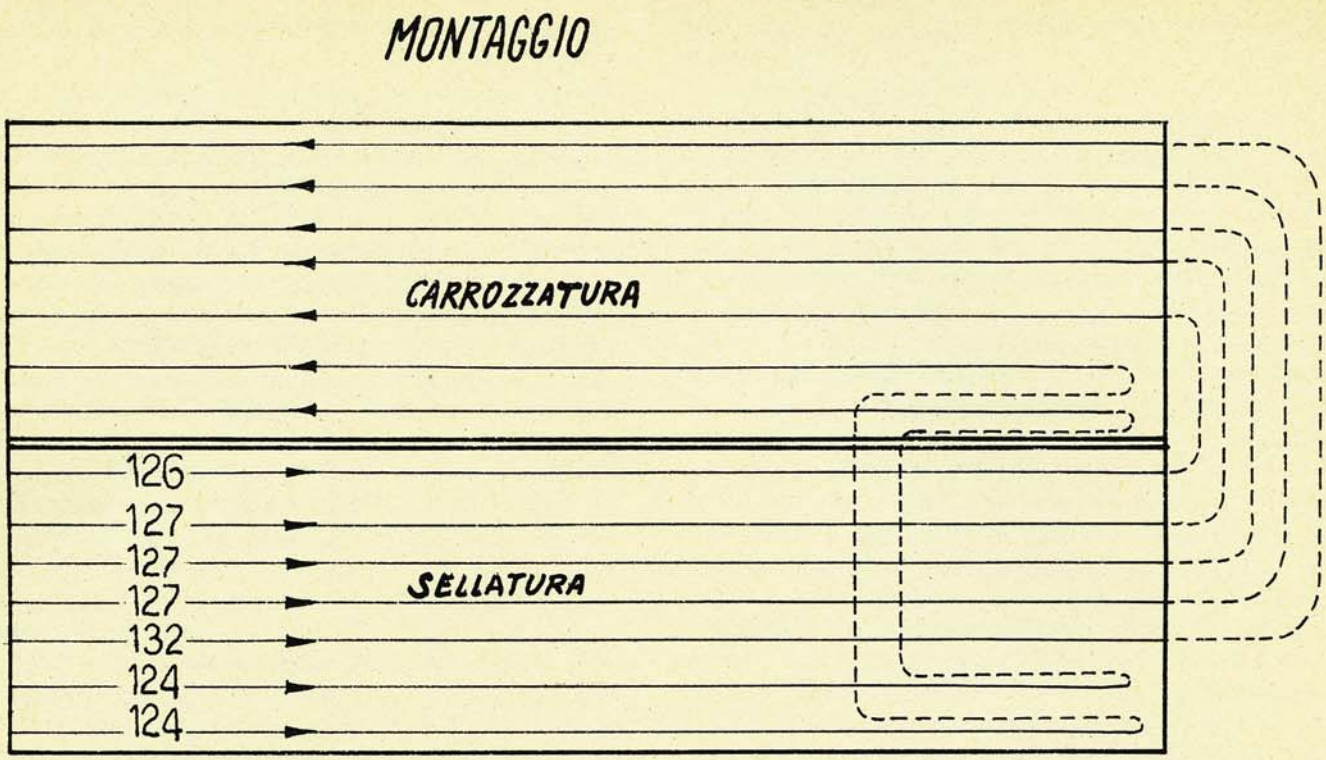
La politica di mercato della FIAT fino alla produzione della 500 L, è consistita, sulla scia degli americani, nel rapido ricambio dei prodotti, cioè nel rinnovamento totale delle parti meccaniche e della carrozzeria della vettura. Questo indirizzo si è poi accentuato, ma il ricambio non è più totale e riguarda per la maggior parte solamente la scocca. L'obiettivo è la standardizzazione, quindi l'intercambiabilità del maggior numero possibile di interi gruppi meccanici (cambi, frizioni, freni, ecc.) e di parti apparentemente secondarie (maniglie, serrature, ecc.) o anche più importanti, come le ruote.

Fino a pochi anni fa sarebbe parso utopistico affermare che la FIAT avrebbe prodotto tipi diversi di vetture, combinando soltanto in modo diverso vari pezzi uguali. Quel progetto, che riduce e dequalifica anche le funzioni di progettazione e di ricerca, sta invece diventando realtà. Non si tratta più di inventare un nuovo tipo di vettura, bensì di combinare insieme pezzi di vetture diverse fino ad ottenere un nuovo modello; una funzione insomma che potrebbe facilmente essere svolta da un calcolatore.

La tendenza alla standardizzazione rientra nel «sogno» di Agnelli dell'impresa multinazionale che monta e distribuisce un prodotto, i cui pezzi sono costruiti in stabilimenti differenti. Questo sogno si sta concretando anche alle Carrozzerie di Mirafiori: alcune officine stanno infatti per essere smantellate e trasferite in stabilimenti specializzati in un unico prodotto. Basti ricordare l'officina 71 (processi galvanici e paraurti) ormai quasi completamente trasferita alla Cromodora di Torino (fabbrica naturalmente controllata dalla FIAT); l'officina 72 (costruzione ruote e tubi) che viene trasferita a Napoli. Inoltre, una serie di lavorazioni dell'officina 81 (selleria), come la lavorazione cristalli e probabilmente la lavorazione cavi, verranno anch'esse destinate a piccole imprese della cintura torinese.

Queste trasformazioni rivelano anche, da un lato, il tentativo di Agnelli di recuperare l'elasticità operaia attraverso l'utilizzo di una vasta serie di piccole fabbriche la cui classe operaia non ha ancora raggiunto, per ragioni oggettive e soggettive, il livello di coscienza di Mirafiori; dall'altro lato, la FIAT ha così la possibilità di utilizzare lo spazio rimasto libero dopo lo spostamento delle officine suddette, in previsione delle isole di montaggio.

In Carrozzeria, in particolare nelle officine di selleria e di lastroferratura, sono avvenute alcune trasformazioni che comportano un vero salto tecnologico, anche se non arrivano a sostituire completamente il lavoro manuale. In selleria sono state introdotte macchine *transfert*, per la produzione dei rivestimenti interni delle porte, che hanno comportato una diminuzione del 40-50% di mano d'opera. Ma le novità più importanti si sono avute nelle officine di lastroferratura, nelle quali vengono realizzati ed assemblati



tutti i particolari della scocca all'infuori di porte e cofani, che vengono invece preparati in un'officina nella zona delle presse. Qui il salto tecnologico si può ottenere con l'introduzione di saldatrici e di un sistema di convogliatori sempre più perfezionati. Possiamo tracciare una breve storia della tecnologia in lastratura esaminando il tipo di impianti prevalenti su ogni linea, e tenendo sempre presente la divisione in tre momenti del processo di lavorazione: *preparazione* dei vari particolari; *preassemblaggio* della scocca che avviene su mascheroni; *assemblaggio* finale che avviene su linee. Riguardo alle tecnologie utilizzate, l'operazione più importante e comune è la saldatura: nella preparazione, essa è effettuata mediante saldatrici singole, giostre e saldatrici multiple; nel preassemblaggio, mediante mascheroni, e nell'assemblaggio finale, manualmente, sulle linee, oppure automaticamente, dai robots.

Le *saldatrici singole*, che possono essere fisse o pensili, compiono una sola operazione di saldatura e necessitano di una sola persona. Sono le saldatrici più «anziane» e perciò stanno lentamente scomparendo, sostituite da giostre e multiple.

Le *giostre* sono una serie di attrezzature con movimento circolare che eseguono, previo caricamento del materiale, operazioni di saldatura su particolari piccoli o grandi, e che possono essere a ritmo vincolato o non vincolato. Le saldature vengono eseguite mediante saldatrici pensili, azionate a mano, che si trovano su ogni stazione della giostra. La loro introduzione ha operato una vera e propria ricomposizione *tecnica* del lavoro con una riduzione di organico che in alcuni punti raggiunge il 50%.

Le *saldatrici multiple*, di forma circolare o lineare, funzionano in modo simile alle giostre ma con la grossa differenza che l'operazione di saldatura avviene automaticamente, mediante elettrodi incorporati nella macchina, e il lavoro degli operai si riduce al caricamento e al posizionamento del materiale. Le operazioni si svolgono su apposite stazioni con fasi di lavoro predeterminate[4].

Il *mascherone* esegue il preassemblaggio della scocca, quella fase in cui, con una prima serie di punti di saldatura, vengono uniti i diversi particolari (fondi, fiancate, padigioni, ecc.) preparati prima. Esso è simile ad un grosso scatolone, fornito di saldatrici pensili azionate a mano per quanto riguarda le saldature della parte superiore della scocca, e di puntatrici automatizzate per la parte inferiore.

Linee puntatrici e linee finizione. Costituiscono l'ultima parte del ciclo produttivo della lastroferratura; nel primo tratto (pinze) viene completato l'assemblaggio della scocca con puntatrici manuali; il secondo tratto è bidiviso in una linea di ferratura, dove vengono applicati cofani, bauli e porte, e una linea di revisione, dove la scocca viene controllata ed eventualmente riparata.

Quello che la FIAT dice, e quello che non dice

Possiamo ormai tracciare una scala i cui gradini più bassi sono occupati dalle innovazioni che comportano soltanto la eliminazione di certe lavorazioni

senza intervento meccanico, mentre i gradini più alti corrispondono alla sostituzione completa del lavoro manuale con macchine automatiche, cioè un grosso investimento di capitale. Per esempio nel comunicato della FIAT alla FLM[5] si legge che «Nel settore della verniciatura la FIAT ha iniziato l'impiego di vernici non liquide a polveri e possidiche, che attualmente sono già utilizzate nella verniciatura delle ruote, e sta per essere messo in funzione un impianto sperimentale per adottare lo stesso sistema nella verniciatura delle scocche. Il metodo della verniciatura a polveri porta alla eliminazione dei solventi, che rappresentano uno dei maggiori fattori inquinanti di questo ambiente di lavoro».

Quello che non si legge è la preoccupazione dell'azienda per le innumerevoli lotte scoppiate in verniciatura sul problema della nocività – dal '69 in avanti pochi sono stati i giorni in cui qualche squadra dell'officina ex 54 non è scesa in lotta – e che costituiscono il principale motivo della innovazione.

La conseguenza più importante della verniciatura con polveri è costituita dal fatto che in corrispondenza all'eliminazione di alcune lavorazioni si avrà «l'eliminazione» degli operai che vi lavorano. La FIAT ha sbandierato ai quattro venti questa innovazione, ma accanto ad essa ve ne sono state altre di cui l'azienda non ha parlato e che puntano alla soluzione di due problemi già accennati: elasticizzazione del ciclo e maggior controllo politico sugli operai. Per esempio: (a) sdoppiamento dell'off. 54 in due officine – la 77 per le vetture piccole e la 78 per le vetture medio-grandi – la cui conseguenza pratica è stato il raddoppio di capiofficina e vice-capioffina; (b) l'introduzione del circuito di mano di fondo C51 che realizza due momenti essenziali del processo di elasticizzazione: sdoppiamento delle linee e introduzione dei polmoni a cuneo. Il circuito inizia infatti su linea doppia e prosegue così fino all'accumulo. Di qui le scocche escono su una sola linea per l'anti-rombo e la mano di fondo; questa torna poi a sdoppiarsi dopo il forno di asciugatura.

La linea sdoppiata e l'accumulo tra carteggiatura e anti-rombo permettono alla FIAT di essere meno condizionata da ciò che succede su un singolo tratto di linea. La velocità delle due linee è indipendente; una può andare più forte dell'altra. La velocità di una linea singola può arrivare fino a 9,20 metri al minuto (100-110 scocche all'ora).

Anche la velocità di marcia dell'accumulo può essere variata e ciò consente di ridurre notevolmente l'effetto di scioperi, fermate tecniche e assenteismo. Per esempio, se manca organico nel secondo tratto linea, la FIAT può mantenere regolare, o quasi, la produzione del primo tratto, riempiendo l'accumulo.

Bisogna tener presente che tra questo circuito e quello di smalto c'è un polmone con una grossa capienza e che tra la verniciatura e il montaggio vi sono accumuli con un'autonomia di tre-quattro ore circa. Ma le differenze tra questo e i circuiti tradizionali non riguardano solo lo sdoppiamento delle linee; altre innovazioni interessanti sono il *tunnel elettroforesi* e gli *impianti Behr*.

Il tunnel è entrato in funzione all'inizio del '72 in seguito alle numerosissime lotte che esplodevano in questo punto, quando l'antiruggine veniva applicata col sistema tradizionale (acqualite). In esso la scocca entrava nel bagno di acqualite, in una vasca aperta, e gli odori rendevano estremamente nocivo e disagevole il lavoro su tutta la linea. All'uscita dal bagno la scocca entrava nel forno di essicazione, dopo il quale una decina di operai eseguivano una serie di revisioni con macchinette a tela smeriglio e operazioni di pulizia che il tunnel elettroforesi ha ora reso innecessarie.

Vediamo con un esempio la riduzione di personale ottenuta con il nuovo sistema. Sul circuito 21 (dell'850) l'operazione di antiruggine richiedeva per una produzione di 500-520 scocche 8 operai all'acqualite, 12 per le revisioni più il 30% per cambi fisiologici o pause (il cambio, cioè, ogni 3/4 d'ora). Ora nel circuito 31 (linea della 127), per la stessa produzione, con l'elettroforesi, invece di 20 operai ne occorrono solo 6-7. Il risparmio di personale è di circa il 50-60%, eliminando per di più un motivo di lotta.

Nella cabina mano di fondo è avvenuta l'innovazione maggiore rispetto agli altri impianti, con l'introduzione dell'impianto automatico Behr comandato elettronicamente da una cabina. A parità di produzione, l'impianto elettrostatico tradizionale richiedeva l'impiego di 12-13 verniciatori (compresi i cambi), mentre ora l'organico è ridotto a 3+1 con un risparmio del 70% circa del personale. L'impianto Behr è costituito da tanti spruzzatori, grandi come una sigaretta, con un disco che gira e polverizza la vernice che viene attirata dalla scocca tramite il sistema elettrostatico. Rispetto alla verniciatura tradizionale, la differenza sta nel fatto che la vernice nebulizzata passa dappertutto ed è stato così possibile eliminare la spruzzatura interna (anche perché l'elettroforesi ha fatto depositare l'antiruggine uniformemente anche all'interno).

Vi è inoltre un forte risparmio di vernice dovuto sia alla polverizzazione della vernice stessa, sia al fatto che sotto le cabine in verniciatura vi sono vortici d'acqua che si impossessano delle sostanze sparse, le conducono in vasche sotterranee, dove, con processi chimici, vengono selezionate e recuperate per poter di nuovo essere utilizzate (questo succede anche alle cabine di smalto e all'antirombo) o per gli stessi processi, oppure per altri impieghi.

Automazione degli impianti

Passiamo ora ad esaminare le trasformazioni che si collocano ai massimi gradini della «scala della ristrutturazione», in quanto fanno compiere al processo produttivo un grosso salto tecnologico, sostituendo

completamente il lavoro manuale. In questa direzione, la FIAT ha dato l'impressione di voler fare molto ed è anche facile capire il perché. Una lavorazione automatizzata può significare molte cose: eliminazione di lavorazioni particolarmente «calde» e quindi sottoposte ad una continua contestazione da parte degli operai; riduzione dei problemi causati dall'assenteismo; ultimo, ma non per importanza, l'attacco all'occupazione.

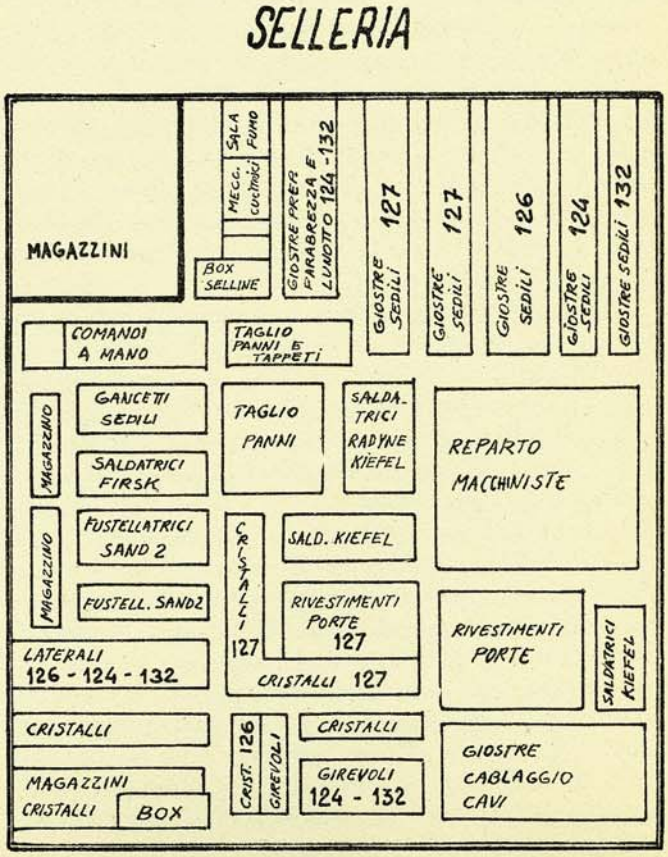
Secondo la FIAT, il ricorso all'automazione come fattore risolutivo nei lavori particolarmente pesanti, ha assunto qualità e dimensioni notevoli. Nei reparti di lastroferratura, ad esempio, oltre il 50% in media delle operazioni di trasporto e di saldatura scocche di tutti i tipi di vettura viene ora effettuato mediante macchine automatiche. Sulla linea 132, dopo una prima sperimentazione limitata ma molto complessa, è già definitivamente a punto l'utilizzazione di robot a braccia automatiche 'per la saldatura'. «Descrivere questi robot non è difficile. Apparentemente non sono che grossi scatoloni metallici su un piedistallo. Però all'interno hanno congegni di avanguardia e una 'memoria' capace di imparare decine di operazioni e ripeterle in ordine logico, con assoluta precisione. Dallo scatolone spuntano braccia e mani (che sono pinze saldatrici). Le dita azionate idraulicamente hanno una forza di 136 chilogrammi, cioè rilevante. All'occorrenza, sanno però agire anche con estrema delicatezza al punto da maneggiare, senza romperla, una fragilissima provetta di vetro. Ogni robot può eseguire 10 operazioni in un arco di lavoro di 220 gradi e piazzare un oggetto al suo posto con una precisione di 5 centesimi di millimetro ... Diciotto robot, nove per parte, su una lunghezza di 40 metri, eseguono 540 punti di saldatura in posizioni difficili e molto scomode. Si saldano 300 auto al giorno ma la capacità è di 600. L'intera linea è costata 810 milioni di cui 550 per i robot. Visti i risultati raggiunti, la Fiat si propone di estendere il sistema alle linee di completamento delle scocche di un altro tipo di vettura (129 o 131) il che avverrà entro il 1974. Prima dell'introduzione dei robot, per eseguire questo lavoro occorrevano una ventina di operai; oggi ne bastano tre per sorvegliare l'intero settore. Rappresenta una diminuzione dei posti di lavoro? 'Nessuna preoccupazione di questo tipo – risponde il direttore di produzione del gruppo automobili Paolo Bono – ... perché già nel passato sono state automatizzate a Mirafiori intere linee e i posti di lavoro sono sempre aumentati'» («La Stampa», Torino 18.5.1973).

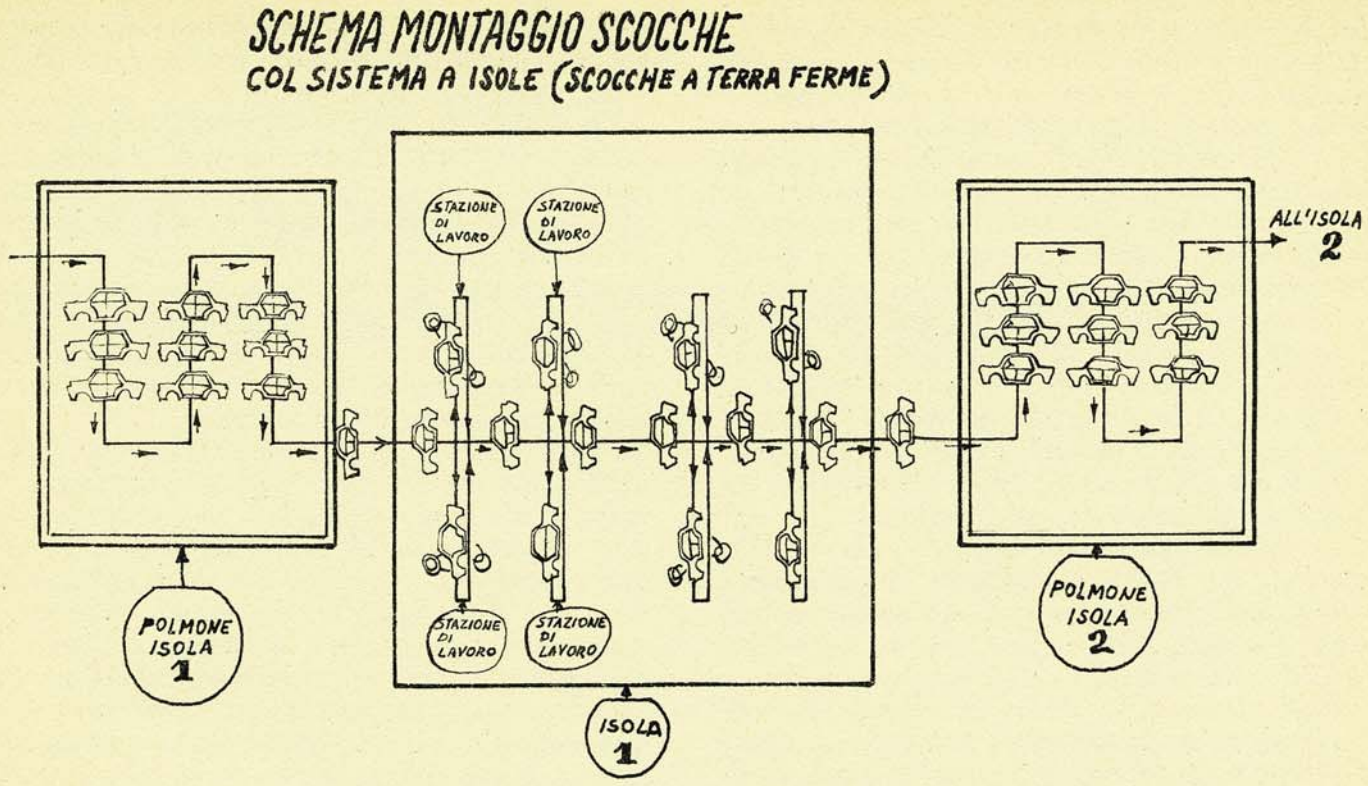
Basta pensare un attimo a queste affermazioni per rendersi conto della loro improbabilità. La FIAT non è certo un ente assistenziale e se i lavoratori esclusi dai loro posti di lavoro non vengono licenziati è solo perché la produzione ha subito un incremento tale da poterli impiegare altrove con altre mansioni, evitando così l'assunzione di altro personale.

A Cassino, l'esperimento dei robots di Mirafiori è stato sostituito con un «mascherone», ideato e costruito interamente dalla FIAT, il cui costo, a detta della azienda, si aggira intorno al miliardo di lire. Anche qui, la lavorazione interamente automatizzata riguarda il primo tratto linea lastroferratura (operazioni di puntatura).

La scelta del mascherone al posto del robot è dovuta secondo noi a più ragioni; in particolare, al fatto che è costruito interamente dalla FIAT, e poi al fatto che permette una maggiore velocità di lavorazione rispetto ai robots. Il fatto che sia sperimentato a Cassino è dovuto secondo noi al tipo di prodotto: la piccola 126 invece della medio-grande 132. Il mascherone non è che un'enorme scatola, di lunghezza atta a contenere due vetturette in fila. Quando la coppia arriva sulla linea dei mascheroni, un operaio ne controlla la sistemazione all'interno dello scatolone; poi spinge un bottone e in pochi secondi le scocche ricevono 540 punti di saldatura; dopo di che, possono proseguire per le lavorazioni successive.

Nella cabina antirombo di Mirafiori si è tentata la grossa innovazione di sostituire i tre «astronauti» – gli operai, cioè, che sono così chiamati a causa delle tute e dei caschi che indossano – con alcuni robots, ma il tentativo, che ebbe grande successo nelle officine di Rivalta, è fallito per motivi non del tutto chiari. Sono state avanzate alcune ipotesi su questo fallimento e noi pensiamo che la più credibile sia quella che ne individua le cause nella obsolescenza delle linee, che non marciano a ritmo costante, ma





(Fonte: «Illustrato Fiat»)

«strappano». Questa ipotesi potrebbe essere sostenuta proprio dal fatto che a Rivalta, dove gli impianti erano già stati costruiti prevedendo l'introduzione del robot, l'innovazione ha avuto successo. Comunque, nonostante questo primo insuccesso, è certo che la FIAT punta a questo tipo di soluzione.

Questo robot funziona in modo simile a quelli che si trc no in lastroferratura, con la sostanziale differenza che invece di puntare, vernicia. Il robot ha una memoria in grado di registrare tutta l'operazione di verniciatura; la prima volta questa operazione viene eseguita manualment permettendo così al robot di incorporarla e di ripeterla in continuazione. L'unico inconveniente è quello visto sopra, ossia che il robot compie sempre lo stesso tratto; così che se la scocca si arresta prima o dopo non si potrà avere una verniciatura qualitativamente buona.

Una ristrutturazione che può apparire in contraddizione con quelle analizzate precedentemente, in quanto porta ad un «arricchimento del lavoro», è quello avvenuta in selleria attraverso la sostituzione di giostre con banchi fissi. Ogni operaio lavora da fermo ed esegue un sedile completo, compreso il collaudo. Qui, in un primo momento, la FIAT ha cercato di tagliare sia i tempi, con la scusa che non si aveva più diritto alle pause di scorrimento, sia i salari, visto che veniva meno il disagio linea. Solo dopo una lunga lotta nell'officina si è ottenuto il passaggio alla seconda categoria, con conseguente recupero sul salario e allungamento dei tempi.

Le isole

Attorno alla trasformazione dei sistemi di montaggio mediante i sistemi detti «a isole», la direzione FIAT ha imbastito una notevole propaganda per dimostrare la propria disponibilità ad una «umanizzazione» della produzione. Tuttavia, grossa parte dei problemi inerenti all'introduzione delle isole è ancora da risolvere (basti pensare all'annoso e mai risolto problema del ribaltamento delle scocche per eliminare il lavoro operaio «in alto», cioè con la scocca che viaggia a circa due metri d'altezza, per comprendere come il can-can messo in piedi dalla FIAT abbia obbedito più ad una risposta «ideologica» del capitale alla lotta operaia durante il contratto, che ad un reale avanzamento nella progettazione dei sistemi di montaggio).

La realtà delle isole, al momento attuale, è dunque ben piccola: a parte alcuni esperimenti, già oggi in atto, la FIAT parla solo del lavoro mediante il sistema ad isole per il montaggio del gruppo motore, mentre per il montaggio finale le dichiarazioni padronali parlano solo di mettere fuori linea (cioè di spostare a lato rispetto all'attuale catena, liberando le lavorazioni dai ritmi di cadenza della linea) alcune operazioni particolarmente delicate, quali l'unione del motore con la scocca, che è il cardine di tutta la linea di assemblaggio finale.

Gli studi attualmente in atto dimostrano però ampiamente che la progettazione di linee di montag-

gio per isole non esce dai tradizionali cardini di progettazione di linee normali. Le operazioni, anche se raggruppate in gruppi da 2 a 14 per isola, si susseguono nello stesso ordine delle linee tradizionali e, a parte modificazioni sostanziali nel sistema di traino (la scocca deve scorrere a livello terra e il suo avanzamento deve seguire i ritmi determinati dal gruppo di operai addetti), non comportano novità: la ricomposizione delle mansioni diventa la somma tout-court di diverse mansioni aggregate in un unico disomogeneo, o meglio, omogeneo nella sua alienante ripetitività, anche se dilatata, delle linee tradizionali.

Diverso, evidentemente, dev'essere il discorso sugli immobilizzi di capitale, lo stoccaggio e l'occupazione di aree coperte nella fabbrica, tutti elementi che modificano il rapporto organico di capitale.

In conclusione, si può dire che il sistema delle isole, se per la sua complessità «organizzativa» richiede un intervento notevole di capitale, appare come una delle trasformazioni che fanno leva più sulla ristrutturazione dei rapporti politici e sociali in fabbrica, che su di un vero e proprio sviluppo delle forze produttive: in altre parole, le «isole» sono tutte dentro l'attuale strategia del capitale di compressione delle forze sociali di produzione a favore delle forze produttive tecniche, nel tentativo di recuperare, attraverso uno «scompaginamento» dei rapporti sociali all'interno della fabbrica, una iniziativa che in questi ultimi anni esso ha perso.

Se infatti si hanno, col sistema delle isole, miglioramenti nell'ambiente di lavoro, in particolare per le lavorazioni su scocca ferma, l'eliminazione delle linee aeree e quindi maggior luminosità, e la mancanza di vincoli di cadenza con minore stress psicofisico, si hanno anche ripercussioni sui rapporti interni alla classe, sia con la divisione tra isola e isola, sia con la divisione tra chi lavora alle isole e chi è applicato a tutte quelle mansioni pesanti e dequalificate che è previsto rimarranno attorno alle isole.

Di fronte al processo di ristrutturazione in fabbrica, dunque, che rappresenta il tentativo di risposta del capitale alle lotte operaie, la coscienza della classe deve crescere intorno ad un nucleo fondamentale: che senza unità reale, sia all'interno della fabbrica che fuori, la ristrutturazione capitalistica diventa un primo passo per dividere, decapitare e distruggere l'emergenza espressa dall'operaio-massa mediante l'illusione di uno sviluppo delle forze produttive che è semplicemente la gabbia dorata entro la quale costringere e soffocare la lotta operaia.

A. Bronzino – L. Germanetto – G. Guidi

NOTE

* Degli stessi autori uscirà nel marzo '74, presso Mazzotta, il libro *Fabbrica Italiana Automobili Torino*, comprendente una più ampia analisi dei processi produttivi e delle lotte operaie alla FIAT.

1. Non consideriamo neanche alcune officine che si trovano nella zona carrozzerie, ma che hanno un processo produttivo indipendente:
   l'officina 71 (processi galvanici e paraulti) già completamente trasferita alla Cromodora di Torino;
   l'officina 72 (costruzione ruote, tubi) anch'essa trasferita, per quel che riguarda la costruzione ruote, nello stabilimento di Napoli;
   l'officina 86 (collaudi e manutenzioni).
   Per ciò che riguarda i reparti, ricordiamo solo la produzione del 776 e del 787: il primo fa parte dell'officina 77 (verniciatura vetture piccole) ed è il tristemente famoso «repartino» dei «conigli bianchi» dove si effettuano gli ultimi ritocchi prima della spedizione. Tristemente famoso perché vi lavorano una serie di operai, in tuta bianca, selezionati in base alle loro doti di servilismo e crumiraggio (durante i cortei avvengono spesso scene di «caccia ai conigli bianchi» dovute al fatto che in questo reparto non si verificano mai scioperi se non dopo l'opera di «convinzione» degli altri operai). Il reparto 787 fa parte dell'officina 78 (verniciatura vetture grandi), ma vi vengono verniciati solo piccoli particolari dell'auto e le ruote.
2. Le *transfert* sono macchine che eseguono una serie di operazioni in successione con trascinamento automatico da una stazione all'altra. Le macchine a *transfert* possono essere applicate a qualsiasi tipo di lavorazione e comportano la meccanizzazione di operazioni prima manuali, riducendo il compito dell'operaio al semplice caricamento e scaricamento.
3. «Illustrato Fiat», maggio 1973.
4. Sul grado di automazione raggiunto con l'introduzione delle multiple, bastano le parole dell'«Illustrato Fiat»: « ... oltre il 50% in media delle operazioni di trasporto e di saldatura scocche di tutti i tipi di auto viene effettuata da congegni automatici (per il modello 127 oltre l'80%)». In effetti, delle officine di Carrozzeria, la lastroferratura è quella che di più si presta ad una forte automatizzazione, per i tipi di lavorazione che vi si svolgono.
5. Cfr. il comunicato discusso con i sindacati il 14 maggio 1973 a Torino.

Note sul sindacalismo industriale in Italia: Filippo Corridoni e la «Riforma della tecnica sindacale»

Proporre una rilettura di Corridoni attraverso i materiali qui riprodotti assumendo come parametro di valutazione politica e storiografica le tesi *industrialiste*, significa soprattutto individuare nella complessità del sindacalismo rivoluzionario italiano la presenza di due piani politico-organizzativi variamente incrociati ma sostanzialmente distinti. Il primo, strettamente determinato e pesantemente condizionato dal rapporto spontaneità delle lotte – organizzazione, che vede emergere all'interno dell'Unione Sindacale Italiana il diverso peso esercitato dalle organizzazioni locali, rappresentative di una *propria* e *unica* composizione di classe e risultato della profonda difformità dei livelli proletari maturati durante l'età giolittiana. Il secondo, che vede Corridoni e l'Unione Sindacale Milanese alla testa di un tentativo di riorganizzazione delle forze sindacaliste mediante un'operazione di direzione dell'iniziativa sindacale sulle base di una unificazione strategica delle realtà organizzate.

Due piani, teorico e organizzativo, che vanno visti alla luce delle diverse matrici che costituiscono la trama del sindacalismo stesso, quella anarchica (o meglio anarcosindacalista) e quella più propriamente sindacalista rivoluzionaria, e che, nella più ampia dimensione internazionale, asssumono i termini di una contrapposizione tra due modelli: il modello francese, decentralista e localista, con punti di riferimento istituzionale nelle *Bourses du Travail* (versione francese delle nostre Camere del Lavoro), e il modello anglo-americano, *industrial unionism* o *industrial syndacalism*, centralista e strutturato per linee industriali (sindacati nazionali d'industria)[1]. Contrapposizione connessa, è bene sottolinearlo, ad un diverso modo di concepire la forma di risposta al piano di un capitale sempre più teso alla concentrazione e al *trust*. E cioè attacco, da un lato, alla logica stessa del capitalismo accentratore, sempre più simile allo Stato (e qui le suggestioni del Kropotkin di *Fields, Factories and Workshops* acquistano un crescente peso), in nome di un diverso modo di produzione a carattere federalista; accettazione dall'altro, del modello di sviluppo capitalistico in vista dell'assunzione in prima persona da parte della classe operaia della gestione della produzione stessa.

Sarebbe indubbiamente riduttivo limitarsi ad una visione così schematica del problema. Quello che a noi importa, in questa sede, è rilevare come il nucleo centrale del dibattito interno al sindacalismo rivoluzionario e industrialista internazionale, negli anni dieci, gravitasse attorno alla scelta di due possibili alternative organizzative: il centralismo e l'autonomismo locale, e come tale dibattito abbia avuto un riscontro effettivo anche all'interno dell'Unione Sindacale Italiana.

I termini e le scadenze di questo dibattito nell'organizzazione sindacalista italiana slittano cronologicamente molto più delle ipotesi corridoniane (febbraio 1911), che ne costituiscono l'elemento trainante, sul piano teorico e su quello della pratica organizzativa. Emergeranno infatti soltanto in quella fase chiave che va dal Congresso costitutivo dell'USI (Congresso Nazionale dell'Azione Diretta, Modena, 23-25 novembre 1912) al II Congresso Nazionale (Milano, 4-7 dicembre 1913)[2], quando cioè l'Unione Sindacale, oltre ad acquistare una fisionomia organizzativa più definita, preciserà la sua svolta strategica a favore di un'iniziativa a livello di proletariato industriale[3].

Il valore di anticipazione che acquistano le proposte di Corridoni risiede soprattutto nella scelta di un momento politico di straordinaria involuzione del movimento operaio in generale[4] e del sindacalismo rivoluzionario in particolare, che, dopo le durissime sconfitte degli anni 1907-08, aveva registrato una tale

caduta organizzativa da indurre gli stessi sindacalisti a «ritornare nel grembo di Santa madre Chiesa la Confederazione»[5].

Sotto la spinta di una crisi apparsa a molti irreversibile e sintomo della «disintegrazione» e del «disfacimento» del sindacalismo come realtà autonoma di classe (sono parole di un sintomatico articolo di Ottavio Dinale, «La crisi del sindacalismo in Italia e della rivoluzione da per tutto»[6]) avevano preso consistenza una serie di iniziative tese a creare un organismo politico proletario capace di recuperare la credibilità persa sul terreno dello scontro di classe: il Partito Rivoluzionario.

Proprio in questo senso si erano mossi alcuni gruppi. I sindacalisti napoletani, raccolti attorno alla *Propaganda* di Arturo Labriola, avevano lanciato la proposta di un congresso nazionale dei gruppi sindacalisti per la costituzione di un partito o federazione sindacalista. Il gruppo legato all'ormai milanese *Demolizione* sosteneva, invece, la necessità di un partito d'azione, «spiccatamente insurrezionista» e formato da «pochi uomini, coscienti e decisi»[7], sulla scia delle tesi di Gustave Hervé. *La Demolizione*, a questo proposito, indisse anche un referendum nazionale; «Per la fondazione di un partito rivoluzionario»[8], su iniziativa di Ottavio Dinale e di Libero (Piero Belli), nel tentativo di porre le premesse di un tale Partito.

Corridoni non partecipò al referendum, ma intervenne sul settimanale sindacalista modenese *Bandiera Rossa* con un fondo «Un nuovo partito? »[9], in cui individuava chiaramente come il contrasto tra le due posizioni fosse identificabile nell'alternativa partito di massa – partito di quadri e si dichiarava d'accordo con le tesi della *Propaganda*, ma con una «modificazione pregiudiziale»: che il partito fosse esclusivamente composto da «salariati organizzati».

Nell'arco di pochi mesi (dal maggio 1910 al febbraio 1911) tuttavia, la situazione si era andata rapidamente evolvendo. Il ritorno di Corridoni a Milano e l'impatto con la nuova realtà economica e di classe milanese avevano decisamente spostato l'asse del discorso: dalla generica dimensione del partito della classe operaia ad una ipotesi organizzativa fondata su di una concreta analisi dei livelli industriale e operaio.

Fino alla crisi del 1907-08 (e la crisi economica coincide con la crisi politica del sindacalismo rivoluzionario) l'intervento sindacalista nelle città industriali, a Milano in particolare, si era risolto in una forzatura dei tempi dello sciopero generale. Gli scioperi generali del 1904 e del 1907, che a Milano erano stati diretti dai sindacalisti rivoluzionari attestati nella Camera del Lavoro, erano però stati la riprova dei limiti della tradizionale strategia «cameralista» dei sindacalisti. Avevano dimostrato cioè l'inadeguatezza dello strumento camerale, impossibilitato, all'interno di una realtà economicamente o industrialmente complessa, a controllare e a prendere la testa di una fitta rete di momenti di insubordinazione di classe. I sindacalisti rivoluzionari, infatti, avevano spinto la Camera del Lavoro a ricoprire un terreno politico generale, senza avvertire che il terreno di fabbrica veniva comunque delegato alle Leghe, la cui azione sul piano politico-rivendicativo era strettamente legata alle situazioni quotidiane di lotta e di organizzazione e conservava tutte le caratteristiche del sindacalismo di mestiere.

Nel 1907, durante lo sciopero generale metallurgico, quando i sindacalisti erano ormai in minoranza anche nella Camera del Lavoro, proprio l'ostruzionismo delle Leghe, preoccupate di perdere la direzione del movimento e di venire scavalcate dalle masse disorganizzate (lo sciopero mobilitò comunque ben 3.500 operai), aveva provocato il fallimento dell'agitazione»[10].

E' sulla base di questa esperienza che va valutato l'attacco di Corridoni (13 febbraio 1911, vd. l'articolo qui accluso «La disorganizzazione del proletariato milanese»[11]) alla struttura stessa delle Leghe di mestiere, alla loro logica corporativa e alla loro incapacità di cogliere e di interpretare le spinte della classe. Se non viene ancora precisata l'idea di un sindacato d'industria, c'è però la concreta intuizione della «fabbrica» come momento fondamentale attorno al quale riqualificare l'intero movimento rivoluzionario, per anticipare *in loco* le nuove scadenze capitalistiche, tese a frammentare ulteriormente il lavoro operaio con l'introduzione di più razionali sistemi di organizzazione del lavoro e con l'ampliamento del ventaglio delle qualifiche.

La centralità della fabbrica veniva ad assumere, nel progetto corridoniano, la funzione di luogo di ricomposizione di una classe legata ancora alla concezione di un capitalismo smembrato e concorrenziale o incapace di avvertire le profonde modificazioni in atto in interi settori industriali.

Comincia ad emergere quella che sarà la preoccupazione costante di Corridoni, dalla sua proposta di costituire un «grande Sindacato Metallurgico» (19 febbraio 1911, vd. articolo qui riprodotto «Problemi di vita sindacale e operaia. Il grande Sindacato Metallurgico»[12]) alle riunioni del Comitato Centrale dell'USI e al Congresso dell'Unione Sindacale del '13, dove il problema fu posto in tutta la sua evidenza. Funzionalizzare cioè le organizzazioni operaie alla nuova organizzazione capitalistica, vedere nel sindacato industriale non solo il portato necessario, ma anche la risposta più efficace alla concentrazione capitalistica.

In questa luce si precisava ulteriormente l'idea del Sindacato Metallurgico, articolato in raggruppamenti rispondenti ai rami stessi della produzione, ma con un coordinamento centrale che, senza intaccare i margini della «autonomia e della libertà» degli «aggruppamenti federativi» fosse in grado di gestire l'interesse collettivo degli operai. Per usare le parole di Corridoni: «una organizzazione per ogni stabilimento, una federazione per ogni ramo d'industria, una confedera-



De Ambris, Masotti, Pasella, Labriola, Sorregotti, Olivetti a Lugano nel 1909. (Archivio fotografico della Biblioteca dell'Istituto Feltrinelli).

zione fra tutte le federazioni».

La risposta operaia all'«Organizzazione dei capitalisti», non poteva essere che una controrganizzazione, che alla «solidarietà borghese» opponesse la «solidarietà proletaria», all'attacco capitalista la «violenza operaia»[13].

All'interno di questa logica si chiariscono i puntiforza della linea corridoniana, dagli articoli già citati della *Conquista* alla relazione *Le forme di lotta e di solidarietà*[14] tenuta a Modena. In primo luogo l'intuizione del 1911 come scadenza fondamentale dello sviluppo capitalistico, nel senso di un netto salto qualitativo per l'imprenditorialità e la maturità del capitale italiano e di un rovesciamento del tradizionale rapporto lotta-risposta capitalistica per una progressiva aggressione padronale ai livelli proletari conquistati. («E dal 1910 in parecchi punti d'Italia si assiste allo spettacolo nuovo per la nostra nazione, di industriali che provocano essi a battaglia i propri operai»)[15]. In secondo, la necessità di superare le vecchie tecniche sindacali, di affinare gli strumenti di lotta e di avviarsi ad un uso più calcolato delle consuete armi del proletariato, dello sciopero in particolare.

«Fino a che lo sciopero, da solo terrorizzava la borghesia il proletariato non si lasciò indurre ad utilizzare altre armi di lotta più risolute e più logiche, ma ora che gli scioperi hanno perso tanta dell'antica efficacia per la centuplicata resistenza borghese, ogni mezzo è buono per il trionfo del diritto operaio. La violenza s'impone ... Ed eccoci al boicottaggio spinto alle estreme conseguenze, ed eccoci al sabottaggio (sic)»[16].

La sproporzione di forze e quindi l'impossibilità per la classe operaia di sostenere scontri frontali, se pure non modificava la prospettiva ultima dello sciopero generale espropriatore, costringeva l'organizzazione a darsi un assetto legato alla quotidianità della lotta economica e rivendicativa: una più razionale «politica delle quote» che permettesse di affrontare lotte di ampio respiro, l'istituzione di una «cassa unica centrale» indipendente dalle sezioni «generalmente e forzatamente spendaccione», la contrattazione aziendale per concludere *accordi pilota* nel punto

più debole dello schieramento industriale, lo sciopero articolato o «a rotazione»[17].

Non che non venisse avvertita l'importanza di un contratto collettivo, regionale o provinciale, e dei minimi salariali. Anzi, il «minimum di paga» era per Corridoni una delle conquiste fondamentali che il Sindacato Metallurgico avrebbe dovuto proporsi[18]. Ma si trattava di un obiettivo improponibile nella situazione milanese, caratterizzata, a differenza di quella torinese e ligure che si identificavano rispettivamente nel settore automobilistico e nella siderurgia, dalla disomogeneità del ciclo produttivo e dalla mancanza di effettivo *polo* di classe, nonostante l'elevatissima concentrazione industriale. Non a caso i livelli massimi di conflittualità furono raggiunti, all'interno del settore metalmeccanico, proprio nel tentativo di raggiungere una perequazione salariale con i contratti torinesi del ciclo dell'auto (1913: sciopero degli addetti al materiale mobile ferroviario[19])

Sotto il profilo operativo, l'iniziativa di Corridoni trovava una verifica immediata nella costituzione delle cosiddette «leghe uniche», organizzate per stabilimento e non per mestiere o qualifica. Organismi unitari di base, formalmente apolitici, ma di fatto diretti dai sindacalisti. In sostanza, le «cellule» del «grande Sindacato Metallurgico». Le prime a formarsi, nel febbraio e nel marzo 1911, furono quelle della Miani e Silvestri, dell'Elvetica (ormai Breda) e della Singer[20].

Il grande Sindacato Metallurgico rimase, invece, allo stadio di semplice progetto, anche se un tentativo unitario su scala cittadina venne comunque portato avanti dal sindacalisti. Nella seconda metà del 1912 veniva creato un Sindacato Metallurgico con segretario Decio Bacchi che stando alle informazioni della Questura[21] sarebbe stato composto esclusivamente dalla *Lega di resistenza fra tornitori ed aggiustatori ed affini* con 1251 iscritti e dal *Sindacato Operaio metallurgici e affini* con 50 iscritti. In realtà ben altra doveva essere la consistenza di questo sindacato se i suoi rappresentanti venivano delegati a trattare con il Consorzio industriale metallurgico, come accadde nell'aprile 1913 (durante lo sciopero degli automobilisti) e nel luglio-agosto dello stesso anno durante la lunghissima agitazione degli addetti al materiale mobile ferroviario[22].

Mancano purtroppo dati precisi sulla consistenza delle forze sindacaliste a Milano. Notizie parziali vengono offerte dal Bollettino dell'Ufficio del Lavoro che per gli anni 1912-13, sulla base di rilevazioni effettuate nelle fabbriche, fa ammontare gli aderenti all'Unione Sindacale a 600 su 1.000 alla *Fonderia Milanese d'acciaio*, a più della metà su 100 alla *Riva e C.*, alla maggioranza nelle ditte automobilistiche *Isotta Fraschini, A.L.F.A.* e *Bianchi* su, rispettivamente, 550, 200 e 830 operai[23].

Al di là di ogni considerazione numerica, il peso dell'organizzazione sindacalista (il 30 marzo 1912 venne costituita l'Unione Sindacale Milanese aderente all'Unione Sindacale Italiana) doveva comunque essere determinante se la stessa Camera di Commercio milanese era costretta a rivolgersi all'USM per ottenere «certificati» di sciopero che comprovassero l'impossibilità degli industriali di tener fede ad impegni e commesse, soprattutto con l'estero. Tutte le vertenze documentate dalla Camera di Commercio riguardano il settore metallurgico e meccanico. Dallo sciopero degli automobilisti, che impegnò gli operai della Bianchi, A.L.F.A. e Isotta Fraschini dal 19 aprile al 31 maggio 1913, sfociando nello sciopero generale metallurgico (30.000 scioperanti) del 18 maggio che interessò in particolar modo la Stigler, Riva, Langhen-Wolff, Clerici, Macchi, Levi, la Società Italiana Thompson e i biciclettisti della Bianchi (già in lotta di solidarietà dal 3 maggio). Fino allo sciopero generale intercategoriale a sostegno degli addetti alle industrie del materiale mobile ferroviario (si calcolarono 200.000 scioperanti) che vide impegnati, oltre agli operai della Breda, della Miani e Silvestri, delle Officine Elettroferroviarie, della Carminati e Toselli, della Stigler e della Maiocchi, anche quelli della Farina, Ramponi, Perotti, Fratelli Lancini, Fraschini e Rigoli, Bianchi (28 luglio-12 agosto 1913)[24].

E' indubbio che sotto la spinta di una simile serie di lotte e soprattutto del loro esito generalmente negativo per il proletariato le considerazioni di Corridoni, che, due anni prima, potevano venire considerate alla stregua di «anticipazioni teoriche», assumevano una dimensione di estrema attualità. E', infatti, nel corso del 1913, che il problema dei sindacati nazionali d'industria acquista all'interno dell'USI un carattere di decisa centralità.

Al congresso di Modena la questione era rimasta decisamente in secondo piano. Il nucleo del dibattito, e dello scontro, si era concentrato attorno al tema dell'*unità proletaria*, all'alternativa cioè di restare nella Confederazione Generale del Lavoro come minoranza sindacalista sull'esempio francese oppure di creare una centrale sindacale autonoma. Tutto il Congresso aveva gravitato attorno alle relazioni di Amilcare De Ambris e Ines Oddone Bitelli, che vertevano entrambe sui rapporti del Comitato dell' Azione Diretta con le Confederazioni del Lavoro[25].

Nel confronto numerico tra le tendenze, la mozione scissionista di De Ambris aveva nettamente prevalso su quella unitaria della Bitelli (42.114 voti contro 28.856; gli astenuti furono 6.253), dando così luogo all'Unione Sindacale Italiana.

Poco rilievo avevano avuto invece la relazione di Corridoni, *Le forme di lotta e di solidarietà*, e quella di Livio Ciardi, *Le organizzazioni degli addetti ai pubblici servizi*[26], le uniche in cui, al di là delle polemiche confederali, fossero proprio l'organizzazione e la sua funzionalità alla lotta a tessere la trama del discorso. Lo stesso Corridoni annotava, nel *Proemio* alla propria relazione, «l'inconcepibile leggerezza degli organizzatori nel voler quasi scientemente negligere nei propri congressi uno dei problemi più

vitali – forse il maggiore – della lotta di classe: le forme ed il disciplinamento della lotta e della solidarietà»[27] e rilevava come i precedenti congressi sindacalisti avessero sempre puntato su obiettivi sostanzialmente devianti: l'elezionismo o l'antielezionismo e i rapporti con la Confederazione.

Ma era Ciardi ad avanzare chiaramente l'idea della costituzione di sindacati industriali su scala provinciale e nazionale. Muovendo dall'analisi della situazione degli addetti ai servizi pubblici (ferrovieri, postelegrafonici, gasisti, lavoratori del mare, ecc.) e soprattutto delle contraddizioni espresse dalle rispettive organizzazioni – tendenzialmente rivoluzionari il Sindacato Ferrovieri e i gasisti, puramente corporativa la Federazione Postelegrafonici, «radiosocialista» la Federazione dei Lavoratori del Mare – giungeva a dichiararsi «fermamente convinto che la coscienza sovversiva» non si sviluppasse «tanto in virtù della predicazione astratta quanto invece in conseguenza di fatti concreti, e per essere più preciso, della impostazione del movimento associativo». Obiettivo primario per i sindacalisti doveva essere quindi il superamento dello sminuzzamento delle organizzazioni, destinate, senza un organismo che le riassumesse organicamente e le indirizzasse a «fini più vasti», a cadere «nel corporativismo più abbietto e inconcludente».

Anche Ciardi, come l'anno prima Corridoni, avvertiva, «ai fini della lotta antistatale e anticapitalistica», la necessità della «organizzazione operaia sulle basi dell'affinità industriale» e proponeva la «costituzione di sindacati provinciali e nazionali d'industria per tutte indistintamente le categorie operaie»[28].

Gli interventi di Corridoni e di Ciardi rimasero comunque marginali ad un dibattito nettamente condizionato dalla volontà di rottura del gruppo scissionista (di cui peraltro Corridoni faceva parte, assieme ad anarchici come Alberto Meschi, Guglielmo Guberti, Carlo Nencini)[29]. D'altro canto nessuna soluzione organizzativa poteva essere condotta a termine nell'ambito della Confederazione. La rottura con la CGdL finiva per essere un passaggio obbligato.

Tutto il programma dell'Unione Sindacale Italiana, approvato in quella occasione, riassume chiaramente l'andamento del Congresso. Tema centrale è la contrapposizione tra «i due sindacalismi»: «il sindacalismo riformista, politicante, accentratore, burocratico, pacifista, corporativista, adoratore delle grosse casse» e il «Sindacalismo rivoluzionario antipoliticante – decentratore, autonomista, libertario, non burocratico, combattivo, non idolatra dei mezzi



Il deputato Alceste De Ambris parla a Parma dopo la sua elezione nel novembre del 1913. (Archivio fotografico della Biblioteca dell'Istituto Feltrinelli).

finanziari»[30]. La scissione sembrava procedere più da generiche affermazioni di principio che non da un contrasto sul piano della risposta organizzativa alla strategia complessiva del capitale. Rimaneva ancora sfumato l'elemento dominante, la motivazione reale della frattura; e cioè la necessità sempre più urgente di bruciare i tempi del passaggio dal sindacato di mestiere al sindacato di industria o di mettere a fuoco una serie di problemi ben diversi dalla semplice difesa di una classe operaia dalla fisionomia ben precisa e di una occupazione qualificata. In particolare, le conseguenze dirette della concentrazione industriale: occupazione e disoccupazione, qualificazione e dequalificazione, stanzialità e immigrazione.

L'unico spiraglio «industrialista», di netta impronta corridoniana, si avverte nel paragrafo sulla «solidarietà di classe», così formulato:

«Il contatto continuo con le organizzazioni locali di altri mestieri allarga gli orizzonti della solidarietà operaia dalla categoria alla classe e permette l'uso di forme più complesse di resistenza (come il boicottaggio) che esigono il concorso di diverse corporazioni. Il corporativismo gretto è inoltre combattuto dal fatto che il sindacalismo rivoluzionario propugna in luogo delle federazioni di mestiere – su cui si basa il sindacalismo riformista – le federazioni d'industria, raggruppanti in un solo grande organismo di operai di vari mestieri addetti ad un determinato ramo della produzione e dello scambio»[31].

Ma la questione, in realtà, era semplicemente rinviata. E forse l'averla tenuta in secondo piano durante il congresso aveva risposto ad una tattica precisa, tesa a non inasprire il contrasto e non dar luogo a nuove frizioni. Alla prima riunione del Comitato Centrale dell'USI, tenuta a Bologna dal 15 al 17 dicembre, venne immediatamente decisa la costituzione di Sindacati Nazionali d'Industria e dato mandato alle organizzazioni metallurgiche milanesi di formare il Sindacato Nazionale Metallurgico. Corridoni ne avrebbe assunto la segreteria[32].

Ma, almeno nel 1913, il raccordo su scala nazionale delle organizzazioni metallurgiche sindacaliste non riuscì a raggiungere una concretizzazione, nonostante l'esempio di Milano dove il sindacato metallurgico dell'Unione Sindacale Milanese aveva preso decisamente la testa del movimento rivendicativo. La creazione dei sindacati industriali sembrava incontrare resistenze all'interno dell'USI stessa. E, pur in modo sfumato e impreciso, si venivano abbozzando due linee. La tendenza industrialista entrava in conflitto con quella che De Ambris definiva «la superstizione autonomista»[33]. I due piani politico-organizzativi si trovavano, per la prima volta, sfalsati.

E' indubbiamente questo il motivo che spinse la frazione «industrialista» a intensificare l'azione propagandistica nella fase preparatoria del Congresso di Milano, nel tentativo di trovare un punto d'equilibrio che, attenuando i contrasti, non pregiudicasse la sua iniziativa. Ad Ettore Cuzzani che, il 4 ottobre 1913, progettava sull'*Internazionale*, un Sindacato Nazionale delle costruzioni[34], faceva subito eco Alceste De Ambris, il quale, nel numero successivo, rilevava «la necessità dell'organizzazione nazionale per ramo d'industria», senza la quale risultava «impossibile un lavoro serio, metodico e completo di coordinazione delle nostre forze», e precisava il significato del localismo sindacalista. «Non siamo localisti solo nel senso che vogliamo riconosciuta all'organizzazione locale la maggior somma di attribuzioni ed il diritto di guidarsi come meglio crede nell'ambito della propria circoscrizione. Non siamo localisti nel senso di volere che ciascuna organizzazione si isoli e non veda al di là della propria circoscrizione»[35].

Del resto, la scelta di Milano come sede del Congresso non risultava affatto casuale, ma rientrava nel piano di «conquista del proletariato industriale» che, come sottolineava *L'Avanguardia* del 25 ottobre, il sindacalismo rivoluzionario aveva dovuto elaborare «pena la morte». La centralità di Milano era tale che quest'ultima non poteva venire esclusa da un progetto organizzativo che passasse attraverso il tessuto proletario industriale. Ma altri erano i motivi di una simile scelta. Per tutto il 1913 il proletariato milanese aveva sostenuto durissime battaglie, quasi sempre con esito negativo. Era stato battuto proprio sul terreno della solidarietà di classe «e cioè in una lotta dal valore eminentemente sindacalistico». E la causa di tutto ciò, oltre alla mancanza di coesione delle forze sindacaliste, era un organismo centrale «vago», evanescente, senza prerogative: l'Unione Sindacale era più un «ardente desiderio, una ... volontà astratta, che un fatto concreto e tangibile»[36].

La gelosia autonomistica delle organizzazioni locali, la loro negligenza e resistenza a qualsiasi «affiatamento o intesa nazionale» costituiva la vera debolezza dell'USI. Soltanto la creazione dei sindacati nazionali d'industria avrebbe potuto garantire all'organismo sindacalista una effettiva rappresentatività nei confronti delle proprie organizzazioni.

Parallelamente al Congresso Nazionale dell'USI venivano lanciate una serie di iniziative con lo scopo preciso di coordinare gli sforzi in vista della costituzione dei Sindacati Nazionali. *L'Internazionale* del 4 dicembre riportava due avvisi: uno a firma Giuseppe Maia, che invitava le leghe contadine aderenti all' Unione Sindacale ad esprimersi sulla questione; l'altro, sottoscritto da Ettore Cuzzani e da Armando Borghi, posticipava il Congresso delle organizzazioni del ramo delle costruzioni e dell'ammobigliamento che sarebbe dovuto tenersi a Milano il 19 e il 20 novembre[37]. Un embrione di Sindacato Nazionale delle costruzioni e dell'ammobigliamento era comunque già in funzione. Due mesi prima, a Bologna, era stato costituito un Comitato ordinatore, alla cui segreteria era stato chiamato il Cuzzani, segretario della Camera del Lavoro di Bologna. E già verso la metà di ottobre il Sindacato aveva favorevolmente



Comizio di Alceste De Ambris al nuovo Parco di Porta Ludovica durante lo sciopero generale a Milano nell'agosto del 1913. (Archivio fotografico della biblioteca dell'Istituto Feltrinelli).

condotto a termine un'agitazione dei lavoratori edili di Terni[38].

Allo stesso Cuzzani era stato affidato l'incarico di tenere la relazione congressuale sui Sindacati Nazionali d'Industria. L'intervento di Cuzzani, pubblicato anticipatamente dall'*Internazionale*, aveva immediatamente suscitato la reazione di Attilio Longoni, della Camera del Lavoro di Parma. Quest'ultimo, dichiarandosi «favorevolmente contrario» al progetto, riteneva più opportuna una strategia che puntasse al potenziamento delle Camere del Lavoro, diffidando di qualsiasi soluzione con apparenze di centralizzazione. In realtà le tesi di Cuzzani non avevano toni di particolare novità, ricalcando in sostanza la linea dei precedenti interventi, e l'intento di tutto il discorso sembrava più che altro essere quello di operare una marcata separazione tra le federazioni della CGdL – riformiste, burocratiche e germanofile – e i nuovi organismi sindacalisti. Quasi il timore che il sospetto di centralismo si facesse strada e non solo paralizzasse le iniziative appena avviate ma «pregiudicasse la vita» dell'Unione Sindacale[39].

Ma la realizzazione dei sindacati nazionali doveva incontrare una serie di resistenze più o meno sotterranee, soprattutto da parte degli anarchici (ad esclusione di Borghi). Il 16 maggio 1914 il Fascio Libertario Milanese condannava, in un proprio ordine del giorno, un'ennesima proposta di Corridoni per la costituzione di un Sindacato Nazionale Metallurgico. (Il congresso costitutivo venne tuttavia indetto a La Spezia per il 28 e 29 giugno. All'ordine del giorno: il contratto di lavoro, l'orario massimo, il minimo salariale e il sabato inglese)[40]. Ma, con il giugno 1914, dibattito e iniziative furono troncati di netto. La «settimana rossa», prima, lo scoppio della guerra europea poi, aprirono la ben nota crisi all'interno dell'USI, approfondendo le divergenze e incrinando definitivamente la compattezza del sindacalismo rivoluzionario italiano.

E' forse qui che si possono individuare le premesse della scomposizione dei due piani teorico-organizzativi del sindacalismo, sottolineando la diversa valenza del loro pur radicale anticapitalismo. L'ottica federalista, antiproduttivistica, decentralista della tendenza libertaria, quella centralista, industrialista e tecnicistica del sindacalismo *puro*. Si trattava, in definitiva, del confronto con un modello di sviluppo. Rifiutarlo integralmente o accettarlo come realtà strutturalmente neutra e neutrale e proporsi solo di cambiargli segno politico? Evidentemente il problema ha radici e derivazioni ben più complesse che andrebbero accuratamente analizzate. Ma ci sembra

corretto avanzare, in via di ipotesi, l'idea della guerra europea come *rasoio* delle due tendenze proprio sull'asse della crisi del modello economico. Interventismo rivoluzionario come superamento e riqualificazione del sistema in crisi; neutralismo rivoluzionario come approfondimento della crisi per un crollo definitivo del sistema. In questo senso è anche possibile rintracciare un legame tra l'industrialismo corridoniano e il nazionalismo produttivistico dell' Unione Italiana del Lavoro che, nell'equivoco classe-nazione, fornì la struttura di base al primo sindacalismo fascista, permettendo poi al fascismo il recupero e l'uso dell'esperienza sindacalista, in particolare di Corridoni, in chiave totalmente deformante.

Maurizio Antonioli - Bruno Bezza

NOTE

1. Cfr. a questo proposito l'interessante saggio di E. GRENDI, «Sindacalismo rivoluzionario inglese: il primo movimento *rank-and-file* (1910-1914)», in *Movimento operaio e socialista in Liguria*, a, VII, n. 2, aprile-giugno 1961.
2. Per la cronologia dell'USI, vd. U. FEDELI, «Breve storia dell'Unione Sindacale Italiana», in *Volontà*, a. X, nn. 9-10-11, giugno-luglio-agosto 1957.
3. Cfr. «Il Congresso dell'Unione Sindacale Italiana», in *L'Avanguardia*, a. I, n. 20, 25 ottobre 1913.
4. Sia il Partito Socialista che la Confederazione Generale del Lavoro attraversano un momento di particolare riflusso. Particolarmente indicativo, riguardo alla crisi del PSI, il carteggio Turati-Kuliscioff del 1911, non ancora edito nella sua completezza, posseduto in microfilm dall'Istituto Giangiacomo Feltrinelli. Per la CGdL, cfr. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Supplemento delle organizzazioni di lavoratori al 1 gennaio 1911*, Roma 1911.
5. O. DINALE, «La crisi del sindacalismo in Italia e della rivoluzione da per tutto», in *La Demolizione*, a. III, n. 5, 1 marzo 1910.
6. *ibidem*.
7. Cfr. «Per la fondazione di un partito rivoluzionario», postilla alla risposta di Ugo di Somma in *La demolizione*, a. III, n. 8, 16 aprile 1910.
8. Il referendum coprì un arco di tempo dal 1 marzo al 1 agosto 1910, quando *La Demolizione* cessò le pubblicazioni (a. III, n. 5 - a. III, n. 14). Parteciparono, tra gli altri (oltre a Gustave Hervé), Alfonso De Pietri-Tonelli, Livio Ciardi, Giulio Barni, Enrico Meledandri, Maria Rygier, Luigi Fabbri, Paolo Orano, Luigi Bertoni, Luigi Molinari, Michele Bianchi, Armando Borghi, Attilio Deffenu.
9. L. CELVISIO (F. CORRIDONI), «Un nuovo partito? », in *Bandiera Rossa*, 16 aprile 1910.
10. Cfr. *Il Metallurgico*, 1 maggio 1907; vd. anche «Lo sciopero dei metallurgici e la scuola del crumiraggio e del tradimento», in *La Protesta Umana*, a. II, n. 28, 27 aprile 1907.
11. L'articolo apparve in *La Conquista*, 13 febbraio 1911.
12. L'articolo apparve in *La Conquista*, 19 febbraio 1911.
13. Cfr. F. CORRIDONI, *Le forme di lotta e di solidarietà. Relazione di Filippo Corridoni al Congresso Naz. dell'Azione Diretta*, Tip. Camerale, Parma 1912, pp. 10, 11, 13.
14. *Ibidem*.
15. *Le forme di lotta cit.*, p. 11.
16. *Le forme di lotta cit.*, p. 10.
17. Cfr. F. CORRIDONI, «Problemi di vita sindacale ed operaia. La politica delle quote», in *La Conquista*, 24 febbraio 1911; F. CORRIDONI, «Corridoni ai giornali milanesi», in *La Conquista*, 7 marzo 1911.
18. F. CORRIDONI, «Problemi di vita sindacale e operaia. La politica delle quote» *cit.*
19. Vd. a questo proposito M. ANTONIOLI e B. BEZZA, «Alcune linee interpretative per una storia dell'Unione Sindacale Italiana: un inedito di Armando Borghi», in *Primo Maggio*, a. I, n. 1, giugno-settembre 1973, p. 59.
20. Cfr. I. De Begnac, *L'arcangelo sindacalista (Filippo Corridoni)*, Mondadori, Verona 1943, «La lotta contro Grüss (Milano 1911)», pp. 282-309.
21. AS Milano, Prefettura, USI (1912-1921), b. USI 1912-13, f. Per la formazione di un sindacato nazionale metallurgico, «Questura di Milano, Gabinetto, n. 2683, Milano, 28 marzo 1913».
22. Infatti l'accordo del 14 agosto 1913, in cui si demandava al presidente della Camera di Commercio di Milano, ing. Angelo Salmoiraghi, l'incarico di esaminare le posizioni delle controparti nell'agitazione degli operai del Materiale Mobile Ferroviario, venne sottoscritto anche da Amilcare de Ambris per il Sindacato Metallurgico. Cfr. «Vita sindacale milanese. Gli operai del materiale mobile ferroviario contro il lodo Salmoiraghi», in *L'Avanguardia*, a. I, n. 19, 18 ottobre 1913.
23. Cfr. BUL, 1913, vol. II, p. 23 e BUL, 1914, vol. I, p. 153.
24. Cfr. Archivio Storico della Camera di Commercio di Milano, scat. 69. Si tratta di lettere inviate dalla segreteria dell'Unione Sindacale Milanese, firmate da Virgilio Elia, in data 7 giugno, 30 giugno, 27, 29, 30 agosto 1913.
25. A. DE AMBRIS, *Comitato dell'Azione Diretta e Confederazione Generale del Lavoro. Relazione di Amilcare De Ambris al Congresso Nazionale dell'Azione Diretta in Modena*, Tip. Camerale, Parma 1912; I. BITELLI, *Comitato dell'Azione Diretta e Confederazione del Lavoro, Relazione di Ines Bitelli al Congresso Nazionale dell'Azione Diretta in Modena*, Tip. Camerale, Parma 1912.
26. L. CIARDI, *Le organizzazioni degli addetti ai pubblici servizi. Relazione di Livio Ciardi al Congresso Nazionale dell'Azione Diretta in Modena*, Tip. Camerale, Parma 1912.
27. F. CORRIDONI, *Le forme di lotta cit.*, p. 2.
28. L. CIARDI, *Le organizzazioni cit.*, pp. 1, 8, *passim*.
29. Vd. U. FEDELI, *Breve storia cit.*
30. «Il programma dell'U.S.I.», in *Il Proletario*, Chicago, a. XXV, n. 10, 5 marzo 1921.
31. *Ibidem*.
32. AS Milano, Prefettura, USI (1912-1921), b. 1912-13, f. Per la formazione di un sindacato nazionale metallurgico, «Min. dell'Interno, Dir. Gen. P.S., Uff. Riservato, n. 34551, Roma, 3 gennaio 1913».
33. A. DE AMBRIS, «La superstizione autonomista e i sindacati industriali», in *L'Internazionale*, a. III, n. 132 (ed. naz.), 1 novembre 1913.
34. E. CUZZANI, «Preparando il Congresso dell'USI. Per il Sindacato Naz. delle costruzioni», in *L'Internazionale*, a. III, n. 128 (ed. naz.), 4 ottobre 1913.
35. A. d. a. (A. DE AMBRIS), «Per i Sindacati Nazionali. Un importante problema pratico», in *L'Internazionale*, a. VII, n. 476 (ed. parmense), 11 ottobre 1913.
36. «Il Congresso dell'Unione Sindacale Italiana» cit.
37. «Sindacato Nazionale delle Costruzioni e dell'Ammobigliamento» e «Sindacato Nazionale dei Lavoratori della Terra», in *L'Internazionale*, a. III, n. 137 (ed. naz.), 4 dicembre 1913.
38. «La vittoria dei muratori ternani», in *L'Avanguardia*, a. I, n. 19, 18 ottobre 1913.
39. Cfr. E. CUZZANI, «I sindacati Nazionali d'industria», in *L'internazionale*, a. III, n. 132 (ed. naz.), 1 novembre 1913; A. LONGONI, «Autonomismo e federalismo», in *L'internazionale*, a. III, n. 234, (ed. naz.), 15 novembre 1913; E. CUZZANI, «Sui Sindacati Naz. d'Industria (la risposta alle obbiezioni del comp. Longoni)», in *L'internazionale*, a. III, n. 137 (ed. naz.), 4 dicembre 1913. E. CUZZANI, «Sindacati Nazionali. Parla Cuzzani», in *L'Internazionale*, a. III, n. 138 (ed. naz.), 13 dicembre 1913.
40. AS Milano, Prefettura cit., b. USI 1914, «Questura di Milano, Gabinetto, n. 3924, Oggetto: Unione Sindacale, Milano, 19 maggio 1914».

LA DISORGANIZZAZIONE DEL PROLETARIATO MILANESE

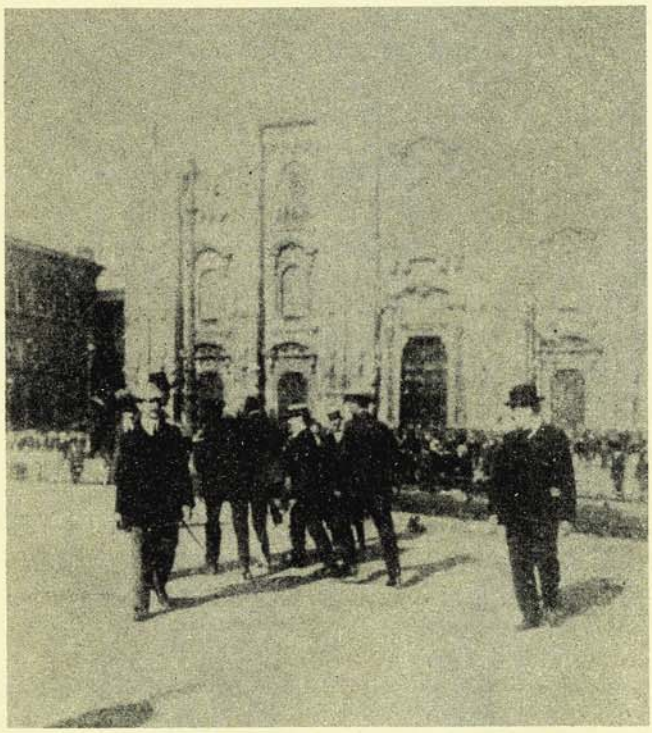
«La Conquista», Milano 13 febbraio 1911

Da anni, in tutto ciò che è azione di classe del proletariato, Milano fa indebitamente scuola. Chissà per quale ragione storica o psicologica, ma ogni qualvolta un problema economico o politico agita il proletariato di tutta la Nazione, gli sguardi di questa fissansi, ansiosi ed ardenti, su Milano.

E' da Milano che si attende il «la» per ogni movimento, è da Milano che si aspettano le risoluzioni nobili ed energiche. E ciò è puramente inesplicabile e strano.

Strano appunto perché se vi è un proletariato che ha bisogno di ammaestramenti, o che almeno non è in grado di darne, è proprio il proletariato milanese. E difatti che cosa ha egli al suo attivo per potersi abbellire di un tale primato, per avere una tale forza di suggestione sui salariati d'Italia?

Men che nulla. Nel '98 s'è lasciato cannonneggiare, fucilare, sbudellare, senza alzare un dito: segno di non soverchio coraggio. Nel 1904, dopo aver trascinato tutta Italia allo sciopero generale, quando il governo era lì lì per capitolare e Giolitti meditava il gesto di Saracco, si è lasciato imbrogliare da quattro bagole di Turati e ha ripreso il lavoro: segno di poca intelligenza. Nel 1907, dopo aver trascinato sull'agone i ferrovieri ha assistito sogghignando al linciaggio di questi: segno di assenza di ogni sentimento di solidarietà.



L'arresto di Filippo Corridoni in Piazza del Duomo nel giugno del 1914 durante le agitazioni della settimana rossa. (Archivio fotografico della Biblioteca dell'Istituto Feltrinelli).

E allora? E allora Milano insegna al proletariato per le stesse ragioni che la sia chiama morale malgrado i suoi cinquantamila ladri e prostitute, e civile malgrado i suoi Greppi e Vigoni e il suo Nicora. Ecco tutto.

Non esagero. A Milano i salari sono, proporzionalmente al costo della vita, i più bassi d'Italia, i metodi in vigore negli stabilimenti fanno ricordare con benignità i sistemi croati, e pure nessuno si muove, nessuno si agita.

Milano non è la città di Spartaco, ma di Giobbe.

Lo credevano i compagni d'Italia: è necessaria una dose incommensurabile di coraggio e di eroismo per sperare e tentare di tirar fuori qualche cosa di buono dal proletariato milanese. Ma la vittoria arride ai costanti, quindi ...

Ritorniamo alle constatazioni.

L'organizzazione a Milano vive la vita del fior di serra: al minimo soffio di tramontana appassisce e muore. Del resto, agonizza sempre. Esponiamo delle cifre arrossendo. Su trecentomila salariati, neanche 30.000 sono stretti intorno all'organizzazione. Il 10% scarso! Certe classi sono addirittura disorganizzate. Su 25.000 sarti ne sono in lega 50; su 50.000 metallurgici ne sono sindacati appena 1000. La percentuale è discreta per i muratori, ma perché vivono quasi tutti in campagna.

Quali le cause di tale «débacle»? Sono varie e complesse. Ne cito alcune, le più a portata di mano.

Ma prima mi sia lecito una premessa, che è anche un fatto.

Sei anni fa la Camera del Lavoro, diretta da rivoluzionari, aveva 40.000 organizzati! E sì che i dirigenti di allora non era esemplari di sagacia e di intelligenza! Ma che conta? Allora le lotte le si conducevano con criteri diversi – non vi era la preoccupazione di scontentare l'esercente ed il piccolo borghese, che votano per il partito! – E venivano sempre coronate da vittoria. Invece, da cinque anni in qua, imperante lo spirito quietistico dellavalliano, le sconfitte non si contano più.

Elencandole soltanto potrei riempire venti cartelle.

Cito solo la batosta degli operai della Züst-1907, quella terribile dei gasisti-1909, e la transazione, più vergognosa di una sconfitta, dei muratori dello scorso anno.

L'azione diretta, un po' di violenza, il sabotaggio?

Vade retro Satana! Santo Architetto della Pagnotta liberacene tu! E intanto le due prime sconfitte rovinarono due fiorenti organizzazioni: quella dei tornitori e quella dei gasisti. Quest'ultima, dopo quattordici mesi di agonia, solo ora tira il fiato. Da ciò è facile rendersi ragione del perché il proletariato milanese, apatico e poco perseverante per natura, vivendo in una tale atmosfera di rinunce e di sconfitte, abbia perso la fiducia nella lotta per mezzo dell'organizzazione. Ad acutizzare poi questo inacidi-

mento e diffidenza, contribuiscono non poco le querimonie e le frasi fatte, degli anarchici individualisti – sottospecie di animali politici di cui Milano vanta la privativa – blateranti di organizzazioni che univano lo spirito rivoluzionario, di «quote che vengono mandate dai politicanti, di pecore che hanno bisogno del pastore», e chi più ne sa seguiti.

Aggiungete a tutto ciò la schiera innumere di coloro che non si organizzano perché le organizzazioni non seguono la diritta via, nella speranza che detta via la imbrocchino per virtù delo Spirito Santo e vedrete dove si va a finire.

Un'altra causa, sulla quale richiamo particolarmente l'attenzione intelligente dei lavoratori, consiste in ragioni di pura tecnica sindacale. Mi spiego.

A Milano vi sono una trentina di stabilimenti che impiegano attorno ai centomila operai.

Questi stabilimenti in cui eseguisconsi complessi lavori industriali, utilizzano, perciò, operai di varie categorie di mestiere. Con il metodo attuale di organizzazione gli operai di uno stabilimento ma di diverse categorie, organizzandosi, si sminuzzano, si frazionano in diversi sindacati, di modo che i loro interessi precisi e specifici di salariati di un unico capitalista, in questo frazionamento si disperdono, si dividono e s'annegano in un mare di altri interessi diversi ed anche contraddittori.

Chiarirò il mio pensiero con un esempio.

Da Miani e Silvestri, fabbrica di locomotive e carri ferroviari, lavorano all'incirca 4000 operai.

Fra costoro vi sono dei fabbri, aggiustatori e tornitori, falegnami, verniciatori, tappezzieri, ecc. Ora, per ognuna di queste categorie vi è a Milano una speciale lega nella quale però si raggruppano tutti gli operai della città che sono adibiti a quella branca d'industria. Quindi, nella lega tornitori, per essere breve, oltre agli operai di Miani, vi sono quelli di altri cinquanta stabilimenti e tutti aventi condizioni di lavoro e di salario varianti da fabbrica a fabbrica. Ebbene, non vi sembra intuitivo che gli operai di Miani, per ritornare all'esempio, si trovino fuori di posto in tutte codeste leghe, dove i loro interessi specifici sono mescolati ad altri interessi che con essi non hanno nulla a che vedere? E non è egualmente intuitivo che detti operai, se non hanno nelle vene il bacillo della politica, un bel giorno se ne andranno dalla lega per mai più rientrarvi? Credo che sì. E come rimediare? Mi si dirà. In un modo assai semplice: organizzando gli operai specialmente dei grossi stabilimenti, fabbrica per fabbrica.

E non si creda che io voglia rivoluzionare la tecnica sindacale. Al contrario! Tanto più che ciò che io consiglio è stato già a Milano felicemente attuato. Gli addetti del gas – muratori, piombisti, fuochisti, conturisti, ecc. - formano un Sindacato unico e non se ne lagnano. Cosa costa tentare?

Ho finito, almen per oggi.

F. Corridoni

PROBLEMI DI VITA SINDACALE ED OPERAIA. IL MECCANISMO DELLE QUOTE NEL GRANDE SINDACATO METALLURGICO

«La Conquista», Milano, 15 febbraio 1911

La politica delle quote ha prodotto sempre dei seri guai in seno alle organizzazioni. Da qualche anno in qua si sono nettamente delineate due tendenze: la politica delle alte e delle basse quote. E' come succede spesso lorché sono in lotta due diverse concezioni di un dato problema, tanto i sostenitori dell'una che dell'altra, sono caduti in esagerazioni talvolta ridicole, quasi sempre pericolose.

Cosicché, mentre taluni sostenevano che la lotta operaia la si combatte a suon di quattrini, opponendo alla potenzialità di resistenza finanziaria del capitalista con cui si lotta casse ben fornite del sindacato, molti altri giurano e spergiurano che le lotte le si vincono solo per mezzo della educazione, della conoscenza, del sentimento di solidarietà di classe e della volontà. La verità sta nel mezzo – in medio stat veritas – per combattere con probabilità di vincere, necessita il sentimento squisito della solidarietà ed anche una certa potenzialità finanziaria.

Difatti, riponendo solo la nostra speranza nella cassa ben fornita dei sindacati per vincere le battaglie del lavoro, succederebbe tra noi ciò che da qualche anno sta avvenendo in seno ai sindacati e nel mondo operaio tedesco.

Là il culto delle alte quote furoreggia; i milioni che posseggono le diverse federazioni di mestiere non si contano; eppure la percentuale delle sconfitte sale con crescendo impressionante.

E ciò appunto per la cattiva educazione degli animi degli organizzati, per il posto piccino che si lascia all'elemento volontaristico, allo spirito di sacrificio.

Mi trovavo a Zurigo, anni sono, mentre a Winterthur i muratori erano impegnati in una lotta senza quartiere con i capitalisti edili locali; la lotta si risolse in una sconfitta disastrosa, malgrado che i contendenti si fossero battuti per nove mesi.

Io ho potuto seguire da vicino ed attentamente le varie fasi della battaglia e non mi fu difficile pronosticarne fin dalle prime settimane l'esito disastroso.

Figuratevi che i dirigenti di detto sciopero, fiduciosi nella inesauribilità delle loro risorse finanziarie, davano, nelle prime settimane, agli scioperanti un sussidio che ammontava alla paga precisa che essi avrebbero guadagnato lavorando. In tal modo, s'intende, per i primi giorni lo sciopero fu naturalmente generale, ma i padroni resistendo, allorché cominciò a scemare il fondo di resistenza ed i dirigenti lo sciopero cominciarono ad assottigliare i sussidi, gli scioperanti che non erano stati educati alla scuola delle privazioni, cominciarono a riprendere alla spicciolata il lavoro, fino a che, dopo nove mesi, il fondo di cassa essendo esaurito, ripresero il lavoro in massa.

La filosofia su tale esempio la lascio fare agli intelligenti lettori.

Ma ciò non vuol dire che non si debba resistere al capitale a bocca asciutta. No, negli scioperi, i baiocchi sono necessari. Non sono l'elemento fondamentale, ecco tutto. Oggi, il meccanismo della lotta di classe è conosciuto dai capitalisti fin nei più reconditi meandri. Non vi è industriale che non metta nel suo preventivo qualche sciopero e che non sia pronto a combatterlo, e non abbia forbite tutte le armi che egli crede sufficienti a debellarlo.

Un dì, la parola sola di sciopero riempiva di ridicola paura il più fiero industriale. Oggi non più. Anche mercé gli stretti vincoli di solidarietà economica che tengono uniti tutti gli industriali nelle lotte contro il lavoro esigente. Oggi, gli industriali sono pronti a tutto, preparati a tutto, quindi sarebbe pazzia da parte nostra ingaggiare una battaglia senza prima aver coordinato tutti questi elementi che ci possono assicurare la certezza della vittoria. Oggi, giova riconoscerlo, le lotte fra capitale e lavoro, combattute per mezzo dello sciopero, si risolvono, su cento, in settanta sconfitte, che alle volte peggiorano anche lo «status quo ante» della classe operaia, ed in appena trenta vittorie.

E' vero che il proletariato nella sua santa impazienza ad ascendere, che gli acuisce l'intelligenza, ha escogitato novelle e terribili armi di battaglia, ma l'uso di esse non è facile, non solo, ma non è ancora ritenuto opportuno e ... morale. Ahimé! è così: il proletariato è ancora impeciato di morale borghese, tanto da non comprendere che in una lotta santa tutti i mezzi sono giustificabili.

Dunque, ritornando all'argomento, per vincere gli scioperi bisogna sapientemente ricorrere allo spirito di sacrificio del proletariato e al suo squisito senso di solidarietà; nel contempo bisogna anche accontentare i più urgenti bisogni.

A Parma si è potuto mantenere sul terreno della lotta un numero immenso di combattenti per alcuni lunghi mesi, con appena qualche centinaio di migliaia di franchi. Lo sciopero di Parma ha costato alla solidarietà nazionale, alla Camera del Lavoro e alle cooperative della provincia, appena 400.000 lire. Gli scioperanti hanno percepito un sussidio giornaliero di 20 centesimi, ed hanno resistito cinque mesi. In Germania una lotta consimile sarebbe costata dieci milioni.

Ma a Parma gli animi era saturi di eroismo: ma a Parma le mamme ebbero il coraggio spartano di separarsi dalle loro creaturine; ma a Parma sette mila uomini emigrarono per non vivere a spese della solidarietà; ma a Parma dei vecchi sublimi dicevano ai loro figli: piuttosto mangiare l'erba, morire di fame, che rendersi krumiri.

Dopo di questo preambolo prolisso ma necessario, vengo al vivo della questione.

A domani.

Filippo Corridoni

P.S. Dell'Avalle mi lancia addosso una colonna della «Battaglia Socialista», per rispondere ad un mio articolo pubblicato in questa rubrica.

A Dell'Avalle sto preparando una risposta esauriente e documentata. I lettori pazientino ancora qualche giorno.

F. C.

PROBLEMI DI VITA SINDACALE ED OPERAIA. IL GRANDE SINDACATO METALLURGICO

«La Conquista», Milano, 19 febbraio 1911

Credo di aver dimostrato sufficientemente la necessità e la logica della novella forma di organizzazione. In ogni modo, troverò l'occasione di tornarci sopra.

Oggi, mi propongo di esporre, nella forma più piana possibile, quale coordinamento intendo debba darsi alle leghe fra gli operai delle industrie metallurgiche.

La produzione di manufatti di metallo si può distinguere in quattro grandi branche: industrie ferroviarie, industrie ciclistiche ed automobilistiche, costruzioni meccaniche e di macchine utensili, piccola meccanica. S'intende che una definizione chiara e precisa e netta fra branca e branca di industria non può essere fatta: ma io credo che, grossolanamente, la divisione può essere giusta tanto più se serve per indicare quattro rami di produzione a cui corrispondono quattro grandi interessi di aggruppamenti capitalistici e quattro sistemi di tecnica produttrice.

Tutti sanno che fra le industrie ferroviarie e le industrie automobilistiche da un lato, le industrie di grossa meccanica e degli ottonami e di tutti gli altri metalli misti, vi è una indiscussa demarcazione. Tale da non permettere ad un operaio che si è specializzato in una, di lavorare in un'altra senza rifare un completo «apprendisage». E poi le paghe, il trattamento e tante altre cose variano da industria ad industria. Quindi, ammessa la diversità di interessi e di lavoro, per il senso pratico che deve distinguere i sindacalisti in tutte le loro iniziative – essendo il sindacalismo la filosofia e la sublimazione della vita e della lotta sindacale – ne consegue che anche le organizzazioni debbonsi dividere in quattro aggruppamenti riunenti i proletari dei quattro rami di produzione metallurgica. Le leghe dei singoli stabilimenti sono le cellule, la federazione di industria è l'organismo costituito, complesso, ma unico. Dimodoché, per essere pratico, le quattro leghe fra gli operai dell'Elvetica, Miani, Carminati, Elettroferroviarie, pur conservando completa autonomia per il funzionamento interno, debbono essere unite per mezzo di una specie di consiglio federale che, di fronte al consorzio degli industriali della produzione di materiale ferroviario,

rappresenterebbe l'interesse collettivo ed antitetico della massa operaia. Lo stesso dovrebbe intendersi per le altre branche di industria.

Ma io concepisco qualcosa di più concreto e di più grandioso. Se la tecnica produttiva demarca l'industria metallurgica in varie branche, i capitalisti metallurgici di Milano hanno compreso di avere un interesse collettivo emergente da qualunque spirito di concorrenza e si sono uniti in un corsorzio potentissimo.

E tutti sanno come son diventate difficili le lotte di classe contro i capitalisti metallurgici da che essi sono vincolati in corsorzio! Appunto perché fra essi è altamente sviluppato il senso della solidarietà che li unisce contro ogni aspirazione del proletariato metallurgico.

Noi sappiamo di quale e quanto aiuto, i capitalisti di tutti i rami d'industria metallurgica, sono stati per i Roberto Züst, lorché costui si trovò alle prese per quasi due mesi con i suoi sfruttati. E, allora, che di più naturale di una coordinazione fra tutti i sindacati degli operai metallurgici e degli aggruppamenti federativi? Ampia autonomia e libertà, resta inteso, per le iniziative che tocchino un interesse singolo e specifico, ma coordinamento per addestrarsi ad una lotta generale.

E poi, ma anche la lotta degli operai di uno stabilimento contro il loro padrone, se provoca la solidarietà morale e finanziaria di tutti i padroni consorziati, non investe subito gli interessi generali dei salariati e non deve attirare la solidarietà di essi? Indiscutibile!

In conclusione: una organizzazione per ogni stabilimento, una federazione per ogni ramo d'industria, una confederazione fra tutte le federazioni. Ecco, secondo il mio modesto parere, cosa dovrebbe essere il grande sindacato metallurgico.

Filippo Corridoni

PROBLEMI DI VITA SINDACALE ED OPERAIA. LA POLITICA DELLE QUOTE

«La Conquista», 24 febbraio 1911

Negli articoli precedenti ho trattato diffusamente sui rapporti che debbono intercorrere fra lega e lega del futuro sindacato metallurgico milanese. Ieri ho adombrato una questione spinosa, quella delle quote, che oggi mi propongo di trattare a fondo. Se gli organizzati si quotizzano di un tanto alla settimana, essi naturalmente danno a questo gesto un determinato valore: cioè, essi credono che il loro contributo sociale abbia a servire ad uno scopo preciso. Quale? Ecco: vari sono gli scopi che si prefiggono le organizzazioni accumulando un fondo con le quote settimanali. Alcune organizzazioni destinano il fondo esclusivamente alla resistenza, altre, oltre a ciò, pensano alla disoccupazione, ed altre ancora alla malattia.

E le quote settimanali variano appunto in ragione diretta della attività, in un senso o in un altro, della organizzazione. Dimodoché, anche in una stessa lega, possono esservi quotazioni diverse, andanti da un minimo per chi si organizza solo per «resistere» e, su su, fino a colui che crede opportuno avere un sussidio quando è ammalato o disoccupato.

A scanso di equivoci, io confesso subito che bramerei vedere tutti gli operai convinti della bontà di una quota discretamente alta, quando essa frutta un sussidio in caso di malattia e di disoccupazione.

Però, trattandosi di operai vergini ancora della meccanica e dell'ambiente sindacale, è opportuno fissare per gli organizzati delle leghe che si stanno costituendo, una quota a titolo di resistenza. E la quota settimanale non deve sopassare i «venti centesimi». Essa è una quota onesta che ogni operaio può, senza soverchio sacrificio, pagare, e che, data la nostra speranza di costituire un Sindacato metallurgico forte e numeroso, può consentire in un non lungo tempo alle organizzazioni di fronteggiare qualsiasi eventualità.

Arrivati a questo punto ci si affaccia imperiosa, insistente, una domanda. Ogni lega dovrà avere una cassa propria o deve esservi una cassa unica? La questione si fa scottante e quindi chieggo tutta l'intelligente attenzione dei lettori.

Io ho detto negli altri articoli che i futuri sindacati fra gli operai dei diversi stabilimenti, pur godendo ampia libertà ed autonomia, è opportuno che siano federati a seconda degli aggruppamenti d'industria, i quali, alla loro volta, verrebbero confederati in un raggruppamento unico costituente il grande sindacato fra gli addetti a tutte le industrie metallurgiche milanesi.

Le conquiste che tal sindacato si deve proporre, sono infinite e vanno da un più equo trattamento disciplinare in tutti gli stabilimenti, fino ad un minimum di paga e alla abolizione del cottimo.

Ma, per ottenere ciò, secondo me, non è affatto necessaria una agitazione generale. Se domani, con uno sciopero generale, si volesse imporre al Consorzio metallurgico dei nostri desiderata, esso ci riderebbe in viso perché sarebbe certo che noi, dopo quindici giorni, cadremmo per fame. Cinquantamila persone, e, quindi, quasi trentamila famiglie, han bisogno di migliaia e migliaia di franchi al giorno per vivere anche magramente e quindi le nostre tasse, per quanto pingui, ci lascerebbero presto vedere il loro fondo. Mi si dirà: ma se gli operai avranno fame, andranno a prendere il pane dove ve ne è. Queste son parole e niente altro che parole. Da una lotta economica non sempre può nascere e deve nascere una agitazione rivoluzionaria, che si sa come comincia e non si sa mai come finisce! La rivoluzione la si fa solo quando si è preparati e quando si ha un fine



Si tratta probabilmente, del IV Congresso dell'U.S.I. svoltosi a Roma il 10-11-12 marzo 1922. In prima fila a sinistra, in terza posizione, Giuseppe Di Vittorio. (Archivio fotografico della biblioteca dell'Istituto Feltrinelli).

chiaro e preciso da raggiungere. Ritorno all'argomento.

Dunque una agitazione generale non è da consigliarsi, anche perché i proprietari, trovandosi tutti nella stessa situazione, allungano i contratti e attendono che l'agitazione termini per rinnovare l'epoca della restituzione dei manufatti. E allora? Allora non resta che lottare per rotazione. Ossia: impore la nostra volontà ad un dato stabilimento, che possa servire di livellatore, poi, a tutto il ramo d'industria, in seguito ad un altro stabilimento per un altro ramo, e così via. Insomma, con quattro lotte, se vittoriose, si può imporre la nostra volontà a tutto il consorzio metallurgico.

E ciò per una ragione semplicissima.

Supponiamo che gli operai dell'Helvetica riescano a strappare alla loro ditta delle sensibili migliorie. Che cosa avverrebbe? Avverrebbe che le altre Ditte del materiale ferroviario, sarebbero costrette a livellare i loro salari con quelli dell'Helvetica appunto per evitare la emigrazione della loro migliore maestranza, che si offrirebbe a chi dà salari maggiori. Ciò è evidente. Come è evidente che queste lotte parziali, che possonsi sostenere a lungo, portano quasi sempre, se ben dirette, ad una vittoria.

Ma perché una tal lotta possa durare a lungo, necessita oltre a degli operai pienamente coscienti della loro alta funzione, anche un buon nerbo di capitali. Dove trovarli? Nelle casse delle sezioni? No: perché le sezioni, generalmente e forzatamente spendaccione, li hanno esauriti. E allora? In una cassa unica, centrale, se gli operai hanno avuto l'accortezza e l'antiveggenza di fondarla.

A Parma, la cassa unica è un fatto compiuto da anni e mercé di essa, ed anche per lo spirito di sacrificio e per la sviluppata coscienza sindacale di quegli operai, i nostri buoni amici possono combattere delle lotte che durano mesi e mesi e sono quasi sempre coronate da strepitose vittorie.

Resta inteso che se le leghe dei vari stabilimenti metallurgici intendessero fare amministrare da una cassa unica le loro quote, esse potrebbero attingere in detta cassa ogni volta che la necessità ed il bisogno di propaganda, o che che sia, lo esige.

Certo si è che all'amministrazione dei detti fondi necessitano personé serie e fidate e il trovarne, oggi, si è reso sempre più difficile.

Filippo Corridoni

CORRIDONI AI GIORNALI MILANESI

«La Conquista», 7 marzo 1911

Egregio cronista,
sulle colonne del vostro giornale vi siete ripetutamente occupato della agitazione dei fucinatori addetti alle Ditte producenti materiale mobile ferroviario.

Perciò credo non vi sia discaro pubblicare quanto segue in merito all'agitazione accennata e alle cause che la generarono.

Gli scioperanti sono circa 600 e chieggono, come già il vostro giornale ha accennato, un aumento di salario di 4 centesimi all'ora per i garzoni e 5 per i maestri fucinatori.

Le Ditte si sono schermite adducendo il pretesto della crisi che l'industria attraversa – dell'assoluta impossibilità di addivenire ad un aumento in massa, provvedimento che involge per esse una insormontabile questione di principio.

Le Ditte vorrebbero aumentare soltanto ai così detti «abili» e «meritevoli». La distinzione sottile parve strana agli scioperanti i quali hanno intravisto in essa un'abile insidia, tendente a gettare il malumore e la discordia fra gli operai. E ciò non ha bisogno di illustrazione. Del resto gli scioperanti chieggono un aumento generale dietro considerazioni specifiche e precise.

Fra tutte predomina l'aumento del costo della vita, e di vivere hanno bisogno tutti, anche coloro i quali di fronte alle Ditte, non sono ... troppo abili e meritevoli. Le Ditte facciano un aumento generale e poi premino a loro beneplacito chi ad essa è più utile!

Ed ecco i salari in vigore nei diversi stabilimenti.

Miani e Silvestri: maestri fucinatori: minimo 31 centesimi massimo 54, medio 42. Garzoni: minimo 23, massimo 30. Si noti che nessun garzone è al di sotto dei 18 anni e molti raggiungono i 30.

Helvetica di Milano: maestri fucinatori: minimo 38 centesimi, massimo 58, medio 48. Sesto S. Giovanni: minimo 31, massimo 50.

I fucinatori di Sesto domandano eguale salario dei colleghi di Milano, e questi sono in sciopero di solidarietà con i garzoni.

All'Elettroferroviaria e al Carminati, i salari sono quasi identici a quelli del Miani.

Questi dati rivelano all'orbe e agli orbi come i fucinatori, dato il loro genere di fatica, abbiano diritto di veder migliorate le loro condizioni di salario.

E si noti che gli scioperanti potrebbero a ragione ampliare le loro richieste. Potrebbero ad esempio chiedere una revisione del sistema dei cottimi ed una loro partecipazione al controllo dei lavori, l'avocazione a loro dell'amministrazione della cassa nera ed il completo rinnovamento del regolamento interno. Non lo hanno fatto, perché non avrebbero mai supposto nelle Ditte la recisa volontà di non concedere i tenui miglioramenti ad essi dovuti.

Ma, se l'agitazione dovesse prolungarsi, nulla di più facile che gli scioperanti abbiano a presentare un completo memoriale. Giacché si è in guerra è bene esserci per qualche cosa. E giacché ho toccato tale possibilità, siatemi cortesi di ancora poche righe.

A tutti è noto come in ogni stabilimento vige il sistema del cottimo. Sul danno che esso reca alla classe operaia, si è discusso a lungo; ma il danno è tanto maggiore quanto tal sistema non è disciplinato.

Oggi, nei diversi stabilimenti, il cottimo non è più libero contratto, ma un obbligo esoso e ... poco decente. Non si dice all'operaio «eccovi un pezzo da lavorare: quanto pretendete? »; una regolare discussione e sistemazione dei prezzi: niente di tutto ciò. Oggi, l'operaio conosce il prezzo del cottimo soltanto quando il lavoro è terminato. E tal prezzo è arbitrariamente fissato dalle Ditte.

Esso si aggira nei diversi stabilimenti da un minimo del 10% in più della paga giornaliera, al 25%. Insomma, è un premio più che altro.

Delle multe sui lavori è meglio non parlare.

Anch'esse sono un arbitrio della direzione. In tal modo qualunque lavoro può essere considerato mal fatto, tanto da fare sparire addirittura la già tenue percentuale dei cottimi. L'altro ieri un operaio del Miani si presentò a ritirare la somma del cottimo e su L. 13 vide liquidarsene solo 3, perché 10 erano state intascate dalla Ditta, come multe sul lavoro da essa definito imperfetto.

Tale esempio risparmi ogni ulteriore illustrazione. E poi come pretendere dei lavori di precisione quando il macchinario, in ispecie del Miani, è assolutamente antiquato?

... E che dire dei licenziamenti in conseguenza di malattia? Lo sappiano i lettori: alle officine del Miani un operaio che si ammala dopo 3 settimane si vede arrivare a casa, inesorabilmente l'avviso di licenziamento. Ma non è tutto. Sempre da Miani, un vecchio dopo aver arricchito gli azionisti per diecine di anni, viene licenziato o gli si riduce la paga. Abbiamo più su detto come le Ditte accampino una pretesa crisi che l'industria attraversa. Ma a chi la danno a bere? Sono in crisi gli stabilimenti che danno agli azionisti del Miani il 7%, dell'Helvetica pure il 7%, del Carminati il 9,5%, dell'Elettroferroviaria il 7%?

Senza considerare i sotterfugi che compiono tutte le aziende per sottrarre la loro attività all'avidità del fisco. Ecco, dunque, il dilemma che gli scioperanti pongono alle Ditte: o aumento immediato dei salari, o lotta, ma ad oltranza, anche per le migliorie morali e disciplinari. Questo è quanto, egregio cronista, io ho voluto, a mezzo vostro e per incarico degli scioperanti, far sapere ai lettori del vostro diffuso giornale.

Filippo Corridoni

Regolare i proletari, trasformarli in poveri

Baby-kisser = Uomo politico
[C. Major, Dictionary of Afro-American Slang, New York, 1971]

«Proveremo che le politiche assistenziali espansive sono volte a controllare il disordine urbano, mentre quelle retrittive sono volte a reimporre le norme di lavoro». Così Frances Fox Piven e Richard A. Cloward nell'introduzione al loro libro *Regulating the Poor: The Functions of Public Welfare*, Pantheon Books, New York, 1971, l'opera che ha chiarito i nodi del dibattito sulla «razionalità» e l'«irrazionalità» degli aspetti più importanti del sistema assistenziale statunitense.

Diciamo subito che, a partire dagli anni della Grande Depressione ed attraverso lotte di dimensioni continentali, la classe operaia negli USA è riuscita a costruirsi barriere difensive di reddito più alte che nell'Europa continentale, soprattutto contro la disoccupazione. Al confronto, il sussidio di disoccupazione italiano, nella sua vecchia e nella sua nuova versione legislativa, evoca semplicemente l'immagine di *miseria* più che di *povertà*. Negli USA mancano gli assegni familiari, le casse-pensione sono gestite dalle aziende in collusione con i sindacati e lasciano sovente gli operai anziani con un pugno di mosche[1], il sistema sanitario rimane nelle grinfie dell'American Medical Association. Tuttavia non si assiste, per esempio, come in Italia, al mercato dei neonati: alle ragazze-madri in Italia vengono elargite cinquemila lire al mese per il primo anno di vita del figlio (ridotte a 2.500 nei quattro anni seguenti), mentre agli istituti che «ricoverano» l'«infanzia abbandonata» lo stato passa 45.000 lire mensili[2].

Il libro di Fox Piven e Cloward è centrato sulle lotte delle e dei senza-salario nell'ultimo decennio e sulla loro capacità di stravolgere le iniziative riformistiche nel periodo delle rivolte urbane. All'interno di tali lotte viene individuato il ruolo nuovo ed essenziale delle «madri senza sostegno» (*unsupported mothers*) e del loro uso dell'assistenza. I due autori risalgono ai precedenti settecenteschi ed ottocenteschi del *welfare*, analizzano gli anni Trenta e mostrano i mutamenti delle forme di lotta con il mutare della composizione dei senza-salario.

Nel periodo della Grande Depressione le code del pane e le code del sussidio di disoccupazione ricalcavano fedelmente la struttura occupazionale dei colletti blu: padri di famiglia con celibi più aggressivi e con manovali giornalieri di riserva (cioè i cosiddetti *skidders*, capaci di organizzare la propria sopravvivenza sulle briciole della ricchezza sociale): generalmente bianchi e generalmente maschi. Poco presenti le donne, anche se la reclusione domestica dalle lotte era già allora sconosciuta negli USA. Il confronto con le testimonianze britanniche dello stesso periodo[3] mette in evidenza il tiro più alto nelle richieste dei disoccupati USA, la loro maggiore mobilità geografica, la loro più consolidata indipendenza dalla politica sindacale[4]. Le code del pane e del sussidio scomparivano verso la fine degli anni Trenta, ingoiate dai programmi rooseveltiani di produzione bellica, dopo essere state assottigliate dai lavori pubblici del Works Progress Administration. Qui l'estrema ratio di Keynes per cui – in mancanza di meglio – «scavare buche nel terreno, usando i risparmi come mezzo di finanziamento, accrescerà non solo l'occupazione ma il dividendo nazionale reale di beni e servizi utili» celebrava i suoi ultimi fasti. Nel dopoguerra sarebbe diventata improponibile, non solo nei paesi dove la classe operaia aveva un'esperienza secolare di lotte ma anche nei paesi dove un proletariato moderno stava sorgendo. Ecco che cosa pensava della politica delle buche un quadro operaio comunista nero di un'area oggettivamente «arretrata» del Sud degli Stati Uniti: «Il Dipartimento dell'Assistenza usava questi neri dequalificati e disoccupati per scavare e rimuovere macigni e spianare la strada, e per compiere altri

lavori che le macchine avrebbero dovuto compiere. E forse noi non ci saremmo seccati tanto del lavoro, per quanto duro, ma la paga era sempre la stessa quantità di commestibili»[5]. Nel seguito immediato del racconto c'è la prima dimostrazione di disoccupati nel centro di Birmingham, capitale industriale dell'Alabama.

Se già il New Deal rooseveltiano incontrava le sue difficoltà a far passare quella che Marx chiamava «la laboriosità generale» come parola d'ordine del capitalista collettivo, l'impresa diventa più difficile nel dopoguerra. Coscienza di classe come consapevolezza dello sviluppo della forza produttiva del lavoro, volontà politica di resistere alla cattura sul mercato del lavoro a salari di un dollaro all'ora, sviluppo di lotte offensive nei momenti di più diffusa disoccupazione, tutto questo va rinvenuto con una lettura obliqua di *Regulating the Poor*. Nondimeno il quadro che emerge dai capitoli del libro dedicati al dopoguerra e soprattutto all'«assalto all'assistenza» dopo la metà degli anni Cinquanta dovrebbe mettere in guardia gli assertori nostrani dell'*austerity*, i quali avrebbero forse miglior fortuna se riuscissero a dimostrare che a questo livello dello sviluppo delle forze produttive del lavoro la produttività cresce in ragione dell'allargamento dell'occupazione operaia. Il passaggio da «sempre più beni con più occupati» a «sempre più beni con meno occupati» è già bene avviato negli USA alla fine degli anni Trenta. Soltanto la produzione bellica del periodo 1939-1944 è stata capace di assicurare «la piena occupazione». In quegli anni ha inizio la progressiva disgregazione del «salario familiare» inteso come salario del capofamiglia.

Il processo che conduce al doppio salario familiare nel dopoguerra è irreversibile, né bastano a contenerlo le recessioni degli anni Cinquanta e Sessanta. Paradossalmente è proprio il dopoguerra che, ponendo problemi di ristrutturazione produttiva su una scala senza precedenti, rivela la pressione dei salariati non-capi-famiglia, i cosiddetti *secondary wage-earners*. Nell'immediato dopoguerra ad essere espulsi dalle fabbriche sono, nell'ordine, le proletarie e i proletari neri, le proletarie ed i proletari bianchi senza qualifica. Durante la seconda guerra imperialistica l'assistenza del governo federale era andata quasi esclusivamente ai vecchi senza pensione, agli orfani ed ai mutilati. Per tutti gli altri c'era la produzione bellica. L'ammontare e la durata dell'assistenza ai disoccupati erano diventate questioni delegate dal governo federale ai poteri locali che regolavano i sussidi con la lesina, in modo da rendere disponibili masse notevoli di forza-lavoro per le mansioni più generiche. Con la riconversione nel periodo 1944-1949 i senza-salario aumentano ed aumentano anche gli assistiti, benché meno che proporzionalmente dei primi. Nella categoria dell'assistenza ai figli a carico (ovvero delle «madri senza sostegno») che è giustamente individuata ed analizzata da Fox Piven e Cloward come l'occhio del ciclone negli anni Sessanta, gli assistiti aumentano del 132 per cento tra la fine della guerra ed il 1950. Fino al 1961 per ottenere l'assistenza per i figli a carico occorre che il padre non abbia più alcun contatto con la famiglia. In tal modo, soprattutto a partire dalla riconversione seguente la fine della guerra di Corea, lo stato e soprattutto i poteri locali si propongono di liberare forza-lavoro maschile giovane nei ghetti staccandola da qualsiasi forma di assistenza indiretta.

Gli assistenti sociali, già distintisi per capacità di sorveglianza nel ghetto durante gli anni del New Deal rooseveltiano[6], dovevano necessariamente dispiegare doti poliziesche nel controllo dell'assistenza pubblica. Di qui l'ambivalenza della loro posizione, con una rotazione altissima nelle aree urbane socialmente più tese dopo le frustrazioni derivanti dal tentativo di mediare tra le direttive federali e locali da una parte e gli assistiti dall'altra. La diffusa certezza dell'enorme potenza produttiva del sistema che non può più barricarsi dietro la scusa della scarsità conduce inequivocabilmente all'offensiva contro il *welfare*. L'immigrazione dalle campagne, soprattutto quella dei neri dal Sud nel dopoguerra, non produceva di per sè un aumento del numero degli assistiti. La decisione della burocrazia riformista non ha allargato le maglie dell'assistenza ai senza-salario. Scrivono Fox Piven e Cloward: «Sia nel Nord che nel Sud, il sistema assistenziale non rispondeva alla povertà generata da uno dei maggiori sconvolgimenti economici della nostra storia. L'esperienza degli anni Cinquanta, come quella della Grande Depressione, prova ancora che il rapporto tra la diffusa povertà e l'espansione dei provvedimenti di assistenza non è né diretto né semplice»[7].

Le condizioni di indigenza di per sé non aprono la strada alle misure di assistenza. Quando l'indigenza si trasforma in rivolta urbana il governo risponde con l'allargamento dell'assistenza, come succederà appunto negli anni Sessanta. Con l'espansione produttiva originata dalla guerra nel Vietnam, l'occupazione sale mentre sale il numero degli assistiti, forza-lavoro generica, inurbata nei due decenni precedenti o in costante afflusso soprattutto dal Sud, in prevalenza giovani e donne. E' a questo punto che si situano le grandi rivolte urbane, da Birmingham (1963) a Los Angeles-Watts (1965) a Detroit (1967). I grandi commessi del Welfare delle amministrazioni Kennedy e Johnson, ed in particolare Daniel P. Moynihan, responsabile del Programma per la Grande Società (1966-1968) prendono un tipico abbaglio «liberal». Ritenendo positiva la correlazione tra l'aumento del numero degli assistiti e la disgregazione della famiglia del ghetto, tentano una politica di controllo su tale famiglia ed in particolare sui giovani. Fox Piven e Cloward dimostrano invece che la correlazione positiva va stabilita tra aumento del numero degli assistiti e richiesta «aggressiva» di reddito *individuale*, staccato dalle condizioni occupazionali della famiglia. Dunque,

la famiglia del ghetto non è «vittima», come vorrebbe un'ottica generata dai sensi di colpa, bensì ribelle all'agganciamento del reddito individuale alle traversie occupazionali familiari[8].

Il ruolo di punta dei giovani nella ribellione a tale agganciamento ed il tentativo di stimolo e di finanziamento di lotte per le riforme da parte di alcune agenzie finanziate dal governo federale si scontrano invece di convergere in un tentativo riformistico. Fallisce la «Mobilitazione per la Gioventù», lanciata da Moynihan nel 1966[9]. La lotta per l'agganciamento del reddito individuale a quello familiare e di quest'ultimo all'etica del lavoro con lo stimolo supplementare della richiesta di posti di lavoro che avrebbe dovuto salire «dal basso» interessava sempre meno la generazione del baby-boom postbellico. Falliva così anche l'estremo tentativo di Moynihan durante la prima amministrazione Nixon e prima della sua nomina ad ambasciatore in India, e cioè il progetto di legge di Piano dell'Assistenza Familiare (FAP). Concepito come «parte di una strategia complessiva di breve periodo tesa a ridurre il livello della violenza all'interno»[10], con l'erogazione di sei miliardi di dollari alle «famiglie povere» a condizione che gli adulti si rendessero disponibili sul mercato del lavoro anche a costo di ricevere salari di fame, la proposta non poteva suscitare nessuna iniziativa «dal basso». I proletari, pur sempre visti come «poveri», non mostravano – secondo lo stesso Moynihan – nessun segno né di comprendere «l'occasione che gli si offriva» né di provare risentimento nei confronti di «coloro che a loro nome respinsero l'offerta». Potrà l'«austerity» nixoniana sbarcare sui lidi dell'etica del lavoro, là dove l'offerta di 6 miliardi di dollari *brevi manu* non è arrivata?

Quanto all'Italia, gli «investimenti» sociali e le «riforme» assumono una nuova dimensione quando a proposito dei «ceti medi» professionali si tiene conto della costatazione di Moynihan: «Con stupefacente coerenza, i professionisti della classe media, quando veniva chiesto loro di escogitare i modi per migliorare le condizioni dei gruppi della classe inferiore, venivano fuori con schemi il cui primo effetto sarebbe stato il miglioramento delle condizioni dei professionisti della classe media»[11].

Dopo i vari conati di riforma, la seconda amministrazione Nixon ha risolutamente intrapreso la via dell'imposizione del posto di lavoro agli assistiti «in grado di lavorare» attraverso gli assistenti sociali. Dove l'esperimento non è stato ancora inceppato, per esempio tra le ragazze-madri a Detroit, la maggioranza degli assistenti sociali abbandona il mestiere di poliziotto dopo qualche mese.

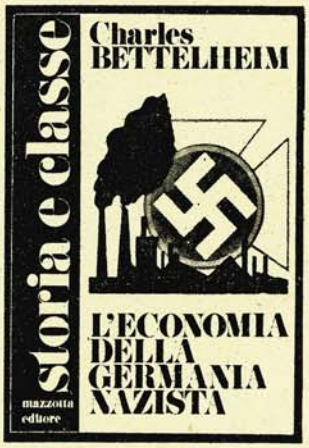
Ferruccio Gambino

NOTE

1. V. l'analisi del sistema di pensionamento negli USA di Charles LEINENWEBER, *The Great American Pension Machine*, «Ramparts», vol. 10, N. 12 (June 1972), pp. 29-36.
2. V. MOVIMENTO DI LOTTA FEMMINISTA, «Maternità e aborto» in Mariarosa DALLA COSTA, *Potere Femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Padova, 1972 (2 ed.), p. 108.
3. V. in particolare Wal HANNINGTON, *Unemployed Struggles: 1919-1936*, Lawrence & Wishart, Londra, 1936; (ristampato da EP Publishing, 1973).
4. Sulle forme di organizzazione dei disoccupati negli anni Trenta, v. Helen SEYMOUR, *The Organized Unemployed* (Unpublisched Dissertation), Division of the Social Sciences, University of Chicago, 1937.
5. Hosea HUDSON, *Black Worker in the Deep South*, International Publischer, New York, 1972, p. 55 (ristampato da EP Publishing, 1973).
6. Si veda per esempio il potere dell'assistente sociale di smembrare una famiglia nera in uno stato come il Michigan dove i neri erano trattati «al meglio» in MALCOLM X., *Autobiografia*, Einaudi, Torino, 1967, cap. I.
7. F. FOX PIVEN e R. A. CLOWARD, *Op. cit.*, p. 218.
8. Su questo problema cfr. Robert B. HILL, *The Strengths of Black Families*, Emerson Hall, New York, 1970.
9. V. Di Daniel P. MOYNIHAN, *The Professionalization of Reform*, «Public Interest», I (Fall 1965), pp. 6-16.
10. Daniel P. MOYNIHAN, *The Politics of a Guaranteed Income*, Random House, New York, 1973, p. 12.
11. *Ibid.*, p. 54.

mazzotta editore





S.E. Rasmussen
ARCHITETTURE E CITTA'
300 pagine - illustrato - L. 3.800

Pio Baldelli
LUCHINO VISCONTI
364 pagine - illustrato - L. 6.000

LA LUNGA VITA DI MAO TZETUNG
a cura di F. Pizzini
introduzione di Enrica Collotti Pischel
350 pagine - 400 ill - L. 5.000

Charles Bettelheim
L'ECONOMIA DELLA GERMANIA NAZISTA
308 pagine - L. 3.800

Saverio Tutino
DAL CILE COME SI REALIZZA LA CONTRORIVOLUZIONE
144 pagine - L. 1.500

Hsiao Chin-Miotti
LA CUCINA DEI CINESI
Prefazione di Ugo Tognazzi
173 ricette - ill a colori - L. 8.000

Reprint

Andrea Memmo
ELEMENTI DI ARCHITETTURA LODOLIANA
rilegato con cofanetto - L. 25.000

Francesco Milizia
PRINCIPI DI ARCHITETTURA CIVILE
rilegato con cofanetto - L. 18.000

Albrecht Dürer
DELLA SIMMETRIA DEI CORPI UMANI
rilegato con cofanetto - L. 30.000

Ristampe

Pietro Secchia - LA RESISTENZA ACCUSA 1945-1973
515 pagine - L. 2.800

Umberto Silva - IDEOLOGIA E ARTE DEL FASCISMO
286 pagine - illustrato - L. 2.800

Rainer Crone
ANDY WARHOL *Catalogo delle opere illustrato a colori - L. 12.000*

Gillo Dorfles - IL KITSCH
316 pagine - illustrato - L. 6.000

Pio Baldelli - INFORMAZIONE E CONTROINFORMAZIONE
Terza edizione riveduta e aggiornata
430 pagine - L. 1.900

C. Cremoni-A.M. Mojetta
201 PANINI D'AUTORE
110 illustrazioni - rilegato - L. 6.000

Foro Buonaparte 52 - 20121 Milano - Tel. 895803 - 8690050

MUSOLINI EDITORE

DA SCHIAVO A PROLETARIO

di C.L.R. James, H. M. Baron e H. G. Gutman.
A cura e con introduzione di Bruno Cartosio
pp. XXXIII-218, L. 2.800

Tre saggi sull'evoluzione storica del proletariato nero negli Stati Uniti, nel più ampio contesto dello sviluppo capitalistico nord-americano, della storia della classe operaia USA e di alcune sue fondamentali esperienze di organizzazione.

SINDACATI E CLASSE OPERAIA IN GERMANIA

di Walter Müller-Jentsch, Otto Jacobi, Eberhard Schmidt e altri
pp. V-137, L. 1300

L'EMARGINAZIONE NELLO SVILUPPO CAPITALISTICO. BRETAGNA: MOVIMENTO DI LIBERAZIONE E LOTTE CONTADINE

a cura del Centro di documentazione di Torino
pp. 108, L. 900

RISTAMPA

LE COMMISSIONI OPERAIE SPAGNOLE

Analisi e documenti
pp. 198, L. 1000

CINQUE ANNI A MILANO

di Uliano Lucas. Testi di Franco Ramella e Ermanno Rea
pp. 210, L. 5000

350 fotografie-documento degli anni più caldi della storia sociale italiana del dopoguerra.

IL PERSONALE E' POLITICO

Quaderni di Lotta Femminista n. 2
pp. 179, L. 1600

Distribuzione nelle librerie MESSAGGERIE ITALIANE

TOMMASO MUSOLINI EDITORE Via Pianezza 14, 10149 Torino, tel. 25.92.73

Mercato del lavoro e ricomposizione di classe

La recente pubblicazione, a cura di Paolo Leon e Marco Marocchi, del volume *Sviluppo economico italiano e forza-lavoro,* pubblicato da Marsilio Editore, Padova, consente di ripercorrere, attraverso la raccolta dei principali saggi usciti sull'argomento (riediti integralmente o per estratto), il dibattito politico e scientifico che si è sviluppato negli ultimi anni in Italia sul funzionamento e le caratteristiche strutturali del mercato del lavoro nazionale. Questo dibattito è nato e si è sviluppato attorno al problema della interpretazione delle cause della eccezionale e continua riduzione del tasso di attività (rapporto tra «forze di lavoro» e popolazione presente, che secondo l'ISTAT si riduce dal 43,8% nel 1959 al 36,2% nel 1971: solo quest'anno, le rilevazioni trimestrali di aprile e luglio hanno registrato un arrestarsi del fenomeno, che però non rappresenta ancora una inversione di tendenza ed è esclusivamente dovuto al rapido rigonfiamento degli impieghi improduttivi nel terziario, per lo più a carattere precario, che non a caso sono il tema centrale dell'ultimo rapporto CENSIS).

Il primo e facile bersaglio polemico di questo dibattito è stato quello della demistificazione della interpretazione formulata dal presidente dell'Istat, De Meo, secondo cui il calo di un milione e mezzo di unità (registrato dalle forze di lavoro tra il '59 ed il '68) sarebbe derivato da un fisiologico processo di ristrutturazione e ammodernamento del sistema produttivo italiano, in atto già da un secolo per il passaggio da un'economia agricola all'industrializzazione, ed acceleratosi nell'ultimo decennio per l'accresciuto ritmo di sviluppo, quindi il maggior benessere ed il minor «bisogno di salario» (oltre a fattori istituzionali dal lato dell'offerta, come la scolarizzazione ed il pensionamento, che sarebbero riconducibili sempre al maggior benessere). Il meccanismo fondamentale descritto da De Meo è quello di un eccezionale incremento della produttività nell'economia italiana (che in gran parte sarebbe dovuta al progresso tecnico con risparmio di lavoro: su questo punto è fondamentale l'ultimo saggio di Paci cui si fa successivamente riferimento), i cui frutti si sarebbero distribuiti uniformemente (come in un'economia altamente concorrenziale, senza alcun sviluppo di tipo monopolistico) negli alti salari e nella riduzione dei prezzi relativi. Il conseguente aumento delle risorse familiari, ipotizzando una curva di offerta di lavoro ad inclinazione negativa per il prevalere degli effetti-reddito sugli effetti di sostituzione tra lavoro e tempo libero (o lavoro domestico, istruzione, ecc.), avrebbe condotto ad una riduzione *autonoma* dell'offerta di lavoro, soprattutto per la forza-lavoro secondaria (donne, giovani, anziani).

La critica a De Meo viene condotta facendo riferimento sotanzialmente a due apparati concettuali e metodologici: un filone di ricerca econometrica sulle equazioni che «spiegano» le variazioni dei tassi di attività per età e sesso, ed un filone di reinterpretazione delle statistiche ufficiali sulla disoccupazione alla luce del concetto marxiano di esercito industriale di riserva.

La prima direzione di ricerca, si rifà alla letteratura econometrica dell'ultimo decennio, prevalentemente americana (gli studi di Tella, Dernburg e Strand, Mincer, Bowen e Finegan), sui fattori di variazione intertemporale ed interregionale dei tassi di attività, che hanno portato all'individuazione di una maggiore o minore elasticità dell'offerta di lavoro rispetto alle variazioni della domanda: in generale questa elasticità risulta maggiore per la forza-lavoro «secondaria» (secondo Bowen e Finegan, nel breve periodo si ha una elevata elasticità per la sola forza-lavoro giovanile, nel lungo periodo essa è sempre massima per i

giovani, ma è molto alta anche per gli anziani e le donne). Il difetto di fondo di questi studi, è quello di non approfondire le cause che determinano la struttura della domanda di lavoro (la sua composizione in termini di gruppi di popolazione per età, sesso, colore, ecc.), di assumere che essa sia funzione delle variazioni cicliche della domanda aggregata di lavoro, analogamente agli economisti ed ai politici kennediani che hanno interpretato gli elevati livelli di disoccupazione negli USA all'inizio degli anni' 60, ed il loro parziale riassorbimento nel successivo boom «vietnamita», in termini di disoccupazione da insufficienza della domanda aggregata (contro le interpretazioni che ponevano l'accento sulla eterogeneità del mercato del lavoro e sulla disoccupazione strutturale, che pure non sono esenti da critiche essendo caratterizzate da una interpretazione troppo rigida della segmentazione del mercato del lavoro e da una visione «illuministica» dei rapporti tra sviluppo ed istruzione)[1]. Sono queste caratteristiche che sono alla base delle ipotesi su cui si muovono queste ricerche, che hanno reso possibile quel ruolo ideologico, denunciato da Paci, «nel camuffare, sotto la veste di fenomeno congiunturale, la tendenza strutturale del sistema ad emarginare le «componenti secondarie» dell'offerta di lavoro (donne, giovani, anziani e popolazione di colore), che presentano, com'è noto, in quel paese, quote altissime di inoccupazione».

Mi sembra tuttavia che le applicazioni al caso italiano di simili modelli econometrici, pur essendo suscettibili della stessa critica di fondo, presentino uno sforzo, per successiva approssimazione, di adattarsi alla specificità del mercato del lavoro italiano: dal saggio di La Malfa e Vinci che applica schematicamente un modello di breve periodo difficilmente accettabile per le vicende politico-economiche del capitalismo italiano negli anni '60, a quelli di Jannaccone e di Filosa[2] che spostano l'accento sui fattori di lungo periodo (quest'ultimo tentando di specificarli meglio, ad esempio inserendo le variabili «migrazioni interne» ed «esodo agricolo», che mettono in luce lo scoraggiamento non solo ciclico ma anche strutturale dell'offerta di lavoro secondaria). E' sempre Paci, nel suo saggio «Le contraddizioni del mercato del lavoro», ad evidenziare il limite politico riformistico di queste tesi strutturaliste sulla disoccupazione esplicita e scoraggiata – limite analogo a quello delle tesi «strutturaliste» americane –; a mio avviso, questo limite consiste in un orientamento della ricerca, teso ancora una volta, anziché ad approfondire le cause di un elevato livello di disoccupazione strutturale (sia dal lato della domanda che dell'offerta del lavoro), ad individuare le «cure», che tendono ad identificarsi in una diversificazione della domanda ed in una fluidificazione dell'offerta di lavoro, e in generale in una «pianificazione» del mercato del lavoro. E' lo stesso apparato concettuale che è alla base della definizione di disoccupazione «da insufficienza della domanda» e «strutturale» a non porsi il problema delle cause ma soltanto quello delle politiche economiche più adatte alla riduzione dell'esplosività dei fenomeni di disoccupazione[3].

Radicalmente diversa è la direzione di ricerca aperta da Meldolesi con la riproposta del concetto marxiano di esercito industriale di ricerva, definito come comprensivo di tutti i fenomeni di disoccupazione esplicita e scoraggiata e di occupazione precaria. L'esigenza di fondo e la fondamentale validità di questo studio come apertura di una problematica è la ricerca di nuovi strumenti concettuali capaci di rendere conto della funzionalità del sottosviluppo allo sviluppo, nel mercato del lavoro; non sono d'accordo con Salvati che l'esercito di riserva di Meldolesi «abbia poco a che fare» con la teoria dei salari e della distribuzione, anche se condivido la sua istanza critica («quel che interessa è andare a stabilire i modi specifici in cui i diversi gruppi di lavoratori di cui si compone l'EIR si connettono al mercato del lavoro industriale, e quali sono quelli che influiscono maggiormente sul salario»)[4] che tuttavia è una istanza di affinamento delle ipotesi di ricerca, troppo limitate in Meldolesi ad una problematica di statistica descrittiva (stima quantitativa dell'EIR e della sua distribuzione diseguale sul territorio nazionale) ma non per questo non suscettibili di sviluppo.

Paradossalmente (non solo il mercato del lavoro, ma anche le sue analisi sono spesso contraddittorie e paradossali), il maggior critico di Meldolesi, oltre che l'autore del più vasto arco di ricerche empiriche sul problema in Italia, Massimo Paci, nel saggio conclusivo del volume che raccoglie i suoi principali scritti (*Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Ricerche sulla composizione del proletariato; edito di recente presso Il Mulino) non fa che approfondire e rendere più credibile l'ipotesi della funzionalità di un vasto ed abbondante EIR nello sviluppo capitalistico italiano, specialmente in questo dopoguerra. Ciò naturalmente attraverso una notevole qualificazione dell'ipotesi, che permette all'Autore di reinterpretare le varie tesi sul dualismo dell'economia italiana (Vera Lutz, Graziani, Kindleberger) negli anni dello sviluppo e del miracolo economico, ma che a mio avviso consentirebbe anche una reinterpretazione dell'EIR di Meldolesi, nel senso di un approfondimento del ruolo dell'occupazione precaria nel suo funzionamento complessivo. L'occupazione precaria o marginale o «lavoro nero» avrebbe una costante funzione, nello sviluppo economico italiano, di contenimento e di contrappeso all'elevarsi del «costo del lavoro» operaio nel settore centrale e «moderno» (definendo in senso ampio, politico ed economico, la variabile esplicativa «costo del lavoro», in modo da includere la forza della classe operaia, la mobilità del lavoro, la dispersione salariale, cioè tutto ciò che consente all'imprenditore «di assumere e licenziare secondo il fabbisogno, disponendo, a questo scopo, di forza lavoro non qualificata e a basso salario») Ciò va nel senso di definire e precisare la relazione dell'EIR (concetto

specifico che non si identifica con la differenza tra offerta e domanda di lavoro sul mercato, ma passa attraverso vasti strati di forza-lavoro effettivamente occupata) col salario e coi rapporti di forza tra le classi. E' stato giustamente affermato che la specificità del concetto analitico di EIR o sovrappopolazione relativa formulato da Marx non risiede tanto nella sua capacità di interpretare i fenomeni ciclici o di essere un indicatore delle condizioni del mercato del lavoro, quanto di riflettere i rapporti di forza tra le classi, la composizione di classe del proletariato, gli equilibri sociali e istituzionali e la loro base strutturale[5]. Tuttavia dobbiamo stare bene attenti, nel difendere la ricchezza del concetto marxiano, a non perdere il suo saldo ancoramento alla teoria del salario e della distribuzione, su cui giustamente ha sempre insistito Salvati[6], a non cadere nel descrittivismo sociologico e sovrastrutturale.

Quando Marx parla del funzionamento dell'EIR nel contenimento della dinamica salariale, il suo contributo specifico all'analisi del mercato del lavoro, che rende le sue ipotesi molto più ricche di tutte quelle spiegazioni unilaterali dal lato della domanda di lavoro formulate dagli economisti borghesi, dai tempi di Smith a quelli di Phillips[7], è l'ipotesi concreta che egli formula (in una fase determinata dello sviluppo capitalistico e del movimento operaio) che il ciclo determini i rapporti di forza politici tra le classi, e solo in quanto l'EIR disgrega la forza organizzata della classe operaia, esso può deprimere i salari. Questa caratteristica del discorso di Marx è altrettanto importante quanto il superamento del «principio di popolazione» malthusiano (meccanismo di regolazione e contenimento dei salari basato sulla variazione della «cifra assoluta della popolazione»), in quanto supera in generale qualsiasi teoria del salario basata semplicemente sul mercato del lavoro, sul gioco della domanda e dell'offerta, a prescindere dalla lotta di classe. Oltre a sottolineare questa funzione svolta dalle oscillazioni dell'EIR (e quindi della sua componente fluttuante, soprattutto), Marx formula la legge peculiare del modo di produzione capitalistico secondo cui «la riserva industriale deve aumentare con l'aumento della ricchezza», cioè l'EIR tende storicamente a crescere in dimensioni assolute (non necessariamente in proporzione all'intera forza-lavoro), ed aumenta al suo interno il peso della componente pauperistica. Anche questa legge è saldamente ancorata da Marx al suo significato politico nei rapporti tra le classi: equilibrando sempre il progresso dell'accumulazione a quello della sovrappopolazione relativa, essa incatena l'operaio al capitale.

Oggi, quindi, non sono tanto le dimensioni quantitative della sovrappopolazione eccedente i bisogni di valorizzazione del capitale, né la crescita eventuale al suo interno di una «massa marginale» che non ha nessuna prospettiva di inserimento nel mercato del lavoro, a rendere automaticamente disfunzionale questa sovrappopolazione. E' solo il processo di ricomposizione di classe, che certo ha delle basi materiali precise nei momenti, processi ed esperienze dirette (ad es. della classe operaia dell'emigrazione europea) di riunificazione delle condizioni di vita dei vari strati proletari, a poter rendere esplosiva la miscela.

Ed è proprio sul terreno della ricerca di questi processi oggettivi che sono alla base del ciclo di lotte dell'autonomia operaia e della tendenziale ricomposizione politica del proletariato avvenuta nelle lotte e nella crisi degli ultimi anni, che si pone in modo sempre più stimolante il lavoro ed il contributo di Paci.

Egli è partito[8] affermando nettamente, in controtendenza alle sopravvalutazioni in chiave riformistica del «potenziale aggiuntivo del lavoro», che le quote di forza-lavoro espulsa dopo il '63 non sono più rientrate sul mercato del lavoro industriale: questo congelamento e non-competitività di vasti strati di forza-lavoro secondaria sono un elemento strutturale alla base del nuovo ciclo di lotte dal '69 in poi. In linea di massima questo fenomeno è difficilmente negabile, e tuttavia esso è stato spiegato in modo abbastanza plausibile come determinato in ultima istanza dalla stagnazione e dalla razionalizzazione della domanda di lavoro: cioè dal blocco dell'accumulazione capitalistica in Italia dopo il '63 che ha prodotto una sovrappopolazione relativa in larga parte non più suscettibile di impiego almeno regolare; e dal processo di razionalizzazione nell'impiego del lavoro, che ha portato l'industria italiana a perseguire alti incrementi di produttività senza nuovi investimenti, ed ha determinato una politica delle assunzioni altamente selettiva[9]. Inoltre un punto debole nell'ipotesi di Paci, mi sembra l'eccessiva insistenza sulla «segmentazione» che sarebbe avvenuta nel mercato del lavoro (tra i segmenti urbano-industriale, marginale ed intellettuale), che non dà la dovuta rilevanza ai meccanismi di comunicazione tra i mercati particolari che sono sempre all'opera; ad esempio, è vero che la situazione determinatasi in occasione della ripresa produttiva di quest'anno, di contraddizione tra il vasto inutilizzo di manodopera e la situazione di scarsità di lavoro in cui si trova ad operare la grande industria settentrionale, che sbocca nel diffondersi e intensificarsi del «lavoro nero», è una conferma delle posizioni su cui Paci ha sempre insistito[10]: tuttavia la struttura del mercato del lavoro è un po' più complessa. Tra la grande industria e quella marginale vera e propria (come il lavoro a domicilio e le unità aziendali fino a 10 dipendenti), si colloca una vasta gamma di industria piccola e medio-piccola (con diversi rapporti o col ciclo produttivo della grande industria o col settore marginale in senso stretto cui decentra oggi molte operazioni) ed oggi la concorrenza all'interno del «lavoro bianco» (tra la domanda di forza-lavoro primaria espressa dall'industria grande e quella medio-piccola) è un'altra strozzatura specifica

ai programmi di espansione della grande industria, che questa cerca di superare con l'abbassamento degli standards qualitativi nella politica delle assunzioni. A questo punto è chiaro che, o l'industria medio-piccola riesce ad ottenere una illimitata flessibilità nell'impiego di lavoro (non tanto quella contrattata coi vertici sindacali in tema di turnazione e straordinari cui punta la grande industria, ma una flessibilità unilaterale ed extracontrattuale), oppure – in caso di forza operaia al suo interno – accentua il decentramento verso il lavoro nero di molte fasi lavorative. Questi fenomeni che stanno avvenendo confermano l'ipotesi generale dell'ultimo saggio di Paci cui abbiamo già fatto riferimento («Sviluppo capitalistico e proletariato marginale», cap. 10 ed ultimo del vol. cit. edito dal Mulino) sulla relazione tra rigidità nell'impiego del «lavoro bianco» e ricorso al «lavoro nero», ipotesi il cui pregio è quello di stabilire un collegamento tra i comportamenti autonomi di classe (assenteismo, rigidità nell'erogazione del lavoro, organizzazione dell' autonomia di classe) e le trasformazioni che avvengono nel mercato del lavoro; richiedono però nello stesso tempo un approfondimento della ricerca empirica, e degli schemi interpretativi più articolati del dualismo «settore centrale-settore periferico dell'industria». Un altro esempio è l'ipotesi, non suffragata da Paci, che la ripresa congiunturale del 1967-70 si possa interpretare «come un tentativo del sistema industriale di far ripartire l'accumulazione, senza l'ausilio del settore periferico», ipotesi che non mi sembra convincente e che comunque richiede che si vada a studiare il fenomeno nelle situazioni locali specifiche.

Sul problema della scuola, sono importanti le critiche che Paci rivolge alle tesi unilaterali dell'«area di parcheggio», ed il rilievo dato al fattore «rifiuto del lavoro operaio» che lui pone al centro della scolarizzazione così com'è avvenuta in Italia; tuttavia va approfondita l'analisi dei canali di comunicazione di questa nuova «sovrappopolazione istruita relativa» con altri segmenti del mercato del lavoro, come soprattutto quello marginale, e quello del terziario improduttivo: non già il terziario di tipo americano delle «riforme» finanziate dall'accumulazione nel settore produttivo, ma il terziario delle «non-riforme» e del clientelismo (cui Paci accenna nella nota 95, p. 335).

Complessivamente, i contributi di Paci hanno teso a sottolineare i fattori autonomi dal lato dell'offerta di lavoro, che hanno inter-reagito, in una situazione di domanda di lavoro lenta e selettiva, nel determinare quelle distorsioni nel «normale funzionamento» della mobilità del lavoro e nel flusso di forza-lavoro dall'agricoltura, all'edilizia e industria marginale, alla grande industria; essi possono essere cioè intesi come qualificazioni della «ipotesi da domanda» formulata (soprattutto da Meldolesi e De Cecco) per interpretare la caduta del tasso di attività in Italia[11]. Queste qualificazioni tendono a rendere più plausibile l'ipotesi «da domanda» soprattutto sugli aspetti politici che destavano maggiore perplessità: la rappresentazione di un proletariato di riserva non solo oggettivamente ma anche soggettivamente perennemente «disponibile» alle esigenze dello sviluppo capitalistico.

Anche il problema della «sovrappopolazione istruita» non può essere interpretato in modo soddisfacente senza andare a verificare gli effetti di un ciclo prolungato di lotte studentesche in cui hanno avuto una grossa incidenza gli strati studenteschi più proletari ed i contenuti dell'autonomia operaia, che rendono scarsamente utilizzabile a fini produttivi almeno una parte di questa sovrappopolazione (non a caso le industrie di Porto Marghera i periti li vanno assumere non dagli istituti tecnici di Mestre, ma da quelli di Schio o di Belluno). Così sul problema dell'emigrazione, certamente i flussi quantitativi sono determinati dalla domanda ed è l'indebolimento e la precarietà di questa (come hanno dimostrato Mottura e Pugliese) ad aggravare le condizioni di vita del proletariato meridionale e creare le condizioni oggettive di esasperazione su cui sono maturate le lotte urbane, operaie e bracciantili degli ultimi anni; ma queste lotte esprimono anche un rifiuto politico collettivo dell' emigrazione, che si traduce parzialmente (in modi che non sono stati ancora sufficientemente analizzati) in una tendenza effettiva dell'offerta di lavoro a condensarsi (del tutto autonomamente dalla disponibilità di posti di lavoro assolutamente inadeguata e non più traente) nelle città meridionali: questo processo, che inizia a partire dalla crisi del '64, ha anche delle valenze politiche soggettive, e non è semplice «lotta per la sopravvivenza».

Se ci troviamo di fronte a tutta una serie di elementi di rigidità politica della forza-lavoro sul mercato del lavoro, che sono una estensione difficile e contraddittoria del rapporto di forza che l'autonomia operaia si è conquistata in fabbrica, non si può a mio avviso parlare di «uso operaio del mercato del lavoro», come è stato fatto collegandosi anche a certi spunti di Paci (il passaggio da un mercato della domanda ad un mercato dell'offerta) ma a mio avviso estendendoli in modo unilaterale. Da un lato, un uso proletario del mercato del lavoro, delle sue pieghe e contraddizioni, è sempre esistito ma in senso difensivo: dai tempi delle «leggi sui poveri» del primo capitalismo inglese, alle «aree di resistenza» del proletariato marginale meridionale (che sono descritte così vivamente nel recente saggio «Potere politico e classi sociali a Napoli»[12]), al doppio lavoro ed agli operai-contadini della classe operaia settentrionale.

Questo uso difensivo naturalmente non crea ricomposizione, ma accetta e subisce anzi la scomposizione di classe operata dal capitale.

La classe operaia italiana in questo ciclo di lotte è andata molto più in là, e lo testimonia non solo il fallimento politico della crisi congiunturale dopo l'autunno caldo, ma in generale l'incapacità di tutto il blocco prolungato dell'accumulazione dal '63 ad oggi,

nel ricacciare indietro l'autonomia operaia, spaccare la classe operaia, accerchiarla nel mercato del lavoro e isolarla rispetto agli altri strati sociali proletari e semi-proletari. Oggi tuttavia l'attacco capitalistico che avviene dietro l'accelerarsi dell'inflazione, insieme all'avvicinarsi di una prospettiva deflazionistica internazionale, punta in modo specifico in Italia ad una rottura della tendenziale ricomposizione di classe e ad un processo globale di ristrutturazione del sistema produttivo che come sempre ha due facce. Cioè, come diceva Marx, l'economia dei mezzi di produzione avviene:

- da un lato, con l'incremento della produttività conseguente alle nuove macchine e combinazioni sociali del lavoro;
- dall'altro, con l'incremento della produttività realizzato attraverso la sfrenata dilapidazione della forza-lavoro nei settori come la «nuova industria a domicilio», sezione staccata della grande fabbrica.

Se la risposta dell'autonomia operaia non avviene su ambedue i poli della ristrutturazione capitalistica di tipo «neo-dualistico», è perdente. Tanta è l'importanza della rottura della tregua e della gabbia neo-corporativa che padroni e direzione revisionista cercano di costruire per la classe operaia delle grandi fabbriche, con le vertenze nei grandi gruppi industriali su piattaforme che puntano a stimolare la ristrutturazione capitalistica e ratificare la secca riduzione del salario: è l'autonomia operaia nei suoi punti di maggiore forza e condensazione che ha agito da catalizzatrice della ricomposizione di classe nel ciclo di lotte che va dalla primavera di Mirafiori del '69 a quella del '73. Ed altrettanto decisiva è l'entrata in campo (e l'assunzione di un ruolo unificante nei confronti di tutte le contraddizioni vissute dagli strati proletari più o meno marginali) di certi settori decisivi di classe operaia, come quella delle fabbriche medio-piccole del Nord (che possono responsabilizzarsi direttamente nella lotta contro il lavoro nero), della classe operaia meridionale, della classe operaia delle «ditte» esterne nei vecchi e nuovi poli di sviluppo.

Fabio Arcangeli

NOTE

1. Tra i testi più significativi che sintetizzano questo dibattito e le ricerche empiriche che lo hanno sorretto, si possono citare:
   – per la tesi strutturalista, C. C. KILLINGSWORTH, *Full Employment and the New Economics*, Scottish J. of P. E., febb. 1969 (citato da FREY, *Verso una teoria e una politica postkeynesiana dell'occupazione*; doc. Isvet n. 25, 1970, che si rifà nelle sue posizioni, nella proposta di una politica selettiva che punti al riassorbimento della disoccupazione strutturale: ad es., per quella femminile, nel saggio riedito nella raccolta a cura di Leon e Marocchi, tramite la qualificazione e riqualificazione dell'offerta di lavoro femminile e la disponibilità di occasioni di lavoro part-time nei settori extra-agricoli);
   – per una posizione intermedia, ma più vicina alle tesi da insufficienza di domanda, R. A. GORDON, *The Goal of Full Employment*, Wiley 1967 (trad. it. Angeli ed. 1971);
   – per la tesi da insufficienza della domanda, R. M. SOLOW, *The Nature and Sources of Unemployment in the United States*, Almqvist & Wicksell, Stockholm, 1964.
2. R. FILOSA, *L'andamento delle forze di lavoro in Italia: analisi teorica e verifica empirica*. Contributi alla ricerca economica, B. d'Italia, 1971, pp. 111-156. Diversamente dagli altri saggi di cui cito gli autori senza darne riferimento in nota, non è contenuto nella raccolta edita da Marsilio.
3. Vedi ad esempio R. G. LIPSEY, *Structural and Deficient-Demand Unemployment Reconsidered*, in: *The Labour Market – Selected Readings*, Penguin Books, 1968 (trad. it. Angeli ed., 1972). Da osservare che le definizioni date da Lipsey e cui fanno riferimento con concetti analoghi molte delle ricerche empiriche sulla struttura della disoccupazione condotte negli USA negli anni '60, divergono dalla tradizionale distinzione, operata dalla scuola keynesiana, tra «disoccupazione keynesiana» da insufficienza di investimenti e di domanda (o relativa sovrabbondanza di capitale) e «disoccupazione strutturale» o «marxiana» da insufficienza di risparmio (o sovrappopolazione relativa e scarsità di capitale e di tecniche disponibili), secondo cui la prima sarebbe tipica dei paesi avanzati e la seconda di quelli sottosviluppati (cf. ad es. BLAUG, *Storia e critica della teoria economica*, Boringhieri 1970, p. 37). Definire quest'ultima «marxiana» è alquanto arbitrario, si potrebbe piuttosto definirla «ricardiana». E' Ricardo, infatti, ad assumere coefficienti tecnici di produzione fissi, ad eccezione del cap. 31 «On Machinery» aggiunto nella terza edizione del 1821, che però è contraddittorio rispetto all'insieme del modello ricardiano, come osserva il BLAUG (*Ricardian Economics*, Yale U.P., 1958, cap. 4); inoltre la stessa disoccupazione tecnologica in Ricardo, lungi dall'essere analizzata con l'acutezza ed il realismo di Marx, risulterebbe dal fatto che «la popolazione diverrà sovrabbondante, rispetto ai fondi che la devono impiegare» (Works, I, 390).
   Ed è Ricardo, soprattutto, a non contemplare nessun altro tipo di disoccupazione, oltre a quella frizionale, se non quella dovuta ad uno squilibrio quantitativo tra capitale e popolazione (eccesso, oppure scarsità di popolazione sarebbero comunque temporanei per l'azione equilibratrice del principio di popolazione). Molto illuminante, a questo proposito, per l'esplicitazione di questa tesi, il dibattito con Malthus che si svolge nelle lettere e nelle «Note su Malthus»; quest'ultimo, pur non prevedendo una disoccupazione di tipo keynesiano per l'assunzione dell'equilibrio tra risparmio e investimenti (cfr. BLAUG, *Ricardian* cit., appendice B; GAREGNANI, *Note su consumi, investimenti e domanda effettiva*, in «Economia Internazionale», n. 4, 1964, pp. 599-605; BARUCCI, *Introduzione*, pp. LXIII-LXVI in Malthus, *Principi di economia politica*, Isedi, 1972), sostiene la possibilità di una crisi generale «per mancanza di domanda sia dei prodotti che della popolazione», che provoca disimpiego di capitale e di popolazione anche per un lungo periodo. Ricardo (*Works*, vol. II) nega la possibilità di questo contemporaneo disimpiego dei due fattori, ad es. nelle note 154, 155, 227 e 291; a quest'ultima nota Malthus, nella seconda edizione dei suoi Princìpi, dà alcune pagine più avanti una risposta molto secca e molto *marxiana*: «E' una contraddizione in termini dire che il lavoro è sovrabbondante rispetto al capitale e che il capitale è allo stesso tempo sovrabbondante rispetto al lavoro: ma non è una contraddizione in termini dire che sia i lavoratori che il capitale possono essere in eccesso rispetto alla possibilità di impiegarli con vantaggio. Non ho mai sostenuto la prima idea, sebbene sia stato accusato di averlo fatto: ma la seconda è stata confermata dall'esperienza così pienamente che sono sorpreso di come alcuni teorici (leggi: Ricardo, Say) insistano a negarla».

(Nota aggiunta alla seconda ed.; MALTHUS, cit., pp. 356-7).
Diversamente dalla disoccupazione «ricardiana», il meccanismo marxiano di creazione dell'EIR è il meccanismo del progresso tecnico a risparmio di lavoro e della crisi ciclica DENTRO LO SVILUPPO E L'ACCUMULAZIONE CAPITALISTICA: è un processo dinamico e non uno squilibrio statico; presuppone la crescita quantitativa e qualitativa del capitale e non la sua scarsità ed arretratezza tecnica.
Agli antipodi della disoccupazione qui definita «ricardiana» è quella «strutturale» così come viene definita dagli autori citati alla nota 1, cioè in termini di sfasamento temporale (non di breve periodo) e diversità di composizione qualitativa tra la domanda e l'offerta di lavoro: disoccupazione riassorbibile tramite un «perfetto» funzionamento del mercato del lavoro, non già spontaneo, quanto indotto da politiche imprenditoriali e pubbliche ad hoc, tese ad incentivare i processi di qualificazione, riqualificazione e mobilità del lavoro in tutti i sensi. Marx parla anche di questo tipo di disoccupazione, ma è fondamentale per lui (riprendendo certi spunti del cit. capitolo 31 dei Princìpi di Ricardo), verificare storicamente e dimostrare teoricamente LA TENDENZA AL NON RIASSORBIMENTO della disoccupazione tecnologica nemmeno nel lungo periodo: è questo, insieme a quello della sovrappopolazione latente nell'agricoltura, il canale fondamentale di alimentazione permanente (e non ciclica) dell'EIR.
Una confusione tra queste due definizioni opposte di «disoccupazione strutturale» caratterizza un recente saggio, in cui è stata effettuata una stima quantitativa delle componenti della disoccupazione (ciclica frizionale e strutturale), sulla base – tra le altre semplificazioni – dell'assunzione cruciale che la disoccupazione strutturale sia dovuta alla rigidità dei coefficienti di produzione (il rapporto capitale/lavoro è supposto fisso e pari al valore stimato per tutta l'industria italiana e per l'intero periodo 1959-70 di 10,7 milioni per addetto); non essendo suffragata questa assunzione, non è chiaro il valore attribuibile alla stima di una disoccupazione strutturale (nel 1970) pari ad 1.800.000 unità (8,2% della forza-lavoro inclusa quella scoraggiata), contro 300.000 disoccupati «frizionali» e soltanto 80.000 per carenza di domanda (GAGLIANI, *Un tentativo di misura della disoccupazione strutturale in Italia nel 1970*, «Rassegna Economica» n. 2, 1972).
Per una tipologia del *«manpower planning»* cui tende la interpretazione «strutturale» della fenomenologia della disoccupazione (nelle sue caratteristiche di politiche tese alla riduzione della durata della mancanza d'impiego, alla migliore allocazione della forza-lavoro, alla previsione ed intervento sulla struttura della domanda di lavoro) ed indicazioni bibliografiche sull'argomento, si può vedere G. PETROVICH, *Elementi di teoria della programmazione economica globale*, cicl. Ca'Foscari VE 1973, pp. 102-6.

4. M. SALVATI, *Offerta di lavoro e esercito industriale di riserva*, Inchiesta n. 7, 1972.
5. Cfr. E. MANTOVANI, *Mercato del lavoro, accumulazione e sovrappopolazione relativa*, «Inchiesta», n. 9, 1973, pag. 75; inoltre G. Mottura, nella lezione sul mercato del lavoro tenuta il 10/11/73 al Corso di Economia Politica tenutosi a Modena-Palazzo Europa. Mottura, avanzando un'interpretazione in parte diversa da Meldolesi, affermava che, mentre è la sovrappopolazione fluttuante a dipendere dal ciclo e dalla dinamica degli investimenti, per l'EIR nel suo complesso non è tanto importante analizzare le dimensioni quantitative e correlarle al ciclo, quanto analizzare le forme in cui esso si manifesta, che sono appunto le più rilevanti ai fini dell'analisi socio-politica.
6. Cfr. anche SWEEZY, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, cap. 5.
7. C'è una singolare analogia di ipotesi tra il primo grande teorico del mercato del lavoro, Adam Smith, e l'odierno riscopritore della relazione classica tra disoccupazione e dinamica salariale, che da lui ha preso il nome di «curva di Phillips». Smith, dopo aver analizzato quelle che oggi si direbbero le «determinanti istituzionali» della dinamica salariale (la coalizione tacita tra i padroni e l'embrionale organizzazione operaia), aggiunge (nel cap. 8 del I Libro della Ricchezza delle Nazioni) che quando la domanda di lavoro è crescente *«gli operai non hanno motivo di coalizzarsi per elevare i loro salari*. La scarsezza delle braccia provoca una concorrenza fra i padroni, i quali vengono a contendersi l'uno con l'altro gli operai, e così rompono la coalizione naturale dei padroni per impedire l'elevamento dei salari» (P. BARUCCI, *Adam Smith e la nascita della scienza economica*, Sansoni 1973, p. 66, sott. mia). Phillips, nel noto saggio («Economica», nov. 1958, pp. 283-99), parte dall'ipotesi che quando la domanda di lavoro è elevata e vi sono pochi disoccupati, dobbiamo aspettarci che *gli imprenditori elevino i salari*, offrano salari superiori ai saggi correnti per sottrarre il lavoro più richiesto alle altre imprese; d'altra parte la relazione inversa tra tasso di disoccupazione e tasso di incremento del saggio del salario non è da attendersi che sia lineare, perché quando la disoccupazione è alta gli operai sono riluttanti a lavorare sotto i saggi correnti di salario: a ciò sarebbe ridotto l'impatto della classe operaia sul salario, semplicemente a rendere non lineare la relazione di Phillips. Caratteristica comune di entrambe le ipotesi, è la spiegazione esclusivamente «da domanda» della dinamica salariale.
8. Nell'articolo *Qualifiche e mercato del lavoro* («Quaderni di Rassegna Sindacale», n. 30, 1971, pp. 84-97), posizione ribadita e sviluppata nel saggio *Le contraddizioni del mercato del lavoro* («Inchiesta», n. 6, 1972), ripubblicato in entrambe le raccolte qui recensite.
9. Cfr. il saggio di DE CECCO, riportato nel volume cit. a cura di Leon e Marocchi; MELDOLESI, *Accumulazione capitalistica e lotta di classe*, «Vento dell'Est», n. 22, 1972; inoltre Paci, *vol. cit.*, pp. 275-7.
SALVATI, nella lezione tenuta il 9/11/73 al cit. Corso di Economia Politica, affermava che è giusto collegare causalmente le due «anomalìe» italiane degli anni '60 del basso tasso d'investimento (I/Y) e basso e decrescente tasso di attività (L/P): è il blocco per 10 anni dell'accumulazione e quindi dell'occupazione industriale dopo il '63 l'origine di tutte le distorsioni dell'utilizzo della forza-lavoro. Tuttavia aggiungeva che un'interpretazione complessiva dei due fenomeni è ancora lungi dall'essere data. Ad es., tra le obiezioni che si possono muovere all'interpretazione di De Cecco, che punta ad attribuire troppo esclusivamente alle politiche preferenziali di selezione del personale da parte delle grandi aziende, la concentrazione dell'incremento dell'occupazione nei settori più «forti» della forza-lavoro, egli ha citato i fattori della modifica della struttura industriale (aumento del suo tasso di «mascolinità», ad es. col declino dell'industria tessile e alimentare) e della concorrenza sul mercato dell'offerta di lavoro maschile immigrata rispetto alla forza-lavoro secondaria locale (fenomeno messo in luce dagli studi di Paci). A ciò mi sembra si possa aggiungere un fattore demografico (quindi dal lato dell'offerta) nominato da De Cecco (cf. Leon-Marocchi, cit., pag. 111), e che risulta chiaramente dalla sua tabella n. 12, ma sulle cui cause l'A. non si è soffermato: si tratta dell'alto livello e del consistente incremento negli anni '60 (particolarmente dopo il '63) della popolazione presente nelle classi di età centrali (30-44 anni), dovuto al superamento dell'onda demografica depressiva legata ai nati negli anni della prima guerra mondiale, ed al passaggio invece dell'ondata «alta» della popolazione nata nell'epoca fascista, in cui funzionava il blocco dell'emigrazione per la chiusura dei mercati del lavoro esteri. Ad esempio la popolazione maschile in età 30-34 anni raggiunge il livello massimo del decennio nel 1964 con 1.834.000 presenti (di cui 1.798.000 nelle forze di lavoro), in corrispondenza cioè dei nati nel 1929-34, gli anni della crisi capitalistica mondiale. Questo è un fattore dal lato dell'offerta che ha favorito e consolidato le tendenze dal lato della domanda, che De Cecco ha peraltro giustamente posto al centro, collegandole con la crescente incidenza del lavoro generico nella produzione su larga scala e con le politiche capitalistiche di intensificazione del carico di lavoro, taglio dei tempi, riorganizzazione produttiva a parità di impianti e macchinari dopo il '63. Filosa (cit.) introduce nelle equazioni da lui stimate la variabile della composizione demografica della popolazione, ma il fenomeno da me messo in luce non risulta nei dati da lui utilizzati, a causa della sua definizione troppo estesa della forza-lavoro primaria (maschi 20-60 enni).
10. Cf. PACI, *Vol. cit.*, pp. 292-3.
11. Mi rifaccio qui, in questa interpretazione, a quella data da Michele Salvati nella cit. lezione.
12. Saggio contenuto alle pagg. 125-206 del volume collettivo *Anche il colera. Gli untori di Napoli*, edito da Feltrinelli, ottobre 1973.

La Comune di Parigi del 1871

Pierre Sorlin, in un notevole articolo apparso nella rivista dei Gesuiti francesi «Etudes», in occasione del centenario della Comune di Parigi del 1871, riassume lo stato attuale della storiografia sulla Comune: «Con il tempo, le ire sembrano calmarsi, gli storici si abbandonano alla indulgenza, cercano spiegazioni, moltiplicano le note di dettaglio, insistono sulle privazioni, sulla debolezza dei salari, sulle ossessioni nate da un assedio troppo lungo. Pochissimi sono quelli che vogliono attenersi all'essenziale, mostrare cioè che il proletariato francese, rafforzato dopo lo slancio industriale degli anni sessanta, divenuto cosciente del suo numero e della sua forza, volle esercitare la sua responsabilità politica e sociale e che la classe dirigente, risoluta nel non voler cedere alcuno dei suoi privilegi, preferì il massacro alla negoziazione»[1]. Sorlin ritiene che l'antagonismo di classe, sulla base del forte slancio del capitalismo industriale durante il secondo Impero, fosse entrato in una nuova fase: il proletariato ha raggiunto una forza materiale e soggettiva che diventa una seria minaccia per il capitale e mette in questione il suo sistema politico e sociale. La classe dominante – e qui sta il nocciolo della tesi di Sorlin – si è resa conto della minaccia che veniva da parte operaia e ha dato il via al colpo di forza contro il proletariato. Essa preferisce il massacro alla trattativa – dove per trattativa si intende una soluzione «riformista» del conflitto sociale. L'aspetto importante e allo stesso tempo nuovo di questa tesi sta nel considerare la Comune di Parigi come una tappa nell'evoluzione del movimento operaio francese e di studiare al suo interno *ambedue* i poli dell'antagonismo di classe: l'autonomia della classe operaia *e* la politica del capitale.

Questa tesi non ha niente a che fare con il determinismo del senno del poi che considera la «semaine sanglante» come conseguenza necessaria ed unico sbocco possibile alla crisi dell'Impero ed ai movimenti rivoluzionari che ne scaturivano. Si insiste invece nel considerare la Comune come momento di un conflitto sociale complessivo, e soprattutto non trascurando le ricerche dell'avversario di classe. Chi crede di verificare la tesi di Sorlin in base alla letteratura più recente (o anche quella più lontana) sulla Comune, si renderà ben presto conto del limite di quasi tutti gli studi su questo tema: la ricerca scientifica sulla Comune è diventata un settore della storiografia del movimento operaio, quindi l'analisi della sua storia soggiace ai medesimi limiti ed ha gli stessi meriti che caratterizzano oggi la storiografia operaia a livello internazionale. Dei risultati positivi ci occuperemo poi. Qui dobbiamo innanzitutto stabilire cosa la storiografia operaia non dice, o dice in modo insufficiente, ivi compresa anche quella che concepisce se stessa come «storia sociale», in esplicita contrapposizione con altre tendenze. Rimanendo su quanto ci interessa, due sono soprattutto i punti da prendere in esame:

1. L'opinione generale secondo la quale il movimento operaio può essere considerato solo dal punto di vista complessivo dello sviluppo economico (dove tuttavia l'interdipendenza fra i due elementi è raramente precisata) non trova alcun riscontro nel risultato di quelle ricerche che, ponendosi come programma preciso quello di fornire uno schizzo della storia economica francese degli anni '50 e '60 e una descrizione della «condizione» degli operai, comunemente finiscono per fungere da «preistoria» della Comune[2]. Il punto di vista predominante è quello macroeconomico. Pur mostrando però la tendenza generale dello sviluppo del capitalismo francese, esso non contribuisce, o contribuisce poco alla comprensione di molte questioni decisive relative alla Comune. Mancano quasi completamente le indagini sulle diverse forme di fabbrica (grande, media, artigianale, moderno lavoro a domicilio), sulla relativa struttura della forza-lavoro (rapporto fra manodopera qualificata e non qualificata, svalorizzazione delle qualifiche professionali, creazione di nuove professioni, lavoro

delle donne e dei bambini ecc.), sui processi di livellamento e allo stesso tempo di differenziazione conseguenti ad una mutata organizzazione del lavoro[3]. Ne risulta che, fino ad oggi, gli studi sulla composizione della classe operaia parigina possono essere fatti solo in base ad elementi generali socio-professionali, ma non dicono nulla sulla forma e sul grado di sussunzione al capitale dei singoli gruppi di lavoratori.

2. Il secondo limite o restrizione della storiografia operaia, che appare in modo estremamente chiaro anche negli studi sulla Comune, sta nell'eccessiva delimitazione della politica dell'avversario di classe, o della «classe dirigente», come dice Sorlin. Anche la letteratura sulla Comune mostra il pericolo esistente sempre nella storiografia operaia, intesa come disciplina particolare della scienza storica, di presentare il «movimento» degli operai in posizione di falsa autonomia, svincolato, cioè, dalla realtà sociale complessiva. Naturalmente nessun autore tralascia di soffermarsi ampiamente sulla politica dei «Versagliesi» contro Parigi. Ciò tuttavia avviene soprattutto per il campo della «histoire événementielle», sul terreno degli scontri visibili, osservabili giorno per giorno, fra Versailles e Parigi. Alcuni autori hanno accennato, ma mai spiegato sistematicamente, una questione estremamente importante per la comprensione e la valutazione della Comune, e cioè se dietro al conflitto palese, dietro alle persone che lo hanno voluto e provocato dalla parte di Versailles spingendolo comunque fino ai limiti di un massacro, non ci sia stata una politica di classe della borghesia in un certo senso anonima ed assai più difficile da personificare.

I punti più importanti dell'interesse attuale sulla Comune si situano in altri settori. Jean Bruhat ne ha indicato alcuni nella sua introduzione ad una discussione sulla Comune di Parigi organizzata dal «Centre d'études et de recherches marxistes»: (1) In che misura la Comune è stata una rivoluzione operaia e a che tipo di operaio ci troviamo di fronte nel 1871? (2) In che misura si può parlare di una rivoluzione socialista e di quale socialismo si trattava? (3) La Comune era uno «Etat de type nouveau»? (4) Come vanno valutati gli effetti dell'assenza di un «parti coordinateur» sugli avvenimenti di allora? (5) In che rapporto sta con la tesi delle «due Comuni, una Comune-avvenimento e una Comune-mito, una specie di leggenda rossa che sarebbe stata tessuta a partire dai lavori di Marx e Lenin? » (p. 144 sg.)[4]. Altri importanti temi di ricerca potrebbero essere aggiunti alla lista: i movimenti comunali in provincia, la Comune di Parigi e il movimento operaio internazionale. Approfondiremo, più avanti, solo le prime tre questioni: ora ci limitiamo a fissare i punti essenziali dei più recenti studi sulla Comune. Accenneremo, per lo meno marginalmente, alle ultime ricerche sulla provincia. Lo studio di questo tema è ancora agli inizi, ma viene condotto intensamente; dovremo invece tralasciare altri punti per non perdere di vista i contorni essenziali dei fatti sotto la massa delle pubblicazioni.

La politica dei «Versagliesi»

Innanzitutto ritorniamo all'ipotesi proposta da Sorlin, poiché ci sembra che la sua verifica, possibile almeno in parte, fornisca nuovi, importanti elementi per una valutazione generale della Rivoluzione del 1871. Anche se finora è stata posta poca attenzione alla ricerca dell'«avversario» – come constatato da Jacques Rougerie nella sua prima rassegna di testi usciti in occasione del centenario della Comune –[5], i nuovi studi contengono molti indizi sul problema, anche se sparsi, e rendono possibile una ricostruzione della politica dell'«avversario» in alcune sue linee essenziali.

Una collocazione storica della Comune di Parigi è possibile solo sulla base di questo lavoro, come è stato ribadito di recente da André Decouflé: «Lo studio della repressione dell'insurrezione, purché vada oltre il censimento dei morti e dei deportati per giungere all'analisi del meccanismo, è più importante dello studio dell'insurrezione stessa per situare storicamente la Comune nel XIX secolo francese»[6]. Questa formulazione, particolarmente centrata, ci riporta nuovamente alle riflessioni espresse da Sorlin all'inizio del saggio citato. «La reazione tocca così, nella primavera del 1871, un livello mostruoso, assolutamente disumano. Non solo si uccide meccanicamente, quasi industrialmente ... ma lo si fa con piena conoscenza di causa, nella certezza che non vi sia altro modo per garantire la 'pace sociale' o, in altre parole, la tranquillità degli integrati». Collegandosi a questo, Sorlin cita Edmond de Goncourts che il 31 maggio 1871 scrive nel suo diario: «I bagni di sangue come questo, uccidendo la parte combattente della popolazione, rinviano la nuova rivoluzione di una generazione. La vecchia società ha davanti a sé venti anni di riposo»[7]. Molti autori sono concordi nel ritenere che verso la fine degli anni Sessanta, il movimento operaio teso verso l'emancipazione economica e l'autonomia politica sia divenuto una delle forze più importanti d'opposizione, se non l'avversario più pericoloso dell'Impero. A partire dal 1869 il movimento di scioperi assume una tale dimensione da costringere il padronato, in alcune parti del Paese, ad una «défensive pénible»[8]. «Durante questa agonia dell'Impero, il movimento operaio socialista e internazionalista a Parigi, come del resto in tutto il Paese, era in piena espansione. L'Impero ha ben sentito che proprio in questo nuovo movimento sociale in continua crescita risiedeva forse il pericolo più temibile per il futuro. Contro di lui intraprende, nel maggio 1870, serie persecuzioni: la fazione ribelle deve essere annientata»[9]. Ci si riferisce qui al terzo processo contro l'Internazionale. Benché vi fossero già state repressioni più violente, come il massacro dei lavora-

tori in sciopero a La Ricamarie e ad Aubin rispettivamente nell'estate e nell'autunno 1869, anche Sorlin riconosce un'importanza decisiva al processo contro l'organizzazione più importante della classe operaia francese: fu allora, al più tardi, che comincia a farsi strada l'idea di una «répression anticipée» contro gli operai ribelli. «Tocchiamo qui un punto capitale e senza dubbio uno dei punti chiave del dramma del 1871. E' impossibile, se non se ne tien conto, spiegare l'intransigenza di Thiers e del suo governo l'indomani del trattato che pose fine alla guerra franco-tedesca». Per Sorlin, gli unici responsabili degli avvenimenti dei mesi successivi sono i Versagliesi; egli mette in guardia dall'errore «(di) immaginarsi un succedersi di violenze che si comandavano reciprocamente, causando ogni volta una risposta più aggravata ... »[10].

Siamo così di fronte alla questione decisiva, se cioè la politica repressiva degli ultimi anni dell'Impero nei confronti degli operai abbia trovato diretta prosecuzione nella politica del governo repubblicano nei confronti di Parigi, oppure se la Comune di Parigi sia un fatto poco spiegabile partendo da fattori «esogeni» come la guerra, l'invasione nemica, l'occupazione, la capitolazione, l'entrata dei Prussiani a Parigi, che vi sia piuttosto una continuità dell'antagonismo di classe temporaneamente offuscato proprio da quei fattori, ma che è finalmente decisivo per gli avvenimenti intercorsi fra l'autunno 1870 e l'estate 1871.

L'idea, sulla quale non ci dilungheremo qui, dei fattori esogeni, attraverso i quali vengono per lo più interpretati gli avvenimenti successivi alla guerra, è facilmente criticabile. Infatti, proprio la guerra e soprattutto la politica della capitolazione sono stati momenti essenziali di questo scontro di classe: «La guerra del 1870 ... fu un'operazione di politica interna»[11]. La tesi del «Governo del tradimento nazionale», entrato nella storia come il primo Governo provvisorio della Terza Repubblica, è anteriore alla Comune stessa e non un'invenzione maligna di Marx. L'applicazione del concetto di «tradimento» nello scontro storico-politico rimane sempre problematica (si pensi solo, ad esempio, al vicolo cieco in cui si è lasciata trascinare la discussione politica e storiografica per la tesi del «tradimento» della socialdemocrazia nel 1914). Ma tale concetto ha potuto rimanere così a lungo d'uso comune fra i migliori rappresentanti della storiografia francese, in parte perché l'accusa di tradimento verso i generali bonapartisti e verso gli «uomini del 4 settembre» (Lissagaray) fu una delle principali caratteristiche dell'opposizione radicale e rivoluzionaria del 1870-71; in parte poiché divenne, come parola d'ordine nella lotta politica, di importanza determinante negli avvenimenti politici successivi al settembre 1870[12]; e infine perché le esperienze più recenti – la collaborazione del governo di Vichy e di una parte della borghesia francese col Nazismo – hanno dato una attualità politica calzante alla situazione che si rappresenta col concetto di tradimento. Il contenuto di classe della politica di capitolazione fu espresso proprio nel settembre 1870 in una dichiarazione della sezione parigina dell'Internazionale: «una pace vergognosa è la rovina delle rivendicazioni del proletariato»[13] e Jean Bouvier, nella sua analisi del «ciclo delle manifestazioni popolari» avvenute fra il settembre 1870 e il gennaio 1871, che interessa città grandi e medie, arriva a concludere che si è trattato di una protesta «contro il tradimento dell'interesse nazionale da parte della borghesia e contro il sabotaggio della guerra di resistenza da parte del governo repubblicano»; nonostante che l'orientamento nazionale di questo movimento, «i ricordi nazionali del 1792» (Marx), coprissero e indebolissero ancora «il senso *sociale* reale delle lotte popolari», esse erano tuttavia altrettante espressioni dell'antagonismo fra borghesia e proletariato[14]. Bouvier ha portato esempi significativi, tratti dalla corrispondenza privata del banchiere lionese Letourneur e da pubblicazioni di quel tempo[15], che dimostrano come i dirigenti, rappresentanti del mondo bancario e commerciale, fossero interessati a concludere la pace al più presto e ad ogni costo.

Dopo che Favre e Trochu ebbero raggiunto lo scopo principale della loro politica con la firma dell'armistizio[16], avvenuta il 28 gennaio, che corrispose ad una capitolazione di fatto, si manifestò chiaramente il carattere sociale del movimento rivoluzionario. Il governo e l'intera classe dominante si videro così confrontati con quanto il banchiere di Lione, Letourneur profetizzò il 25 ottobre 1870: «Abbiamo tutto da temere a partire dal momento in cui la pace verrà firmata e il governo centrale vorrà finalmente essere obbedito ... Tutti hanno un fucile in mano, cartucce in tasca e non si sa troppo bene come si andrà a finire ... C'è una grossa incognita dietro la firma della pace»[17]. Per ricostruire l'ordine borghese bisognava farla finita con il nemico interno, in primo luogo con Parigi in armi. Le elezioni dell'assemblea nazionale dell'8 febbraio furono il primo e più importante passo su questa strada: il risultato fu tuttavia quello di approfondire maggiormente la spaccatura fra l'opposizione parigina e i moderati repubblicani da una parte e la maggioranza dell'assemblea riunitasi a Bordeaux dall'altra. Infatti, gli operai e i radicali di Parigi e della provincia cominciarono da quel momento a nutrire timori per l'esistenza della stessa Repubblica e per tutte le speranze e le rivendicazioni sociali a tale idea connesse. Anche se spesso sono state trattate le tappe singole dell'inasprimento della crisi nei rapporti fra Versailles e Parigi che hanno portato all'aperta esplosione del conflitto del 18 marzo, tuttavia sono rimasti ancora oscuri alcuni punti importanti della politica di Thiers e delle forze che lo sostenevano. Prosper Lissagaray, uno dei primi a descrivere le decisioni e le misure vessatorie prese dall'Assemblea nazionale e dal governo contro Parigi, termina la sua opera ponendo la questione: «Quale la causa della situazione rivoluzionaria del 18 marzo, se non gli errori,

l'egoismo e i delitti della classe dirigente? Chi ha provocato l'esplosione se non Thiers? »[18] La questione se Thiers (in complotto con Favre, Vinoy ed alcuni altri) abbia provocato l'esplosione del conflitto con Parigi «di proposito», per ristabilire con una «prova di forza» l'autorità del governo sulla città, è stata recentemente discussa da Henri Lefebvre: la risposta fu un prudente «si»[19]. Edmond Lepelletier, per primo – a quanto ci risulta – ha parlato espressamente di un «plan de M. Thiers», seguito in questo anche da Georges Soria nella più recente trattazione generale sulla Comune[20]. L'esecuzione di questo «plan» è caratterizzata, secondo i due autori (egualmente per Lissagaray), da una escalation di misure intenzionalmente vessatorie e provocatorie: eliminazione della paga quotidiana di 30 soldi per una gran parte della guardia nazionale (15.2); «décapitalisation» di Parigi; eliminazione della proroga di pagamento degli affitti e delle cambiali scadute (10.3); chiusura dei giornali democratici parigini, condanne a morte contro Flourens, Blanqui e Levraud (11.3) e (dopo altri tentativi falliti di impadronirsi dei cannoni della guardia nazionale), il colpo di mano del 18 marzo contro Montmartre. I motivi che guidano Thiers nella sua politica, individuati da Lepelletier attraverso lo studio dell'insurrezione provocata della capitale, mantenuta tuttavia entro limiti calcolati, sono quelli di voler apparire come salvatore della società alla destra reazionaria dell'Assemblea nazionale e di vaste parti della provincia e, rispetto alle sinistre (alla Louis Blanc, Tolain, ecc.) come continuatore della repubblica conservatrice[21]. La «repubblica conservatrice», come scopo della politica di stato di Thiers, è visto da molti storiografi della Comune come un compromesso realistico, e forse l'unico possibile, nella situazione del 1871, per assicurare nel modo più efficace il controllo del movimento rivoluzionario da parte della borghesia[22].

«Il disarmo di Parigi, necessario per la congiura antirivoluzionaria» – o, come meglio si direbbe oggi, necessario all'assestamento della repubblica conservatrice – «avrebbe potuto aver luogo in modo più prudente e più favorevole, se si fosse aspettato il momento giusto»: così Marx criticò, già nel maggio 1871, l'intervento del governo di Thiers e suggerì l'ipotesi che altre forze, temporaneamente importanti, avessero determinato la politica del governo[23]. Questa critica è ripresa da alcuni autori posteriori. « ... il governo mostrò un'inettitudine tale nel trattare con Parigi da offrire alla città il pretesto per la rivoluzione. Più che di astuzia machiavellica, si riscontra, nell'azione di Thiers e degli altri ministri, una mancanza di comprensione, mancanza di tatto ... Il governo mostrò un basso livello di abilità politica ...»[24]. Quindi, inettitudine o provocazione premeditata? Giudizi come questi, diametralmente opposti, sulla politica di Thiers sono resi possibili forse – come è stato suggerito – dalla mancanza ancora attuale di studi sistematici sulla politica di Versailles dopo la firma dell'armistizio. Lepelletier, nel tentativo di provare la sua tesi di un «plan de M. Thiers» riconosce autocriticamente: «è difficile provare l'esistenza di un piano che non è mai stato scritto, e che il suo autore ha voluto tenere segreto»[25]. Bisogna quindi concludere che con questa ammissione salti tutta la tesi di Lepelletier e degli altri storici posteriori come Lefebvre, Sorlin ed altri e che, a cento anni dagli avvenimenti, sia ancora prematura una spiegazione sui giudizi contrastanti della politica di Versailles e delle relative cause più profonde? Henri Guillemin, l'unico che abbia approfondito le indagini sulla politica della classe dominante dallo scoppio della guerra alla capitolazione, ed il primo a tentare di documentare la tesi del «governo del tradimento nazionale», è stato rimbeccato da Rougerie e da Georges Haupt: «Il metodo che consiste nel leggere fra le righe dei documenti ufficiali, senza alcun riferimento agli archivi, può a volte sembrare imprudente per lo storico»[26]. Anche qui un problema analogo – la «prova» d'archivio mancante. Critiche di questo tipo sono però giustificate solo qualora non venga menzionato in prima linea il materiale d'archivio ufficiale. Infatti, sia il «plan de M. Thiers» di Lepelletier, come la tesi del «governo del tradimento nazionale»[27] sono tentativi di spiegare la politica di tutta una classe o di alcune delle sue frange: parlamento, governo e amministrazione, l'intero quadro istituzionale, che permette alle classi dominanti di rafforzare il loro potere, sono solo espressione parziale di tale potere e le indagini su quanto si muove sul terreno istituzionale non è sufficiente per inquadrare una classe politica. Il procedimento seguito da Guillemin nella sua ricerca, quello cioè di studiare i massimi rappresentanti delle classi dominanti attraverso le loro parole, ha permesso di dimostrare come le espressioni di un aperto egoismo di classe, anche quelle apparentemente casuali, individuali, si siano regolarmente inserite nel ciclo degli avvenimenti. Sorlin, nella sua breve riflessione, ha scelto un altro punto d'osservazione: per lui esistono fatti, come la repressione massiccia del movimento operaio alla fine dell'Impero e il massacro dei comunardi attuato dal governo repubblicano, che non possono essere obiettivamente interpretati né come imposti dalle cose stesse, né come incidenti sul lavoro più o meno casuali. Dietro a questi avvenimenti, egli vede la continuità di una classe politica. La sua determinazione negli stessi conflitti sociali globali non ha potuto essere originata esclusivamente da un «plan» determinato, né dalla più esplicita dichiarazione di un singolo rappresentante governativo. Anche il cosiddetto «plan» di Thiers, nella forma descritta, rappresenta, al massimo, un momento, un'espressione parziale di una realtà di classe più completa. Se poi vogliamo conoscere in modo particolare quali siano stati gli interessi sociali determinanti nella politica governativa verso Parigi, in quale misura e in quale modo essi l'abbiano influenzata, disponiamo oggi per lo meno di una risposta

parziale che conferma in gran parte l'ipotesi di Sorlin.

Jean Bouvier, lo storiografo del «Crédit Lyonnais», è riuscito ad aprirci uno squarcio, per lo meno in un caso, sui rapporti economici e politici di parte del mondo bancario e commerciale negli anni che vanno dalla crisi dell'Impero al consolidamento della Repubblica. Nella sua ricerca, è forse meno importante la dimostrazione dell'influenza dei «représentants du monde de la grande industrie e de la grande banque» sulla linea e sulla direzione della politica, che non l'aver evidenziato quali furono le forze che determinarono in larga misura la politica dei banchieri e degli uomini d'affari: «Gli strati dirigenti sono anch'essi diretti dal basso. Possono anche non esserne troppo coscienti, tuttavia è in rapporto alle masse che essi fanno le loro scelte politiche. E' da saggi adattarsi alle aspirazioni politiche del proletariato e dei battaglioni oscuri delle campagne. Il popolo obbliga la borghesia ad avere una tattica ... La chiave del comportamento «des gens d'affaires» è il riflesso, di fronte alle fluttuazioni della congiuntura economica, di una congiuntura che dipende dai rapporti finanziari internazionali; ma anche il riflesso delle reazioni popolari: la spiegazione storica, qualsiasi sia l'apporto che le può venire dalla conoscenza dei corsi della rendita, non si riduce ad un economicismo, più o meno meccanicista; deve rifarsi ad altre preoccupazioni, ai riflessi sociali, allo studio delle classi e delle coscienze di classe»[28]. Questo è lo schizzo per una nuova forma di «histoire d'en bas», che non si limiti a ricercare separatamente il ruolo diretto avuto dalle masse popolari o dalla classe operaia nello svolgimento di determinati avvenimenti storici, mediante i loro movimenti ascendenti o discendenti; tale storiografia si propone piuttosto il compito di individuare l'orientamento della politica delle classi dominanti attraverso lo studio dei movimenti sociali di massa. Per il capitale non esiste, come non è mai esistito, desiderio di profitto sganciato dal bisogno di stabilità sociale: la precarietà di uno dei due fattori comporta quella dell'altro, e viceversa. E' già stato detto[29] che, in Francia, dalla fine degli anni Sessanta, esisteva una simile minaccia globale, per gli interessi della borghesia, rafforzata ancora di più dalla guerra. Solo un'analisi che rifletta, in tutti i suoi aspetti, la minaccia proveniente dalla parte operaia, riteniamo possa far emergere la contraddizione esistente fra i grandi scopi politici di Thiers (la repubblica conservatrice) e il modo di procedere dei Versagliesi contro Parigi.

Guillemin ha recentemente arricchito quanto già rilevato dai contemporanei e dagli storiografi successivi in merito alla contraddittorietà del comportamento di Thiers[30], avanzando la tesi secondo la quale Thiers avrebbe subìto massicce pressioni da parte del mondo bancario e degli affari, nel perseguimento dei suoi scopi politico-statali: gli veniva imperiosamente richiesto di «farla finita» con Parigi[31]. Quale è il significato e quali i mezzi per esercitare tale pressione? Un appello del governo ai parigini del 17-18 marzo (che precede quindi immediatamente l'azione contro i cannoni di Montmartre) dà chiare informazioni in merito: «Finché durerà tale stato di cose, il commercio rimarrà fermo, deserti i negozi, sospesi gli ordini che pioverebbero da ogni parte, conserte le vostre braccia, non rinasce il credito, stentano a fluire i capitali necessari al governo per liberare il territorio dalla presenza del nemico straniero»; e poco prima: «i cannoni ... fermano solo il commercio»[32]. Il ché significava, in poche parole, ma non limitate da clausole, che il mondo bancario fa dipendere dal disarmo della guardia nazionale di Parigi, la concessione di un prestito di miliardi al governo e di crediti per la ripresa dell'economia nazionale[33]. Ciò tuttavia significa anche che gli imprenditori e gli uomini d'affari parigini non sono disposti a rimettere in moto la produzione e il commercio finché dura «questo stato di cose» – sciopero del capitale. Favre, l'8 marzo, mette Thiers al corrente dell'irritazione del mondo economico parigino: «La popolazione vuole uscirne; la ripresa degli affari potrà aver luogo solo quando questo incidente sarà risolto». Guillemin spiega il comportamento di Thiers a partire da questa situazione: «Thiers, obbligato e forzato, senza dubbio, ma sottomesso alle pressioni della maggioranza 'realista' e ancor più a quelle degli affaristi del tipo di Rouland (Governatore della Banca di Francia) ha assunto la responsabilità del 'colpo di mano' appiccando 'fuoco'»; ben sapendo «che il padronato rifiuta di riprendere il lavoro prima di aver impartito alla classe operaia una 'lezione', indispensabile per ridarle lo spirito di obbedienza»[34]. «Questo – secondo Marx – è il vecchio metodo degli industriali capitalisti; ... non solo di trarre profitto dal lavoro, premessa per loro indispensabile per qualsiasi lavoro, ma soprattutto di sospenderlo e di gettare gli operai sulla strada per generare una crisi artificiale non appena una rivoluzione vittoriosa minacci l' 'ordine' del loro 'sistema'»[35]. E' un metodo vecchio e fu applicato con successo prima, nel 1830, e successivamente nel corso della Rivoluzione del '48 contro gli operai parigini. L'insurrezione di giugno fu direttamente provocata dalla chiusura degli Ateliers Nationaux, la cui esistenza corrispondeva ad un riconoscimento implicito del «droit au travail» e, con ciò, alla messa in questione dell'assoggettamento totale della forza-lavoro al dominio del capitale. Ci si liberò della «garde mobile» – la cui formazione era precedentemente sembrata opportuna per tamponare la disoccupazione – nel momento in cui la si strumentalizzò, utilizzandola nella lotta contro la rimanente classe operaia parigina. I due passi erano indispensabili per rompere il «refus du travail»[36] degli operai che non erano più disposti ad accettare, incondizionatamente, *alcuna* forma di sfruttamento. Ancor più minacciosa fu la situazione nel 1871, con una classe operaia che era già maggiormente omogeneizzata. La preoccupazione di una «répression anticipée» contro Parigi in

rivolta, sotto forma di una «saignée» preventiva, guadagnò terreno fin dal gennaio del 1871; Rouland profetizzò nuove «Journées de juin»[37].

Qual'è il cammino che, partendo da questa situazione, porta alla «semaine sanglante» di fine maggio? In un momento in cui Parigi conta forse 300.000 o anche più di 400.000 disoccupati[38], l'Assemblea nazionale priva una gran parte delle guardie nazionali e le loro famiglie del loro unico sostentamento, togliendo loro la paga quotidiana di 30 soldi; inasprisce maggiormente la situazione, quando, il 10 marzo, aumenta le moratorie per gli affitti e per le cambiali scadute. Le due prime misure colpiscono ancora una volta la totalità della popolazione bisognosa, mentre l'ultima non ha altra conseguenza se non quella di spegnere l'ultima scintilla della vita economica parigina e di allungare la crisi, in parte conseguente alla guerra, trasformandola in una «crisi artificiale»[39]. La spiegazione data dagli storiografi sui motivi che hanno portato la maggior parte dell'Assemblea nazionale a prendere tali decisioni, è piuttosto vaga: alcuni parlano di una «vengeance politique et sociale», altri di un «acutizzarsi della coscienza di classe nella maggior parte dei 'ricchi' soprattutto in provincia, fra i proprietari fondiari e in una frangia importante della borghesia»[40]. Di fronte a questi tentativi di interpretazione, gli analizzatori più sagaci risultano essere i protagonisti di quel tempo, nella misura in cui erano i più attenti materialisti: «Le classi 'd'en bas' volevano arrivare al possesso dei piaceri materiali»; oppure, con maggior precisione economica, il loro obiettivo era, secondo Thiers stesso, quello di «altérer le prix de la main-d'oeuvre»[41]. Questo fu senza dubbio lo scopo più importante delle rivendicazioni operaie dell'epoca, rivendicazioni alle quali gli imprenditori sottostavano completamente, o parzialmente, secondo le circostanze, o dalle quali – anche più spesso – si difendevano (sovente con l'appoggio dello Stato). Ma dove si situano le differenze decisive nelle rivendicazioni e nelle rispettive situazioni globali, che distinsero la Parigi del marzo 1871 dalle grosse ondate di scioperi degli anni 1869-70 (dalle quali, del resto, anche Parigi non fu esclusa) e che possono chiarire la ferma volontà di aggressione dei Versagliesi? Sono fondamentalmente tre: (1) Dall'inasprimento del conflitto con Parigi è risultato un ciclo di lotte operaie che ha rafforzato la volontà repressiva della borghesia. (2) Anche se gli operai parigini disoccupati, in uniforme di guardia nazionale, erano probabilmente disposti, nel marzo 1871, a vendere la loro forza-lavoro a qualunque prezzo (alle condizioni dell'anteguerra, o anche a condizioni peggiori), non erano però disposti ad accettare, per questo, qualsiasi prezzo politico.

Chi, proprio perché maggiormente cosciente del loro carattere sociale poneva in discussione le loro rivendicazioni di «Repubblica» e di «Comune» (sia sotto forma di libertà municipali per la capitale, oppure come «Comune sociale»), rivendicazioni che altro non erano se non l'espressione politica delle loro maggiori esigenze sociali e speranze per il futuro, fu poi costretto a strappare con la forza agli operai le uniche armi (immaginarie o reali) di cui disponevano per la soddisfazione delle loro rivendicazioni, i loro cannoni e i loro fucili. (3) A Parigi, in quel tempo c'era il nucleo operaio più importante di tutta la Francia: la sua resistenza non poteva certamente essere spezzata, come in provincia, con carneficine isolate: il movimento rivoluzionario aveva raggiunto a Parigi, nella primavera del 1871, un grado di sviluppo superiore a quello di qualsiasi altra parte della Francia, dal punto di vista sia organizzativo, che politico.

Con questa premessa, diamo ora una risposta alla domanda: perché la repressione ha raggiunto la dimensione di un massacro. All'inizio fu detto che non ebbe la meglio l'alternativa della «négociation», di una soluzione «riformista» del conflitto –, nonostante che l'«empire libéral» ne offrisse numerosi esempi di messa in pratica coerente (d'altronde più propagandistica che effettiva) e che uno ne fosse stato discusso ampiamente, alla fine dell'Impero[42]. Proprio pochi giorni prima del 18 marzo, si levarono voci – come quelle del banchiere Alfred André – che speravano e chiedevano di arrivare – con Parigi – «ad una conclusione senza spargimento di sangue»[43], e – se si può seguire qui l'interpretazione di Guillemin – questo era anche lo scopo di Thiers. Nessuna repressione contro i movimenti e le rivolte avvenute in provincia nell'autunno, in inverno e nelle settimane da fine marzo ai primi di maggio può essere paragonata agli eccessi di Parigi. Nella settimana tra il fallito colpo di mano contro i cannoni di Montmartre e le elezioni del Consiglio della Comune parigina, si era sparsa la voce di un compromesso totale con Versailles per il pieno riconoscimento delle libertà municipali dei parigini, del diritto per le guardie nazionali di eleggersi i propri ufficiali e per una modifica delle decisioni sugli affitti e le cambiali: per questo sfilarono, allora, nei viali, i battaglioni dei federati al grido di «Plus de guerre civile! Vive le travail! Vive la paix!»[44]. Queste grida non si riferivano al lavoro, alla pace dettati esclusivamente dai capitalisti! Risposta: la guera civile. La storiografia della Comune ha ancora molta strada da fare nella ricerca sistematica dell'«avversario», se non si vuol interpretare come l'espressione del mostruoso cinismo di un singolo la frase detta da Thiers il 26 maggio, «Il suolo di Parigi è coperto di cadaveri. Questo spettacolo orrendo servirà di lezione»[45].

La classe operaia parigina nel 1871

Ma la politica dei Versagliesi nei confronti di Parigi «non spiega né l'insurrezione del mattino, né la rivoluzione della sera del 18 marzo»[46]. Cosa si intende con questo? Innanzitutto e in linea generale: a Parigi

si erano sviluppate forze sufficientemente importanti che, oltre a non essersi arrese o ad avere solo reagito, hanno preso l'iniziativa. Se la reazione della popolazione parigina contro le truppe di invasione viene interpretata come «l'opposizione istintiva di un popolo maltrattato» (Lissagaray), come una «passione collettiva passeggera» (Lavrov), oppure come una «colère armée» (Azéma/Winock)[47], resta tuttavia il fatto incontestabile che «la lutte pour la République a brisé la légalité républicaine»[48], e che, dal movimento del 18 marzo, si è sviluppata una rivoluzione sociale. Né la premura, pur comprensibile, del Comitato centrale delle guardia nazionale, di definire le proprie azioni dopo il 18 marzo come «un simple retour à la légalité républicaine»[49], né tutte le successive confutazioni riguardanti piani insurrezionali o rivoluzionari, prescindono dal riconoscere, nella chiamata alle urne per l'elezione del Consiglio della Comune, un «atto rivoluzionario»[50]. Mentre finora si è sempre dato spazio in primo piano all'iniziativa della borghesia, alle sue reazioni ai movimenti provenienti «d'en bas», occorre oggi approfondire lo studio sui veri soggetti della rivoluzione francese più contrastata del XIX secolo; occorre mostrare come le loro azioni e finalità abbiano messo in questione la società borghese e prefigurato una nuova società. In questo campo le ricerche della storiografia della Comune hanno certamente fatto, negli ultimi anni, i maggiori progressi.

Albert Soboul ha concluso il suo grosso lavoro su *Les sans-culotte parisiens en l'an II*, gettando uno sguardo sulla loro sorte nel XIX secolo: ne risulta la nota-invito indirizzata ai colleghi storiografi: «Sarebbe interessante precisare, a questo riguardo, quale parte spetti, nelle giornate che vanno dal giugno 1848 alla Comune del 1871, sia al proletariato propriamente detto, sia alle categorie popolari di tipo tradizionale: si misurerebbe così il degenerarsi di queste ultime in proporzione al trionfo del capitalismo industriale, pur riconoscendo in questo una delle cause di debolezza dei tentativi rivoluzionari del XIX secolo»[51]. Così Soboul precisa chiaramente un programma di ricerche riguardanti Parigi, per la storiografia della rivoluzione: approfondire i mutamenti delle strutture di classe causati dalla diffusione del capitalismo industriale e rapportare a questo la forza e la debolezza dei movimenti rivoluzionari successivi. Se questo programma verrà realizzato, anche solo parzialmente, o anche quando se ne potrà intravvedere la realizzazione, il merito andrà ai due storiografi Rémi Gossez e Jacques Rougerie. Sebbene le loro Tesi sugli operai nelle rivoluzioni dal 1848 al '71 non siano state completate, tuttavia i loro saggi parziali pubblicati a tutt'oggi, contengono materiale sufficiente per dare una risposta alla questione che ci interessa con una precisione superiore a quella che è stato finorapossibile. Non sarebbe tuttavia giusto attribuire a questi due storiografi il merito esclusivo dell'assolvimento di questo compito. Inimmaginabili sarebbero stati i loro pur incontestabili contributi senza l'appoggio dell'Institut Français d'Histoire Sociale o del Centre d'Histoire du Syndicalisme della Sorbona. I due Istituti hanno contribuito ad intensificare e sistematizzare le ricerche storiche sul movimento operaio a noi sconosciute. La storiografia francese della classe operaia possiede un incomparabile mezzo di diffusione nella rivista «Le Mouvement Social» mentre un'iniziativa come quella del *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français* di Jean Maitron, che agisce come stimolo su tutta la ricerca, deve molto al primo degli istituti citati e alla collaborazione di altri studiosi. La fonte di informazione alla quale hanno attinto per le loro opere Gossez, Rougerie e Maitron è unica nel suo genere come ampiezza per la storiografia operaia del XIX secolo e non solo francese: si tratta degli «archives de la répression». I «canuts», gli insorti di giugno e i comunardi sono rivoluzionari sconfitti da una repressione che ha agito in profondità. Nell'archivio storico del ministero della guerra nel Forte di Vincennes, si trovano 12.000 dossier personali di insorti del 1848 e 15.000 dossier dei comunardi processati dalla corte marziale (furono arrestate in totale circa 40.000 persone). Sono forse questi gli esempi più impressionanti, ma non sono certamente le sole testimonianze documentarie lasciate dalla «répression judiciaire». Riguardo alla Comune, le statistiche ufficiali sui risultati della repressione si trovano stampate in appendice agli Atti del Parlamento (Rapport Appert). I problemi di metodo posti dall'utilizzo di questi documenti eccezionali, furono oggetto, nel 1960, di una discussione su «Le militant ouvrier français dans la séconde moitié du XIX siècle»; la discussione non è ancora conclusa e non è questo il luogo adatto per svilupparla ulteriormente[52].

Questo materiale di documentazione è stato ampiamente utilizzato per il *Dictionnaire* di Maitron, definito da Ernest Labrousse come «l'oeuvre la plus originale et peut-être la plus évocatrice de nos publications contemporaines d'histoire ouvrière»[53]. Le due prime parti – già pubblicate – dell'opera che si articola in quattro parti, vanno dalla Grande Rivoluzione alla formazione della I Internazionale, vale a dire dal 1864 alla disfatta della Comune e comprendono 12.000 biografie o 18.000 notizie biografiche[54]. Lo stesso Maitron ha colto alcune delle diverse possibilità offerte alla storiofrafia della classe operaia da un uso sistematico di questo *Dictionnaire* ed è imminente una classificazione più completa della seconda parte. Questo ci consente, per la prima volta, una più precisa valutazione numerica e geografica dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, sezione francese, alla vigilia della Comune, i cui membri – accertati – non erano, come si riteneva, decine o centinaia di migliaia, bensì circa 3.000[55]. In questo ridimensionamento del numero effettivo degli associati – che non contavano, nei momenti critici delle agitazioni, sui contributi collettivi incerti di tutta la

maestranza delle fabbriche in lotta, o delle Unioni sindacali – si è voluta vedere una diminuzione ingiustificata dell'influenza dell'Internazionale; a torto, a nostro parere, in quanto l'influenza di «solo» 3.000 internazionalisti che spesso rappresentavano i quadri più dinamici del movimento operaio, non ha potuto essere sufficientemente valutata. Lo stesso Maitron lo dimostra in modo determinante, riguardo alla Comune: circa il 90% degli internazionalisti che lottavano sotto la Comune (su un totale di circa 400) ricoprivano «fonctions responsables», e – ancora un dato sorprendente – circa la metà dei membri del Consiglio della Comune, completato con le elezioni del 16 aprile, apparteneva all'Internazionale[56].

Jacques Rougerie, che voleva diventare – secondo le sue parole – lo storiografo dei comunardi[57], indica, quale compito urgente delle indagini sulla Comune – e quindi caratterizzante il suo stesso approccio metodologico – quello di «creare un'immagine media del comunardo insorto» o «di analizzare il fatto comunale dal basso» per scoprire così «le ragioni, i motivi concreti e reali di questa rivoluzione»[58]. Rougerie, con il passaggio dalla domanda «Qu'est-ce que la Commune? » a «Qu'est-ce qu'un Communard? », ha impresso un mutamento metodologico decisivo alla più recente ricerca sulla Comune. Prima delle sue indagini, le descrizioni della Comune contenevano solo osservazioni vaghe e generali sulla popolazione della Parigi comunale, ma mancava un'analisi precisa della composizione e della struttura interna della «population insurgée». Rougerie fu il primo a tentare, con l'aiuto del materiale suddetto, un'analisi socio-professionale degli insorti del 1871, ottenendo ottimi risultati. Ha respinto, ritenendola inutile, la distinzione tradizionale fondata sulla questione atta a comprendere se, nella Parigi del 1871, esisteva «une classe ouvrière de type nouveau ou du type ancien d'artisans»[59]; sottolinea, invece, la distinzione fra «métiers traditionnels» (tessili, abiti, lavorazione del cuoio e del legno, «articles de Paris») e «métiers nouveaux» (metallurgia e edilizia) e ne ricerca la partecipazione quantitativa all'insurrezione. La parte attribuibile alla seconda categoria, che comprende la maggior parte dei salariati giornalieri, ammontava al 43% degli insorti e raggiungeva fino il 45% dei condannati dalla corte marziale alla deportazione. Invece, le professioni tradizionali come quelle degli impiegati, dei piccoli lavoratori autonomi, sono fortemente rappresentate, in proporzione al numero della popolazione globale, nei quadri dirigenti, in particolare fra gli ufficiali e i sottufficiali della guardia nazionale. Ciò, tuttavia, non cambia il fatto che «il comunardo è innanzitutto un operaio e la Comune un'insurrezione principalmente operaia»[60], e in una misura ancora superiore al '48, quando, per l'appunto, i metalmeccanici rappresentavano la «avantgarde» e gli edili la «massa degli insorti»[61]. Ricerche analoghe su Lione hanno dato risultati simili, confermando la tendenza constatata da Rougerie, secondo la quale, nella composizione della classe operaia in lotta, il peso si è spostato in maniera sempre maggiore a favore dei lavoratori dei «métiers nouveaux»[62].

Nonostante che la figura del «peuple» tradizionale e amorfo abbia assunto oggi, con le ricerche di Rougerie, contorni più chiari come soggetto della rivoluzione, resta ancora aperta la questione riguardante il tipo di classe operaia esistente nel 1871 e quindi se la Comune fosse frutto delle insurrezioni operaie «vecchio stile» o «nuovo stile»[63]. E' tuttavia difficile rispondere a questa domanda, in quanto la distinzione fra professioni «tradizionali» e professioni «nuove» può essere definita solo in base alla tendenza generale del graduale mutamento di composizione di classe, ma non dà ancora un criterio per l'inquadramento storico di una classe operaia. Rougerie stesso accenna al fatto che gli operai delle «nuove» professioni non sono necessariamente «véritables prolétaires» e che proprio i salariati dipendenti delle professioni «tradizionali» appartengono alle categorie più sfruttate[64]. Invece di seguire questo filone di pensiero, approfondendo i diversi gradi e le diverse forme di sussunzione degli operai da parte del capitale (compresi anche quelli formalmente indipendenti), egli, senza continuare l'analisi economica della classe operaia, si limita a dire che «La classe ouvrière qui a fait la Commune n'est ni prolétaire, ni artisane, ni ancienne, ni moderne, elle est intermédiaire»[65]. Nel caratterizzare la classe operaia parigina come «intermédiaire» vi è anche qualcosa di giusto; ma quando Rougerie, in seguito, precisa questo carattere di mediazione: « ... una classe operaia di tipo 'intermédiaire', ma che pende ancora piuttosto verso il suo passato. Ovunque la tradizione è predominante: nella natura, nello stile di lavoro ed anche nella rivolta»[66], noi non possiamo più seguirlo, né in questo, né soprattutto nella sua motivazione. Questa interpretazione che risolve determinate contraddizioni della Comune e dei comunardi stessi in modo, a nostro parere, troppo unilaterale nel senso di una interpretazione «passatista»[67], ha trovato parecchi consensi[68]. Anche per questo desideriamo tentare di chiarire come egli sia giunto a questa interpretazione.

Rougerie ha fatto due volte il «Ritratto di un comunardo» ed ambedue le volte riuscì solo a fare la brutta copia dei sanculotti dell'Anno Secondo. Il comunardo è definito, in poche parole, come il «sans-culotte parisien en l'an '79»: l'attivista della rivoluzione, patriota e sciovinista, repubblicano ad oltranza; le sue rivendicazioni sono: abolizione della polizia e dell'esercito permanente; egli è per la milizia, contro la prostituzione, per la laicizzazione dello Stato e dell'insegnamento, per una tassazione progressiva e per l'eliminazione dei monopoli e dei privilegi, per la democrazia diretta, contro i traditori i capitolardi e i ricchi, contro la «mollesse» – per il «terreur»; i suoi principali nemici economici sono il padrone di casa e lo speculatore; per cui, poi, «Les antagonistes sociaux sont encore extrèmement va-

gues»[69]. Da dove prende Rougerie il materiale per questo ritratto? Dalle testimonianze orali e scritte tratte dagli stessi «archives des obscures». E' l'autoritratto psicologico, intellettuale e morale del «menu Communard» o la sua ideologia svincolata dalla realtà della sua esistenza materiale? Di questa, neanche una parola.

Vorremmo ricordare a Rougerie le possibilità offerte dai tesori documentari da lui stesso scoperti: «Per la prima volta, senza dubbio conosciamo quasi tutto quel che è possibile conoscere di un operaio parigino. La sua vita professionale, il lavoro da lui svolto al momento dell'insurrezione, il suo salario, i suoi scioperi; conosciamo l'impresa nella quale è occupato e la sua importanza, la sua qualifica, le sue capacità professionali ... le ditte presso le quali ha lavorato, quali le condizioni e la durata della sua permanenza, attraverso quali cambiamenti di mestiere e di impiego egli è passato» ecc.[70]. Questo però non dice al lettore che ancor oggi restano da colmare grosse lacune esistenti nella recente presentazione generale: ciò non appare. La chiarificazione delle evidenti e innegabili uguaglianze ideologiche fra il sanculotto del 1793 e il comunardo del 1871 va ricercata nell'analogia delle rispettive situazioni: «La patrie en danger» – «L'inégalité des pénuries»; ma principalmente: «Parigi inoltre non è molto cambiata dall'Anno secondo nelle sue strutture sociali e industriali, come non è cambiata nelle sue strutture urbane, umane ... Dall'Anno secondo al 1871, Parigi è rimasta Parigi»[71]. La «rivoluzione industriale» non ha interessato molto la città, eccezion fatta per alcuni grossi produttori. La stabilità relativa delle «structures du travail» risultante dalle percentuali dei lavoratori autonomi e dei salariati, è pressoché immutata nel 1872 rispetto al 1793[72]. Parigi, «la città in sé stessa, al di là dei suoi abitanti e delle loro classi», che nel suo libro più recente diventa il «personnage principal»[73], appare immune dalla ristrutturazione capitalista dell'economia popolare complessiva – isola vergine in un mercato mondiale capitalistico.

Accettando questa visione superficiale della situazione economica reale della classe operaia parigina, si rischierebbe di frustrare completamente l'impulso positivo dato proprio da Rougerie all'indagine sulla Comune. Innanzitutto bisognerebbe chiedersi se le statistiche ufficiali non presentino, come è già successo in altri casi dell'epoca, una proporzione completamente errata dei lavoratori autonomi rispetto ai salariati. Da una ricerca più precisa dovrebbe, con molta probabilità, risultare che diecimila donne relegate a cucire nelle loro misere abitazioni ed un moderno esercito ancor più grande di lavoranti a domicilio provenienti da altre categorie di «métiers traditionnels» sono stati compresi fra i lavoratori nominalmente autonomi, mistificando così il numero dei salariati dipendenti. Da qui potrebbe derivare una correzione importante, anche se non decisiva, dell' idea ormai acquisita di una struttura economica tradizionalista e poco mobile. E un altro punto è ancor più importante: il «milieu économique 'intermédiaire'» caratteristico a Parigi (ma anche in altre città), che è stato spesso ritenuto importante, va analizzato nella sua funzione (e funzionalità) rispetto allo sviluppo capitalistico globale. La «revolution industrielle» non ha prodotto fabbriche di mobili o di abiti, poiché, proprio in questi e in altri settori tradizionali, il capitale ha trovato le migliori condizioni per potersi sviluppare nel momento del passaggio a nuove forme di produzione e della sua diffusione massiccia; fu così che gli operai di queste professioni furono introdotti nel ciclo capitalistico, esattamente allo stesso modo degli operai delle grandi industrie[74]. Rougerie ed altri parlano degli operai di un settore determinato principalmente come se appartenessero a gruppi professionali unitari anche se, all'interno di una categoria, esistono spesso tante associazioni operaie quante sono le loro specificità proprie. Una parte opera in grosse fabbriche di tipo moderno, un'altra parte in aziende piccole e piccolissime che sembra siano rimaste allo stadio artigianale. Quale è il rapporto esistente fra le diverse forme di impresa? Come va vista la relazione fra sviluppo e «arretratezza» e soprattutto quali sono stati i suoi effetti sugli operai stessi? La contemporaneità di sviluppo e sottosviluppo è solitamente imputata alla «insuffisance» dello sviluppo del capitalismo francese, ma non è mai stata vista sotto i diversi aspetti della sua funzionalità: infatti, le piccole imprese artigianali non sono un semplice relitto di un'epoca passata, ma si situano in un rapporto funzionale alla produzione del plusvalore delle grandi industrie. Nei periodi di congiuntura favorevole servono all'ampiamento, a basso costo, della loro capacità di produzione, poiché gli ordini eccedenti la loro possibilità di esecuzione vengono trasmessi alle piccole ditte; è così ridotto il rischio, nei tempi di crisi o di congiuntura sfavorevole, di mantenere inutilizzati forti investimenti di capitale. Infatti vengono colpite, in questi casi, le piccole industrie, poco concorrenziali, la cui composizione organica è peggiorata rispetto al tempo precedente la crisi. Le piccole industrie, che per la loro scarsa produttività sono particolarmente esposte ad una forte pressione concorrenziale, compensano tale pressione con un maggiore sfruttamento della forza-lavoro, in particolare con la compressione dei salari e l'aumento dell'occupazione degli apprendisti e delle donne. La diminuzione del livello salariale e la creazione di forza-lavoro meno qualificata agiscono, da parte loro, ancora negativamente sulla posizione «privilegiata» degli operai delle industrie di dimensioni maggiori[75]. Da questi meccanismi di sfruttamento risultano divisioni all'interno della forza-lavoro, rendendone difficile l'omogeneizzazione nel senso di un moderno proletariato industriale. D'altra parte, il «sottosviluppo» produce un surplus di sfruttamento e una generalizzazione della miseria, che ha portato gli operai delle «professioni tradizionali» ad un'opposi-

zione aperta al capitale ancor prima che il capitale avesse esaurito tutte le sue possibilità di sussunzione tecnologica. La legge sulla scadenza delle cambiali ha dato un'importante lezione – ammesso che ne avessero bisogno – agli operai parigini, ai piccoli artigiani e ai piccoli commercianti, evidenziando così la loro reale posizione economica. La sopravvivenza della «petite industrie artisanale» o della «petite entreprise» in generale, dove abitualmente l'entità dello sfruttamento della forza-lavoro era superiore sia in estensione che in intensità, spesso valutata, e a torto, come non funzionale allo sviluppo capitalistico, rappresenta la realtà economica decisiva degli operai parigini del 1871. Gli operai forgiati in queste industrie, alle quali appartiene anche la gran massa dei metalmeccanici e degli edili, formano il nucleo centrale della classe operaia parigina e un'indagine sul loro conto risulta essere condizione preliminare per un giudizio fondato relativo al movimento operaio e al socialismo della Comune parigina.

Autonomia operaia, socialismo e Comune

La mancanza di un'analisi economica della classe operaia parigina ha portato ad un'interpretazione «passatista» dei comunardi – il comunardo è anzitutto ed essenzialmente un «sanculotto fuori tempo»[76] – tuttavia, tale giudizio viene sostanzialmente corretto dalla descrizione del movimento operaio e del «Socialismo del 1871». Il materiale per questa rettifica ci viene principalmente da Rougerie che, meglio di chiunque altro, ha approfondito questi temi in base a fonti documentarie, in parte del tutto originali, trovate grazie alle sue indagini d'archivio e alle riscoperte di materiali a stampa per lungo tempo scomparsi o dimenticati[77]. Il punto di partenza delle ricerche di Rougerie è la forte crescita, alla fine dell'Impero, del movimento operaio parigino che, con la sua svolta pronunciatamente sindacalista, passa dal vecchio associazionismo stile 1848 ad un movimento sindacale di tipo moderno, rappresentandone anzi una parte importante. Una crescita – sostenuta dal punto di vista politico-organizzativo in modo particolare dall'Internazionale – che nonostante sia stata duramente colpita dall'ultima ondata di repressioni, dalla guerra e dall'occupazione, continua sotto la Comune, con nuova intensità e con obiettivi più vasti[78]. Proprio riferendosi al 1848, Gossez ha detto che «l'autonomia operaia, nella sua resistenza al potere di stato come ad ogni influenza straniera» tendeva ad una «organizzazione unitaria»[79]; questa tendenza dei produttori all'autorganizzazione è la caratteristica essenziale dell'organizzazione operaia del 1871. La forma più importante resta, come alla fine degli anni Sessanta, l'organizzazione sindacale in senso stretto: la «société de résistance» che organizza la resistenza operaia contro gli attacchi e i soprusi del capitale. Ma, nelle condizioni del 1871, con un governo a favore della classe operaia, il processo di organizzazione del proletariato si amplia trasformandosi in organizzazione del lavoro. Secondo la formulazione che Marx per primo aveva trovato, la Comune tendeva all'«autogoverno dei produttori»[80]. L'antica formula di Blanc relativa alla «organisation du travail» ridiventa attuale, non però nel senso attribuitole originariamente da Blanc, che sedeva sui banchi dell'Assemblea nazionale di Versailles, ma intesa come mezzo rivoluzionario per la liberazione dal lavoro. Le dottrine «primitive» sul valore del lavoro e la «coscienza di produttori» degli operai risalgono ai primissimi inizi del movimento operaio: espressione del livello di coscienza degli operai di essere gli unici e veri produttori. Questa presa di coscienza, fondata su una visione più o meno chiara dei modi di produzione e dell'appropriazione del pluvalore, ha potuto realizzarsi solo grazie alle condizioni della Comune. La consapevolezza che «Tout vient du travail, tout doit retourner au travail» non portò solo alla conclusione astratta sulla «inutilité du patronat»[81], ma indusse gli operai a prendere in mano, subito e là dove erano, la nuova organizzazione del lavoro e della società, contando esclusivamente sulle proprie forze. «Poiché gli ultimi avvenimenti hanno dimostrato in modo assoluto che solo i lavoratori possono esercitare una influenza efficace sui destini della Repubblica e sull'organizzazione del lavoro»[82], si rafforzarono ulteriormente le tendenze operaistiche nel movimento operaio e furono eliminati l'inganno paternalistico e socialriformistico, non fondato sulla lotta di classe. Gli operai puntarono sulla «organisation du travail par les ouvriers eux-mêmes» da realizzarsi indipendentemente da ogni interferenza dello Stato (non escludendo, tuttavia, gli interventi dello Stato a favore degli operai). La gestione della produzione si ottiene molto meglio con la «syndicalisation des moyens de production», sotto stretta «gestion ouvrière». Rougerie, riferendosi all' importanza futura di questi piani e progetti, realizzati solo nella loro parte iniziale, parla proprio di un «'*syndicalisme révolutionnaire*' che mi pare abbia costituito la caratteristica principale del socialismo del 1871»[83]. I comunardi erano, sì, parzialmente antistatali nel senso dell'anarchismo proudhonistico, senza tuttavia rifiutare per questo l'azione politica; anzi, avevano capito – e ciò rappresentò il maggior progresso nei confronti dei movimenti precedenti – che la lotta contro lo Stato borghese doveva essere condotta anche sul piano politico: la classe operaia deve, cioè formare un proprio organismo politico «come mezzo capace di realizzare lo scopo stesso della rivoluzione, vale a dire la liberazione del lavoro»[84]. Prima di poter dare una risposta esatta alla domanda posta all'inizio, se cioè la Comune fu una rivoluzione socialista e di quale genere fosse il «Socialismo del 1871», bisogna approfondire il problema della politica, il problema del potere e dello Stato: tematiche strettamente legate l'una all'altra.

Il problema dell'organizzazione dello Stato che si poneva ai comunardi in una situazione storica ben precisa, è stata fino ad ora sovrastata e mascherata da una polemica che bisogna ritenere ideologica, la quale né cerca di cogliere le reali condizioni storiche del 1871, né rapporta tali condizioni alle concezioni politiche dei comunardi. Questa discussione ideologica risale al periodo immediatamente successivo alla Comune (negli scritti di Marx, Bakunin, Malon, Lefrançais e di altri comunardi espatriati) e costituisce un importante elemento nelle polemiche che seguono il disfacimento dell'Internazionale e fa pienamente parte della storia degli effetti della Comune; infatti – con un'unica eccezione per Marx – non ha contribuito all'analisi del problema dello Stato nella Comune. Lo stesso si può dire degli storici che hanno studiato questo problema più o meno dal punto di vista della storia delle idee, partendo dai precursori, dalle influenze ideali, dalla tradizione rivoluzionaria di Parigi, ed hanno cercato di catalogare i comunardi (in particolare i membri del Consiglio della Comune) secondo la loro provenienza ideologica o la loro pertinenza[85]. Nonostante che non si possa né si debba negare l'importanza e il peso delle ideologie precedenti, in particolare dell'influsso della tradizione del 1789 e 1793 e delle sue successive trasformazioni e ammodernamenti[86], della risonanza del 1848 e dell'influenza degli scritti di Proudhon ecc., tuttavia le indagini in questa direzione evitano il terreno degli scontri di classe più duri, cioè proprio quello sul quale i capi del movimento operaio hanno incontrato, nel 1871, il problema della lotta politica. Nella letteratura più recente, solo due autori, Rougerie e Jean Bruhat, individuano questo terreno, ma essi si attengono, in prima linea all'analisi dell'«événement lui-même»[87]. Eugène Varlin, l'organizzatore più infaticabile e lo studioso dalle analisi più acute fra gli internazionalisti, parte dalla situazione operaia per sintetizzare il problema dell'organizzazione politica e sociale, così come il movimento operaio lo aveva affrontato alla vigilia della Comune: «Mentre i nostri uomini di Stato tentano di sostituire un governo parlamentare e liberale, stile 'Orléans', al regime di governo personale e sperano così di sviare la rivoluzione che avanza minacciando i loro privilegi, noi, socialisti, che sappiamo per esperienza come tutte le vecchie formule politiche non possano soddisfare le rivendicazioni popolari, dobbiamo affrettare l'ora della liberazione, approfittando degli errori e della mancanza di abilità dei nostri avversari. Dobbiamo lavorare attivamente per preparare gli elementi di organizzazione della società futura per rendere più facile e sicura l'opera di trasformazione sociale che la rivoluzione deve compiere»[88]. Se per Varlin è chiara la necessità di distruggere le formule politiche precedenti – così Bruhat commenta questo testo –, «il suo progetto di costruire nuove formule politiche è abbastanza limitato e, in ogni caso, molto vago»[89]. Questa incertezza, questi tentativi di ricerca di nuove formule politico-sociali caratterizzano in generale il movimento operaio francese di quel tempo. Non possiamo quindi prescindere dall'analisi dei progetti teorici se vogliamo capire la Comune attraverso le sue formule politiche: al contrario, occorre analizzare proprio la realizzazione a breve termine della nuova forma di potere. Il processo che ha portato alla sua formazione è stato descritto più frequentemente e in modo sostanzialmente corretto; resta fermo il fatto che questo processo, e quanto ne è derivato, non sono stati tanto frutto dell'opera cosciente dei dirigenti politici o dell'organizzazione, ma piuttosto sono stati determinati dalla «nécessité conjoncturelle»[90]. Le elezioni per il Consiglio della Comune del 26 marzo non producono un «Etat de type nouveau» già fatto, ma rappresentano solo il punto di partenza di un «Etat nouveau en formation» le cui direttrici fondamentali sono state riassunte da Bruhat in tre punti: (1) Uno Stato che pone al servizio degli operai il suo potere di coercizione («puissance de coercition»); (2) Uno Stato alla ricerca di nuove formule che permettano alla sovranità del popolo di esprimersi («démocratie à deux niveaux»: Consiglio della Comune e organizzazioni di base); (3) Uno Stato nel quale non esista più alcuna divisione di poteri[91]. Nella misura in cui la ricerca più recente si è maggiormente orientata alle indagini sui comunardi, sui soggetti di massa della rivoluzione del 18 marzo, ha trascurato di prendere in esame le rivoluzione del 18 marzo, ha trascurato di prendere in esame le istituzioni formali, politiche ed amministrative. L'analisi della formazione costituzionale del consiglio della Comune e del suo funzionamento e dei problemi ad essa connessi, è stata integrata da indagini che evidenziano la dipendenza dell'esistenza stessa della Comune dall'iniziativa delle «Forces populaires» e delle loro organizzazioni e mostrano come fossero stati introdotti nella vita della Comune elementi di «democrazia diretta», che superavano ampiamente il suo quadro istituzionale[92].

Nell'elenco di Bruhat ci sembra, tuttavia, che manchi un elemento determinante, anzi forse l'elemento determinante. Perché proprio la Comune come forma fondamentale, cellula dell'organizzazione socio-politica della nazione? Questo problema non può essere sufficientemente chiarito, – almeno riguardo ai comunardi e ai movimenti comunalisti rivoluzionari della provincia –, se si prescinde in particolare dalla storia dell'amministrazione, del XIX secolo in Francia[93] sui problemi del centralismo e dell'autonomia comunale. Infatti, la Comune, come formula istituzionale, la «délégation comunale», non è lo scopo finale, per lo meno per i comunardi più avveduti, ma è soltanto la «garantie» – prerequisito e mezzo (o «leva», come dice Marx) – per l'«Emancipazione degli operai»[94]. Il «programma politico dell'autonomia dei Comuni come entità» è sempre stato criticato, dopo Lavrov[95], come federalismo alla Proudhon e in tal senso bollato. In questo modo non si coglie però la maggior parte del contenuto sociale della

«révolution communale» né l'importanza strategica della concezione della Comune come mezzo politico di lotta contro lo Stato borghese. In una situazione storica dove la classe operaia concentrata nei centri cittadini e industriali è solo una minoranza, anche se forte, essa deve organizzare la resistenza contro il nemico di classe, organizzato su scala nazionale, nelle città dove le sue forze sono maggiori. Questo era, per lo meno per una parte degli internazionalisti, il preciso senso di lotta di classe del programma dell'autonomia comunale e della federazione dei comuni. La finalità rivoluzionaria che gli internazionalisti annettevano al programma comunale, non era sfuggita agli osservatori più attenti dalla parte di Versailles: «Ottenere, 'grazie alla autonomia comunale, il dominio della classe operaia sulla classe capitalista nelle città' poi 'stabilire un collegamento fra tutte le città e costituire un vasto sistema di governo; allora le campagne si troveranno sotto il dominio di questa immensa unione socialista delle città divenuta una federazione'»[96]. I comunardi opposero resistenza al ricatto del diritto di voto generalizzato e manipolato, alla maggioranza nazionale dei «ruraux»; nello stesso tempo organizzarono le loro forze di classe materiali contro la repressione attuata attraverso i principi di uguaglianza formale della democrazia borghese. Il programma della Comune rivoluzionaria, tuttavia, non è solo una risposta politica ad un nemico superiore per numero, ma esprime il livello di comprensione della debolezza materiale della propria classe. In particolare, nella situazione storica in cui la classe operaia non è ancora molto unita, ma è dilaniata da profonde scissioni obiettive e da conseguenti interessi divergenti e contrastanti, la Comune che riassume, coinvolge e regola le condizioni generali di riproduzione di tutti gli operai e la loro vita sociale, diventa il luogo privilegio per la difesa degli interessi generali e per la lotta per la conquista dei mezzi necessari al soddisfacimento dei bisogni e dei desideri di ognuno. Se i modi di produzione (fabbrica, artigianato, lavoro a domicilio, ecc.) e i mezzi per migliorare la condizione di lavoro di una determinata categoria o di un determinato tipo di industria, divisero gli operai, unificarono però la «égalité de pénurie» e il bisogno qualitativo di una nuova vita. Questo fatto trovò la sua espressione nelle misure sociali della Comune; orientate secondo gli interessi e i bisogni degli operai, visti non solo come consumatori, ma come individui liberi: alimenti, abbigliamento, casa, assistenza sanitaria, giustizia, insegnamento, formazione professionale, arte e letteratura – non un settore nel quale non si siano iniziate le prime riforme[97]. L'articolazione dei bisogni degli operai in quanto membri della Comune (nel senso di «community») e l'inizio della lotta in campo sociale trasformano un momento di debolezza della classe operaia in uno di forza. In questo senso, la Comune, come forma dell'organizzazione operaia, segna una tappa nello sviluppo materiale della classe operaia. E' una forma di organizzazione di classe che non solo non fu sciolta per sempre nella «semaine sanglante», ne è stata «superata» semplicemente da forme successive di organizzazione (partito e sindacato), ma continua a vivere e svilupparsi e trova la sua prosecuzione nel movimento delle «Bourses du travail» e nel sindacalismo rivoluzionario.

Queste prospettive, politicamente ampie, della concezione della Comune non vanno trascurate, se si vuol dare un giudizio sul «socialismo del 1871». Infatti, se la «organization du travail par les ouvriers eux-mêmes» è vista al di fuori di questa concezione politica, i diversi progetti di trasformazione economica della società e gli esempi, di fatto poco realizzati, di modi di produzione cooperativistica possono facilmente sembrare una utopia corporativistica, volta al passato, di una élite operaia artigiana, minacciata nella sua esistenza. La questione, se la Comune sia stata una rivoluzione socialista è stata nuovamente discussa di recente, nei suoi diversi aspetti. Sia che la Comune venga commisurata alla teoria socialista nell'ambito della I Internazionale, sia che si guardi come ha risposto ai criteri del «socialismo economico» nella società odierna, sia che il suo carattere socialista venga valutato solo in base ai provvedimenti presi, la risposta è sempre la stessa: si trattava di un socialismo «del suo tempo» e a «suo modo»[98].

Nonostante questa discussione sia rimasta molto vaga nel suo giudizio finale, tuttavia pochissimi dubbi sono sorti riguardo alla fondamentale differenza esistente fra il «socialismo del 1871» e le «aspirations sociales de la sans-culotterie parisienne»[99]. Lo stesso passatista Rougerie aderisce in questo punto all'interpretazione di Marx. Riguardo al decreto della Comune del 16 aprile, che decideva l'espropriazione degli stabilimenti e delle fabbriche abbandonate dai loro proprietari e la ripresa della produzione da parte della associazioni operaie, menziona «la guerra civile», là dove Marx dice che la Comune mirava alla «espropriazione degli espropriatori» e chiede poi: «N'est-ce pas l'interprétation la plus exacte de l'esprit du décret du 16 avril? [100]. Chi ritiene di poter provare il «carattere socialista» della Comune in base a questo decreto o a qualche altro provvedimento, non può assolutamente riferirsi per questo a Marx; ciò infatti significa espressamente che « pochi provvedimenti della Comune che essi (alcuni amici altezzosi della classe operaia) ritengono 'socialisti' ... non hanno niente di socialista se non la loro tendenza»[101]. Si dovrebbe finalmente abbandonare l'idea di definire la Comune secondo i momenti «socialisti» poiché i comunardi erano ben lontani dall'utopia del socialismo realizzato nelle città, ma vedevano la loro lotta come una tappa in uno scontro di classe di lunga durata. Un inquadramento storico della Comune ci sembra possibile solo se – come Marx – ci si chiede verso cosa fosse orientata «la tendenza» e cosa vi fosse di essenzialmente nuovo in essa. Se la questione viene posta in questi termini, risulta evidente la concordanza fra

l'interpretazione dei contemporanei e la moderna, fra quella degli avversari e quella dei partigiani della Comune, su un punto decisivo: «La Comune (ossia 'le Conseil de la Commune') è in effetti la prima irruzione di un potere operaio nella nostra storia»[102]. Proprio come rivoluzione operaia, come azione autonoma della classe operaia, la Comune parigina rappresenta la svolta decisiva nella storia del movimento operaio europeo del secolo scorso[103]. Suona perciò falso dire: «La Comune non è che l'ultima rivoluzione del XIX secolo, punto ultimo e finale delle gesta rivoluzionarie francesi del XIX secolo. Crepuscolo, non aurora»[104]. Ciò è difficilmente accettabile se si approfondisce il «carattere di classe della repressione che colpì innanzitutto gli operai»[105]. La «semaine sanglante» non è «crepuscolo» della carneficina di giugno, è la «aurora» dei massacri di massa del proletariato del XX secolo[106].

Volker Hunecke

NOTE

* Alcuni dei problemi di questo saggio, pubblicato nel settembre 1973 da «Neue Politische Literatur», sono stati discussi con Gerhard Haupt (Berlino); desidero quindi ringraziarlo per le utili indicazioni che mi ha dato

1. P. SORLIN, *La Commune, cent ans après*, in «Etudes», vol. 334, 1971, p. 715.
2. Cfr. p. es. l'introduzione (pp. 9-61) a J. BRUHAT, J. DAUTRY, E. TERSEN (a cura di), *La Commune de 1871*, 2.a ed. riveduta e ampliata, Editions Sociales, Paris, 1970; e H. LEFEBVRE, *La proclamation de la Commune*, Paris 1965, cap. II; ambedue si soffermano più estesamente sulla preistoria della Comune.
3. L'unica eccezione è data dal saggio di J. GAILLARD, *Les usines Cail et les ouvriers métallurgistes de Grenelle de 1848 à 1871*, in «Le Mouvement social», n. 33-34, 1960/61, pp. 35-53. Nell'opera ormai classica di G. DUVEAU, *La vie ouvrière sous le Second Empire*, Paris 1946, nei paragrafi che riguardano Parigi non si sviluppano questi problemi.
4. C.E.R.M. (ed.), *100 ans après la Commune. Problèmes de la révolution socialiste en France. Semaine de la pensée marxiste (22-29 avril 1971)*, Editions Sociales, Paris 1971.
5. J. ROUGERIE, *Le centenaire de la Commune, Moisson, problèmes, ouvertures*, in «Revue historique», vol. 246, 1971, p. 414.
6. A. DECOUFLE', *La Commune de Paris (1871). Révolution populaire et pouvoir révolutionnaire*, Paris 1969, p. 15, nota 18.
7. SORLIN (*op. cit.*, nota 1), p. 714, nota 1.
8. Cfr. F. L'HUILLIER, *La lutte ouvrière à la fin du Second Empire*, Paris 1957, p. 73 e sgg.; D. I. KULSTEIN, *The Attitudes of french workers toward the Second Empire*, in «French Historical Studies», 1962, n. 3, pp. 356-375, sulla base dei rapporti dei «procuratori generali» al Ministro della Giustizia, ha dimostrato come questa opposizione fosse stata avvertita e registrata da parte ufficiale. Persino il prudente DUVEAU, *op. cit.*, p. 56 constata che «Sans doute c'est la classe ouvrière qui a été amenée à former le gros de l'opposition au régime impérial».
9. J. ROUGERIE, *Paris libre 1971*, Paris 1971, pp. 23-4; del medesimo cfr. *Les sections françaises de l'Association Internationale de Travailleurs* in *La Premiere Internationale. L'institution, l'implantation, le rayonnement*, Paris 1968, pp. 93-127.
10. SORLIN, *op. cit.*, p. 712, nota 1.
11. H. GUILLEMIN, *L'avènement de M. Thiers et réflexions sur la Commune*, Gallimard, Paris 1971, p. 22; cfr. del medesimo l'introduzione a G. SORIA, *Grande Histoire de la Commune*, in 5 voll., Paris 1970-71, vol. I, pp. 18-9.
12. A nostra conoscenza, si parla per la prima volta di «tradimento» nell'appello del Comitato centrale dei 20 arrondissements di metà settembre, il cosiddetto primo «affiche rouge» (cit. in ROUGERIE, *op. cit.* p. 34 sgg.). Questa sensazione, di essere stati traditi dal governo, emerge in maniera impressionante da una lettera al deputato socialista Benoit Malon, che Rougerie ha pubblicato in J. ROUGERIE, T. HAAN, G. HAUPT, M. MOLNAR, *1871, Jalons pour une histoire de la Commune de Paris*, «International Review of Social History», vol. 17, parte 1-2, X, Van Gorcum Editore, Assen (Olanda) 1972, pp. 89-90. (D'ora in poi citato come IRSH 1972).
13. Cit. in ROUGERIE, *op. cit.*, p. 55; cfr. del medesimo *L'A.I.T. et le mouvement ouvrier à Paris pendant les événements de 1870-1871*, in IRSH 1972, p. 33 sgg.
14. J. BOUVIER, *Les mouvements populaires en province*, in BRUHAT, DAUTRY, TERSEN, *op. cit.*, pp. 303-4.
15. *Ibidem*, p. 304, nota 1, e del medesimo *Le Crédit Lyonnais de 1863 à 1882. Les années de formation d'une banque de dépôts*, 2 voll., Paris 1961; vol. I, pp. 198-9, nota 11 e p. 398 sgg.
16. Cfr. H. GUILLEMIN, *Les origines de la Commune*, 3 voll., Paris 1956/60.
17. Cit. in BOUVIER, *Les mouvements populaires ecc.*, p. 318 e del medesimo *Des banquiers devant l'actualité politique en 1870-71*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 1958, n. 5, pp. 146-7.
18. P. LISSAGARAY, *Geschichte der Commune von 1871*, Francoforte/M 1971 (1976), p. 438 (trad. it. *Storia della Comune*, Feltrinelli, Milano 1970).
19. LEFEBVRE (v. nota 2), p. 219 sgg.
20. E. LEPELLETIER, *Histoire de la Commune*, 3 voll., Paris 1911/13, vol. I, p. 262 sgg.; SORIA (v. nota 11), vol. I, p. 332 sgg.
21. LEPELLETIER, *op. cit.*, p. 270 sgg.
22. Cfr. p. es. F. JELLINEK, *The Paris Commune of 1871*, London *1971, cap. III* e *GUILLEMIN* (v. nota 11), p. 139 sgg.
23. K. MARX, seconda stesura de *La guerra civile in Francia*, in K. MARX, F. ENGELS, *Werke*, vol. 17, Berlin 1962, p. 582; cfr. la prima stesura ivi a p. 497-8. Nella spiegazione delle cause oggi non si può più seguire Marx, secondo cui risiederebbe nella brama d'arricchimento personale di Thiers.
24. Cfr. S. EDWARDS, *The Paris Commune 171*, Eyre & Spottiswoode, London 1971, p. 361.
25. LEPELLETIER (v. nota 20), vol. I, p. 266-7. Analogamente Bouvier, quando affronta la discussione sulla tesi avanzata da Daniel Halévy, secondo cui ai primi del 1871 ci sarebbe stato una specie di tacito «patto» tra i radicali della provincia e Thiers; in cambio del mantenimento di forme di governo repubblicano, i radicali avrebbero dato via libera a Thiers per schiacciare Parigi; malgrado sia difficile trovare «tracce documentarie» di un «patto» del genere, Bouvier non respinge questa tesi (in BRUHAT, DAUTRY, TERSEN, *op. cit.*, p. 328 sgg.); contro questa tesi porta degli argomenti J. GAILLARD, *Communes de province, Commune de Paris 1870-71*, Flammarion, Paris 1971, pp. 167-8.
26. J. ROUGERIE, G. HAUPT, *Bibliographie de la Commune de 1871*, in «Le Mouvement social», n. 37, 1961, p. 85.
27. Oppure il «patto» di Halévy (v. nota 25).
28. J. BOUVIER, *Aux origines de la troisième République. Les réflexes sociaux de milieus d'affaires*, in «Revue historique», vol. 210, 1953, pp. 295 e 298-9.
29. La ricerca storica sulla Comune non ha finora indagato sul ruolo della borghesia agraria né l'ha preso almeno in considerazione, cosicché sulle cause del suo «odio selvaggio per la Comune» si fanno solo delle congetture di tipo generale. Marx, nei passi citati (v. nota 23), accetta l'ipotesi che i *Krautjunker* abbiano visto nella Comune un segnale di rivolte contadine generalizzate. Da qui il loro terrore.
30. Cfr. p. es. P. L. Lavrov in una lettera del 21 marzo 171, in IRSH

1972, p. 452 e J. P. AZEMA, M. WINOCK, *Les Communards*, Paris 1964, p. 14.

31. GUILLEMIN (v. nota 11), p. 139 sgg.
32. Cit. in G. BOURGIN, *La Commune*, 3.a ed., Paris 1965, p. 24; cfr. del pari il proclama alla popolazione dei ministri ancora presenti a Parigi, del 18/19 marzo (cit. in SORIA, *Grande Histoire* ecc., vol. I, p. 368).
33. Cfr. anche BOUVIER, *Le Crédit Lyonnais* ecc., vol. I, pp. 402 sgg.
34. GUILLEMIN, *L'avènement* ecc., pp. 147, 152 e 161.
35. MARX, prima stesura de *La guerra civile* ecc., p. 528 (v. nota 23).
36. «Journal de Travailleurs» dell'8-11 giugno 1848, cit. in R. GOSSEZ, *Les ouvriers de Paris*, vol. I (*L'organisation 1848-1851*) della «Bibliothèque de la Révolution de 1848», n. 24, La Roche-sur-Yon 1967, p. 279.
37. Cfr. LISSAGARAY, *op. cit.* p. 77, nota 6; GUILLEMIN, *Les origines* ecc., pp. 253-4 e del medesimo *L'avènement* ecc. p. 148.
38. BRUHAT, DAUTRY, TERSEN, *op. cit.*, p. 97, nota 3.
39. E' rimasto finora inesplorato quale funzione abbia avuto l'uso della «crisi manovrata» in una più ampia prospettiva, soprattutto negli ultimi anni dell'Impero, di fronte all'insubordinazione operaia che continuava a crescere. La generale crisi di fiducia nella stabilità del regime, quella che i contemporanei chiamavano «lo sciopero del miliardo», (Bouvier: «On ne cherche plus le profit ma la stabilité»), può forse già essere vista come una forma di reazione della borghesia rispetto alla crescente minaccia rappresentata dai movimenti sociali dello scorcio degli anni Sessanta; cfr. BOUVIER, *Le Crédit Lyonnais* ecc., vol. I, p. 187 e L. GIRARD, *Etude comparée des mouvements révolutionnaires en France en 1830, 1848 e 1870/71*, Centre de Documentation Universitaire «Les cours de la Sorbonne», Paris 1969, pp. 27-8.
40. Cfr. BRUHAT, DAUTRY, TERSEN, *op. cit.*, p. 97 e LEFEBVRE, *op. cit.*, pp. 231-2. EDWARDS, *op. cit.*, p. 119, banalizza il problema parlando semplicemente di «illjudged economic measures».
41. Cit. in GUILLEMIN, *L'avènement* ecc., pp. 302-3; la prima affermazione è stata fatta dal generale Appert dinanzi alla commissione d'inchiesta sull'insurrezione del 18 marzo.
42. Cfr. D. I. KULSTEIN, *Napoleon III and the Working Class. A Study of Government Propaganda under the Second Empire*, The California State Colleges, Sacramento 1969 (con bibliografia), e L'HUILLIERE, *op. cit.*, p. 75 sgg.
43. Cit. in BOUVIER, *Des banquiers*. ecc., p. 150.
44. Cfr. GUILLEMIN, *L'avènement* ecc., pp. 181-2.
45. Ivi citato, p. 295. EDWARDS, *The Paris* ecc., p. 363, sembra semplicemente disarmato di fronte al problema reale: «The fury of the reaction seems out of all proportion to the moderation of the social measures the Commune actually enforced, the naivety almost of the Paris revolution».
46. AZEMA, WINOCK, *op. cit.*, p. 14.
47. LISSAGARAY *op. cit.*, p. 438; P. L. LAVROV, *Die Pariser Commune vom 18. März 1871*, Berlin 1971 p. 111; AZEMA, WINOCK, p. 37.
48. LEFEBVRE, *La proclamation* ecc., p. 280.
49. *Ibid.*, p. 206.
50. J. ROUGERIE, *Procès de communards*, Paris 1964, p. 146. Sul problema assai discusso della «mentalité legaliste» dei comunardi cfr. DECOUFLE', *op. cit.*, p. 219 sgg.; il processo della formazione graduale di un «pouvoir révolutionnaire» è descritto nel modo migliore da ROUGERIE, *Paris libre*, capp. II-IV.
51. Citato qui secondo la stesura ridotta: A. SOBOUL, *Les sans-culottes parisiens en l'an II. Mouvement populaire et gouvernement révolutionnaire (1793-4)*, Paris 1968, pp. 245-6.
52. Cfr. *Le militant ouvrier français dans la seconde moitié du XIXe siècle. Colloque tenu en l'Hôtel de Rohan ... février 1960*, in «Le Mouvement social», n. 33/34, 1961; A. KRIEGEL, J. ROUGERIE, R. GOSSEZ, *Sources et méthodes pour une histoire sociale de la classe ouvrière*, in «Le Mouvement social», n. 40 1962, pp. 1-18; W. H. SEWELL, *La classe ouvrière de Marseille sous la Seconde République: structure sociale et comportement politique*, in «Le Mouvement social», n. 76, 1971, pp. 27-65, dove si pone in dubbio che i dati contenuti negli «archives de la répression» siano realmente rappresentativi per tutto il proletariato e quindi si dà la preferenza alle «fonti demografiche».
53. E. LABROUSSE, *Conclusion générale*, in *La Commune de 1871. Actes du colloque universitaire pour la commémoration du centenaire*, Paris, les 21, 22, 23 mars 1971 («Le Mouvement social», n. 79, p. 345), d'ora in avanti cit. come MS 79.
54. *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français*. Publié sous la direction de Jean Maitron. I parte: *1789-1864, De la Révolution française à la fondation de le Première Internationale*, voll. 1-3, Paris 1964-66; II parte: *1864-171, La Première Internationale et la Commune*, voll. IV-IX, 1967/1971.
55. Cfr. *ibidem*, vol. IV, pp. 12 sgg. e del medesimo *Les effectives de la Première Internationale en France*, in *La Première Internationale* (v. nota 9), pp. 129-133.
56. J. MAITRON, *Etude critique du Rapport Appert. Essai de «contrerapport»*, in MS 79, p. 95 sgg., in particolare p. 115; le cifre che dà Maitron non sembrano concordare con quelle di Rougerie (*ibid.* p. 121). Cfr. J. MAITRON, *Hommes et femmes de la Commune, repris de justice et prostituées?*, Maspero, Paris 1972.
57. ROUGERIE, prefazione a IRSH 1972, p. V.
58. J. ROUGERIE, *Composition d'une population insurgée. L'exemple de la Commune*, in «Le Mouvement social», n. 48, 1964, p. 31; del medesimo, *Le centenaire de la Commune* (v. nota 5), pp. 415 e 410-11; del medesimo, *Procès des communards* (v. nota 50), pp. 24, 138, 163 e 229.
59. ROUGERIE, *Procès* ecc., p. 130.
60. ROUGERIE, *Composition* ecc., p. 46.
61. Cfr. R. GOSSEZ, *Diversité des antagonismes sociaux vers le milieu du XIXe Siècle*, in «Revue economique», vol. 7, 1956 p. 451.
62. J. P. W. ARCHER, *The Crowd in the Lyon Commune and the Insurrection of la Guillotière*, in IRSH 1972, pp. 183-88; M. MOISSONNIER, *La province et la Commune*, *ibid.* p. 174-5 e del medesimo in *Voici l'aube. L'immortelle Commune de Paris. Compte rendu analytique du colloque scientifique international organisé par l'Institut Maurice Thorez, 6-7 Mai 1971*, Editions Sociales, Paris 1972, pp. 120-22.
63. ROUGERIE, *Composition de la population* ecc., p. 47.
64. ROUGERIE, *Procès* ecc., pp. 130-1 e del medesimo *Paris libre* ecc., p. 12 sgg.
65. ROUGERIE, *Procès* ecc., p. 238; del medesimo, *Paris libre* ecc., pp. 12-3; del medesimo, *Les sections françaises de l'A.I.T.* ecc., pp. 146-7.
66. ROUGERIE, *Procès* ecc., pp. 131-2.
67. ROUGERIE, in C.E.R.M. *100 ans après la Commune*, pp. 146-7.
68. Cfr. p. es. EDWARDS, *The Paris Commune*, p. 360; J. P. W. ARCHER, *op. cit.*, p. 188; R. WOLFE, *The Parisian Club de la Révolution of the 18th arrondissement, 1870-71*, in «Past and Present», n. 39, 1968, p. 83; molto più prudente e differenziato E. LABROUSSE, *Complexités et dominantes de la Commune*, in *Voici l'aube* (v. nota 50), pp. 78-81.
69. ROUGERIE, *Procès* ecc., pp. 165-208; *Les sans-culottes parisiens en l'an 1879* e del medesimo, *Paris libre*, pp. 215-233; *Esquisse pour un portrait d'un Communeux*.
70. KRIEGEL, GOSSEZ, ROUGERIE, *Sources et méthodes pour une histoire sociale*, p. 4 sgg.
71. J. ROUGERIE, *1871*, in MS 79, pp. 61-2; cfr. E. LABROUSSE, *ibidem*, p. 347; contro l'ipotesi di strutture statali stagnanti di tal fatta si rivolta con veemenza GAILLARD, *Communes de province*, p. 140 sgg.
72. ROUGERIE, *ibid.*, p. 73; cfr. LEFEBVRE, *La proclamation* ecc., p. 73 e SOBOUL, *Les sans-culottes* ecc., p. 43 sgg.
73. ROUGERIE, *Paris libre*, p. 7.
74. Cfr. E. J. HOBSBAWM, *Industry and Empire*, London 1968, capp. III e IV, in particolare le pp. 53-4 e 71. I problemi che HOBSWAWM e E. P. THOMPSON (*The Making of the English Working Class*) affrontano riguardo alla formazione di una classe operaia d'industria non sono presi sufficientemente in considerazione né da Rougerie né dagli altri studiosi della Comune.
75. Questo uso strumentale del sottosviluppo è stato analizzato per la città di Milano, che per la sua struttura economica presenta molti tratti in comune con la Parigi del 1871, da A. GIGLI MARCHETTI, *Gli operai tipografi milanesi all'avanguardia dell'organizzazione di classe in Italia*, in «Classe», n. 5, 1972, pp. 1-82.
76. ROUGERIE, *Procès* ecc., p. 208.
77. ROUGERIE, *ibidem*, p. 217-232; del medesimo, *Paris libre*, pp. 173-190 e 234-247; del medesimo, in IRSH 1972, p. 71 sgg.; del medesimo, in MS 79, pp. 70-87; del medesimo, in C.E.R.M., *100 ans après la Commune*, pp. 147-154 e 184 sgg. cfr. LABRUSSE, ibidem, pp. 177-181.
78. Sul ruolo dell'Internazionale nella Comune cfr., oltre agli altri studi di Rougerie, DAUTRY, SCHELER, *Le Comité central républicain de vingts arrondissements de Paris (septembre 1870 – mai 1871). D'après les papiers inédits de Constant Martin et les sources imprimées*, Editions Sociales, Paris 1960; J. ROUGERIE; *Quelques documents nouveaux pour l'histoire du Comité central*

républicain des vingts arrondissements, in «Le Mouvement Social», n. 37, 1961, pp. 3-29; G. LANGKAU, *Die deutsche Sektion in Paris*, in IRSH 1972, pp. 103-150.

79. R. GOSSEZ, *1848*, in MS 79, p. 43.
80. Cfr. E. RAGIONIERI, *Marx e la Comune*, in «Studi storici», n. 12, 1971, pp. 682-3.
81. Cit. in ROUGERIE, *Paris libre*, p. 240 e in IRSH 1972, p. 73.
82. Lettera del lavoratore del bronzo e membro dell'Internazionale A. Theisz, del 10 novembre 1870; cit. in IRSH 1972, p. 24.
83. ROUGERIE, in C.E.R.M., *100 ans après la Commune*, p. 154; cfr. del medesimo, in MS 79, p. 84.
84. Exposé del tipografo e membro dell'Internazionale G. Bertin sull'organizzazione del lavoro femminile; cit. in ROUGERIE, *Paris libre*, p. 176.
85. La più documentata ricerca di questo genere è quella di C. RIHS, *La Commune de Paris 1871. Sa structure et ses doctrines*. Nuova ed. riv. e ampliata, Editions du Seuil, Paris 1973.
86. Su questo cfr. più di recente A. SOBOUL, *L'an second*, in MS 79, pp. 15-31 e del medesimo, *De la Révolution française à la Commune de 1871. Problèmes de l'Etat révolutionnaire*, in «La pensée», n. 158, 1971 pp. 3-21.
87. ROUGERIE, *Paris libre* e J. BRUHAT, *Pouvoir, pouvoirs, état en 1871*, in MS 79, pp. 15-171.
88. E. VARLIN, *Les societées ouvrières (Mars 1870)*;cit. in ROUGERIE, *Les sections françaises de l'A.I.T.*, pp. 126-7 e in BRUHAT, *Pouvoir*, ecc., p. 160.
89. *Ibid.*
90. Cfr. p. es. ROUGERIE, *Paris libre*, capp. II-IV; LEFEBVRE, *La proclamation* ecc., p. 171 sgg., e BRUHAT, *Pouvoir* ecc., pp. 159-165.
91. BRUHAT, *ibidem*, pp. 165-169.
92. Cfr. BRUHAT, DAUTRY, TERSEN, *La Commune de 1871*, cap. V; E. W. SCHULKIND, *The Activity of Popular Organisation during the Paris Commune of 1871*, in «French Historical Studies», n. 1, 1960, pp. 394-415; WOLFE, *The Parisian «Club de la Révolution»*; DECOUFLE', *La Commune* ecc., in particolare il cap. II.
93. Ultimo esempio ne è L. M. GREENBERG, *Sisters of Liberty. Marseille, Lyon, Paris and the Reaction to the Centralized State, 1868-1871*, Cambridge, Mass., 1971 e del medesimo. *The Commune of 1871 as a Decentralist Reaction*, in «The Journal of Modern History», n. 41, 1969, pp. 304-318.
94. Manifesto del Consiglio federale delle sezioni parigine dell'Internazionale del 24 marzo 1871; *cit. in ROUGERIE, Paris libre*, p. 129.
95. LAVROV, *Die Pariser Kommune*, p. 109 sgg.
96. Deposizione del sig. Dunoyer dinanzi alla Commissione d'inchiesta sull'insurrezione del 18 marzo, cit. in RIHS, *La Commune de Paris*, p. 289. Per la federazione delle Comuni rivoluzionarie dal punto di vista degli Internazionalisti cfr. ROUGERIE in IRSH 1972, pp. 20-1, 34-5, 67 sgg. Per quanto riguarda la reazione delle città alla repressione politica da parte della campagna cfr. M. MOISSONNIER, *Les Communes provinciales*, in MS 79, p. 129; del medesimo, in IRSH 1972, p. 173; GAILLARD, *Communes de province*, p. 142-3 e 153 sgg.
97. Cfr. p. es. BRUHAT, DAUTRY, TERSEN, *op. cit.*, cap. VI; SORIA, *Grande Histoire*, vol. III, p. 161 sgg.; EDWARDS, *The Pariser Commune*, p. 249 sgg.
98. Cfr. i lavori di Rougerie e Labrousse citati alla nota 77.
99. Cfr. SOBOUL, *Les sans-culottes*, cap. II. Quando ROUGERIE, *Paris libre*, a p. 224 afferma che «tout autant que ses aspirations politiques, la mentalité, les conduites, les aspirations sociales de l'insurgé de 1871 rappellent étonnament celles de la sans-culotterie», si contraddice patentemente con gli stessi risultati della sua ricerca.
100. Cfr. ROUGERIE, *Paris libre*, p. 183; IRSH 1972, pp. 75-6 e C.E.R.M., *100 ans après la Commune*, pp. 149-50.
101. MARX, Prima stesura de *La guerra civile in Francia* (v. nota 23), p. 556-7.
102. LABROUSSE in C.E.R.M., *100 ans après la Commune*, p. 181; cfr. del medesimo in MS 79, p. 83 e di E. SCHULKIND, l'introduzione a *The Paris Commune. The View from the Left*, Jonathan Cape, London 1972, pp. 31 e 51. Sul come osservatori contemporanei di opposte tendenze abbiano quasi unanimemente giudicato il 18 marzo come una rivoluzione operaia cfr. p. es. la lettera di LAVROV citata alla nota 30 dell'IRSH 1972, p. 451 e l'articolo del «Times» di Londra del 29 marzo 1871, citato da EDWARDS, *op. cit.*, p. 249.
103. Cfr. p. es. G. HAUPT, *La Commune come symbole et comme exemples*; in MS 79, p. 209: «A travers le prisme de l'insurrection parisienne naît une nouvelle conscience historique. La Commune apporte aux militants en quête de références la confirmation que le prolétariat est le vecteur de l'Histoire vers la Révolution sociale, qu'il peut conquérir le pouvoir, constituer un gouvernement ouvrier, bref, qu'il est volonté d'assumer l'avenir»
104. ROUGERIE, *Procès des communards*, p. 241; malgrado certe attenuazioni successive Rougerie si attiene ancora a questo giudizio (cfr. *Paris libre*, p. 245 sgg. e IRSH 1972, pp. VI-VII e nota 2).
105. Ciò che GOSSEZ, *Diversité des antagonismes* ecc., p. 455, ha detto a proposito del 1848 vale non meno per il 1871.
106. Questo tentativo di una ricostruzione storica della Comune di Parigi sulla scorta della letteratura più recente, ha dovuto per forza di cose limitarsi all'essenziale, se non si voleva tradire l'intenzione di questa rassegna, che era quella di dare un orientamento generale sui temi centrali dell'attuale discussione sulla Comune. Era quindi inevitabile che tutta una serie di ulteriori problemi, che coprono un terreno importante dell'attuale indagine storica sulla Comune, abbiano dovuto essere toccati di sfuggita o nemmeno accennati. Benché siano già stati citati tutti i più importanti recenti studi sulla Comune di Parigi, aggiungiamo qui di seguito una bibliografia integrativa, suddivisa con criteri sistematici che, corredata da alcuni cenni esplicativi, può servire come sussidio per una trattazione specifica della Comune.

Bibliografie, recensioni e rassegne. La migliore bibliografia scelta, suddivisa in ordine sistematico, in BRUHAT, DAUTRY, TERSEN, pp. 391-410; buona, ma notevolmente più succinta, quella in ROUGERIE, *Paris libre* e SCHULKIND, *The Paris Commune*. Per la grande quantità di articoli apparsi su riviste in occasione del centenario cfr. la *Bibliographie annuelle de l'histoire de France, année 1971*, Paris 1972, nn. 2841-2996. Poco utile invece la scelta di 430 titoli in J. LEO (L. J. Rostagni), *Bibliographie de la Commune de 1871 (1871-1970)*, Bruxelles 1970; un seguito della Bibliografia di ROUGERIE e HAUPT (v. nota 26) sarà possibile solo entro alcuni anni, probabilmente. – Numerosi indicazioni bibliografiche e recensioni di libri appena usciti si trovano nei numeri dell'8 gennaio, 14/15 marzo e 14 maggio 1971 di «Le Monde». Oltre alla rassegna di Rougerie citata alla nota 5, segnaliamo l'articolo *Pariser Kommune* di H. MOMMSEN e K. MESCHKAT in «Sowjetsystem und demokratische Gesellschaft», vol. IV, 1971, col. 1069-1089.

Pubblicazioni di fonti. Di gran lunga la più importante è l'«anthologie structurée» di ROUGERIE, *Paris libre*; molti documenti integrativi sono contenuti in IRSH 1972; un'utile silloge di documenti e brani di opere è quella fornita da W. SERMAN, *La Commune*, Presses Universitaires de France, Paris 1971. Molto tradizionale e largamente ricalcata su una raccolta passata (*Pariser Kommune 1871, Berichte und Dokumente von Zeitgenossen*, Berlin 1931, ristampata a Francoforte/M nel 1969) è l'antologia a cura di H. SWOBODA, *Die Pariser Kommune 1871*, Monaco 1971. – Sui movimenti comunardi in provincia si trovano importanti documenti in GAILLARD, *Communes de provinces*, pp. 103-130. – Sono state pubblicate per la prima volta parti delle Memorie di JULES ANDRIEU, *Notes pour servir à l'histoire de la Commune de Paris en 1871*, a cura di M. RUBEL e L. JANOVER, Payot, Paris 1971 e di PAUL MARTINE, *Souvenirs d'un insurgé, La Commune de 1871*. Prefazione e note di J. SUFFEL, Périn, Paris 1971. Ma sia l'uno che l'altro informano più sui loro autori che sulla Comune.

Storie generali e ricerche specifiche. M. CHOURY, *Le Paris communard*, Paris 1970, è l'opera incompiuta del militante e storico della Comune, che pone al centro dell'osservazione la città di Parigi; la parte compiuta arriva solo fino all'insurrezione del 18 marzo. – T. REMY, *La Commune à Montmartre, 23 mai 1871*, Les Editions Sociales, Paris 1970, analizza sulla scorta di un'ampia documentazione le azioni di guerra di questa giornata. – G. ZIEGLER, *Paris et ses révolutions*, Les Editeurs Français Réunis, Paris 1970, è un «baedecker», scritto alla maniera popolare, della Parigi rivoluzionaria. – B. NOEL, *Dictionnaire de la Commune*, F. Hazan Editeur, Paris 1971, informa su persone, istituzioni, avvenimenti, concetti, giornali ecc.; questo lessico, rivolto a un pubblico molto vasto, solo alla fine contiene indicazioni sommarie su fonti e pubblicazioni. – R. L. WILLIAM, *The French Revolution 1870-71*, London 1969, malgrado l'ampia messe di materiale saggistico che tiene in considerazione, non contribuisce a una migliore comprensione della Comune. Così come il saggio commemorativo di J. ELLENSTEIN, *Réflexions sur la Commune*,

Juillard, Paris 1971. – A. ZELLER, *Les hommes de la Commune*, Libraire Perrin, Paris 1969 è il tentativo di un ex-generale dell'OAS fallito di darsi una legittimazione sul piano storiografico. – P. JOKOSTRA, *Als die Tuilerien brannten. Der Aufstand der Pariser Commune 1871*, Econ Verlag, Düsseldorf 1970, è un prodotto della moda editoriale in occasione del centenario.

Biografie. Una buona bibliografia su singole figure di comunardi in BRUHAT, DAUTRY, TERSEN, *La Commune de 1871*, pp. 404-6; vanno menzionati inoltre, M. DOMMANGET, *Eugène Pottier membre de la Commune et chantre de l'Internationale*, Paris 1971; M. CERF, *Edouard Moreau, l'âme du comité central de la Commune*, Editions Denoel, Paris 1971, basato fondamentalmente sul diario inedito di Moreau.

I movimenti comunardi nella provincia. Cfr. oltre ai lavori già citati di BOUVIER, GAILLARD, MOISSONNIER, ARCHER e GREENBERG, gli articoli di MOISSONNIER, *Paris Lyon, 1870-1871*, in «Cahiers de L'Institut Maurice Thorez», n. 21, 1971 e di J. GIRAULT, *La Commune et Bordeaux (1870-1871)*, Paris 1971; Girault cerca di dare una risposta alla domanda: perché non c'è stata Comune a Bordeaux? – La migliore bibliografia per le opere meno recenti rimane comunque quella di BRUHAT, DAUTRY, TERSEN, *op. cit.*, pp. 408-10.

La letteratura della Comune e la Comune nella letteratura. Contributi di più autori in MS 79, pp. 273-342 e in IRSH 1972, pp. 539-589; particolarmente importante qui, *Guidelines for a Historiography of the Literature of the Paris Commune* di E. SCHULKIND; cfr. inoltre *Les écrivains français devant la guerre de 1870 et la Commune. Colloque du 7 novembre 1970*, Publications de la société d'histoire littéraire de la France, Paris 1972; P. LIDSKY, *Les écrivains contre la Commune*, Paris 1970; P. GASCAR, *Rimbaud et la Commune*, Gallimard, Paris 1971 e l'antologia a cura di M. CHOURY, *Les poètes de la Commune*, Paris 1970.

Iconografia. L'iconografia più completa e più ricca della Comune è contenuta nei cinque grossi volumi di G. SORIA, *Grande Histoire de la Commune* v. inoltre BRUHAT, DAUTRY, TERSEN, *op. cit.* e C. FELD, F. HINKER, *Paris au front d'insurgé. La Commune en images*, Paris 1971. Riccamente illustrati sono i cataloghi delle mostre commemorative di Saint-Denis, Bruxelles e Berlino: *La Commune de Paris 1871-1971, Exposition du Centenaire*, Musée d'art et d'histoire de Saint-Denis, du 18 mars au 13 septembre 1971; *La Commune de Paris, dans le livre e l'image. Introduction e catalogue* par D. DE WEERDT e C. OUKHOW, Bruxelles, Bibliothèque Royale Albert ler, 1971; *Pariser Kommune 1871 Eine Bilddokumentation*, Neue Gesellschaft für bildende Kunst, Berlin, November 1971.

Ricostruzioni storiche e interpretazioni della Comune. La migliore introduzione alla mitologia e alla «leggenda» è l'articolo di G. HAUPT, *La Commune comme symbole et comme exemple*, in MS 79, pp. 205-226. SCHULKIND mette sotto processo un'intera letteratura (Mason, Grützer, Gallo ecc.) quando constata che «Instead of a supposed 'Marxist myth' about the character of the Commune, the evidence suggests, rather the existence of a misleading myth *about* a Marxist myth». Cfr. inoltre di J. BRUHAT, *Les interprétations de la Commune*, in «La nouvelle critique», 1971, numero speciale dedicato alla Comune e, del medesimo, *L'interprétation de la Commune*, Flammarion, Paris. – Sul tema «Comune e movimento operaio internazionale», la massa delle pubblicazioni (tranne poche eccezioni) è in proporzione inversa al loro peso scientifico; come esempio, valga per tutti la relazione non francese al congresso citato alla nota 62; importanti contributi si trovano invece in IRSH 1972, p. 477 sgg. e in MS 79, p. 247 sgg. – Per i paesi dell'est europeo cfr. «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n. 19, 1972, p. 328 sgg. – Le prese di posizione più significative dei positivisti inglesi sulla Comune sono state raccolte da R. HARRISON nel volume da lui curato *The English Defence of the Commune 1871*, Merlin Press, London 1971. – Sul movimento operaio francese dopo la Comune, sui proscritti, gli esiliati e i rimpatriati v. IRSH 1972, pp. 253-438. G. DELFAU, *Jules Vallès: l'exil à Londres (1871-180)*, Bordas ed., Paris 1971 e *La Première Internationale. Recueil de documents* a cura di J. FREYMOND, voll. III-IV, Ginevra 1971.

Cile: i gorilla erano tra noi*

Al mio amico Alejandro Alarcón,
dirigente della CUT deferito al consiglio di guerra per il solo reato di essere un operaio cosciente

Introduzione

Un'ondata di stupore pervade la sinistra benpensante. Com'è possibile che le forze armate cilene abbiano spezzato «una così bella tradizione» (per dirla con le parole del ministro degli Interni, generale Bonilla) per consumare il colpo di Stato più sanguinoso che si conosca nella storia dell'America?

Porsi questa domanda è contribuire alla dimostrazione dell'efficienza della campagna propagandistica condotta per molti anni da Unidad Popular e dai partiti «comunisti» e socialdemocratici di tutto il mondo, che sono riusciti a gettare un fitto manto di oblio sulla storia delle repressioni eseguite dalle forze armate cilene per far loro meglio la corte.

Nella coscienza del popolo cileno si è prodotta una profonda frattura sul ruolo che rappresentavano gli apparati di repressione dello Stato: da un lato ricordava i massacri che, partendo da Santa María de Iquique nel 1907 (3 mila operai fucilati), passavano attraverso le dozzine di morti di Valparaíso e di Santiago nel 1957, per finire con i massacri di minatori del governo di Frei; dall'altra parte con tutti i mezzi di comunicazione di massa possibili e in tutti i discorsi ufficiali si continuò a insistere sul carattere costituzionalista (e senza badare al carattere borghese della Costituzione cilena) delle forze armate. Allende giunse a dire, verso la metà del 1971, in un discorso all'Università di Concepción, circondato dai decani militari e in polemica con il MIR, che lui era presidente della repubblica «grazie alle forze armate del Cile».

Sembrava che il Cile avesse avuto due eserciti: uno fino al 1970 e l'altro di lì in poi. Certo il governo di Allende, rispettando scrupolosamente lo Statuto delle Garanzie Costituzionali firmato con gli alleati democristiani nel Congresso Nazionale nell'ottobre del '70, non ha operato nessuno spostamento importante di capi né nell'esercito, né nei carabinieri; e per quanto abbia proclamato la soppressione dell'odiato «Gruppo mobile» (corpo speciale per le repressioni di piazza) si è limitato a cambiargli nome, e lo ha chiamato «Gruppo speciale». L'apparato della repressione è rimasto intatto e oggi i generali «allendisti» massacrano il popolo cileno.

Questa non è la storia dei tre anni di governo della UP, ma una cronaca degli avvenimenti più importanti della lotta di classe nei mesi precedenti il rovesciamento di Allende e cerca di spiegare le cause dirette

* *I fatti cileni, innanzitutto la parabola deviante di quella «strategia della avanzata democratica al socialismo» che impone ai proletari il pagamento dei compromessi storici dei riformisti, ripresenta una tematica assimilabile in pieno al campo d'azione, non soltanto ideale, di «Primo Maggio» quale piattaforma di ricerca dei nodi storici del movimento operaio. Il quadro della situazione cilena – emergenza operaia ed embrioni di autonomia, gestione riformistica e richiesta di partito – chiama in causa gli impianti strategici e le proposte metodologiche, fa tutt'uno cioè del momento politico e di quello teorico-ideologico. E' in questo senso che «Primo Maggio» propone, sul Cile, una testimonianza diretta, il resoconto di un militante rivoluzionario piuttosto che di un ricercatore tout court. Helios Prieto (argentino, 35 anni, sei figli), ex dirigente studentesco e sindacale, ex membro della direzione del* Partido Revolucionario de los Trabajadores «El Combatiente» *(il PRT, struttura politica dell'ERP, allora sezione argentina della IV Internazionale), abbandonò il trotskismo nel 1970 fondando la* Tendencia comunista. *Verso la metà del '71 si trasferì a Santiago, dove lavorò presso il* Centro de estudios socioeconomicos *della Università del Cile. Negli ultimi mesi del governo riformista partecipò alla creazione della tendenza* Correo proletario, *assieme ad operai che si erano allontanati dal MIR. Espulso dalla ambasciata svizzera, alla quale aveva chiesto asilo politico, venne inviato alla Stadio nazionale, quindi espulso anche dal Cile: i militari e i vicini di casa («ah, i famosi alleati del proletariato cileno» rammentava in una lettera) non si erano scordati neanche di bruciargli interamente archivio e biblioteca. Appena rientrato in Argentina, Helios scrisse, a caldo, questo testo – apparso nel dicembre scorso a Buenos Aires presso le Ediciones Corregidor – come contributo a un dibattito che si vuole il più privo possibile di dati illusori.*

di questa caduta e la violenza selvaggia della giunta militare.

Le cause di fondo sono da ricercare nel «modello di transizione al socialismo» scelto dai riformisti cileni e nella politica economica seguita durante i due primi anni di governo. Questa politica economica, che analizzeremo in uno studio più ampio, ha provocato una grave crisi e importanti mutamenti nei rapporti fra le classi, e ha contribuito all'isolamento del proletariato e al rafforzamento della borghesia industriale e commerciale.

1972: la lotta si fa più accesa

Nel secondo semestre del 1972 la lotta di classe cominciò a farsi più acuta nelle grandi città. Nel 1971 la borghesia aveva permesso che vi fosse un anno di relativa calma e di stabilità per il governo, sia perché doveva rifarsi le forze dopo la sconfitta politica subita nelle elezioni del '70, sia soprattutto perché il partito della borghesia industriale e commerciale – la Democrazia Cristiana – appoggiava gli obiettivi nazionalisti e agrari del programma della UP: riforma agraria secondo la legge della stessa DC, nazionalizzazione delle materie prime, specialmente il rame, e sviluppo del capitalismo di Stato, tendenza che aveva incominciato a manifestarsi già nei governi borghesi degli anni '30.

Nel 1971 il governo si diede una politica di ripresa economica consistente in un rialzo massiccio dei salari per aumentare la domanda e «costringere i borghesi a sfruttare la capacità industriale inoperosa». Questa politica ebbe successo per qualche mese ma generò una forte domanda di importazioni di beni di investimento e di consumo e aumentò il circolante provocando gravi pressioni inflazionistiche. Alla fine dell'anno, la situazione economica diventava grave e inoltre la UP non poteva avanzare oltre se non attaccava la borghesia industriale, base di sostentamento del suo fondamentale alleato, la DC.

Nel dicembre di quest'anno si scatena la controffensiva borghese, nella celebre marcia delle «casseruole», che continuerà con alti e bassi, fino alla caduta di Allende. Nel primo semestre del 1972 la UP perde voti nelle elezioni complementari, i suoi alleati tornano all'ovile DC, e la realizzazione del suo programma incomincia a fermarsi, le fabbriche che da quel momento passano all'area statale saranno solo quelle che il proletariato si prende di propria iniziativa e in aperta ribellione agli ordini. Nel luglio viene allontanato dal ministero dell'economia Pedro Vuscovic, sostituito da Orlando Millas del PC, che si propone di «congelare il processo». Da circa un anno, come conseguenza dell'aumento incontrollato del circolante, della politica economica generale della UP – che per ragioni di spazio è impossibile analizzare qui – e del sabotaggio consapevole della borghesia si incominciano a incanalare verso il mercato nero i prodotti essenziali, facendoli sparire dal commercio normale. Nel primo anno di governo la borghesia aveva rispettato relativamente i prezzi ufficiali, ma nel primo semestre del '72 questi sfuggono al controllo dello Stato, che disponeva solo di 500 ispettori per controllare il commercio di tutto il paese (125 mila ditte). Il governo allora crea le Giunte di Approvvigionamento e Prezzi (JAP), che alla fine del 1971 erano in tutto il paese 880 e alla fine del 1972 erano 2080, ma prive di potere per influire realmente sui prezzi. Nel primo semestre del 1972 gli alimentari aumentarono del 37,4% (quasi il doppio di tutto l'anno precedente). La prima misura di Orlando Millas fu l'adozione di una politica «realistica» dei prezzi, con l'autorizzazione di un rialzo dei prezzi degli alimentari del 38,1% in agosto e del 30,4% in settembre. Fino a quel momento, la UP aveva sempre sostenuto con orgoglio di essere riuscita a raggiungere una considerevole redistribuzione del reddito nazionale in favore dei lavoratori. A partire dall'agosto '72 ogni rivendicazione salariale venne attaccata come «economicismo» e imputata alla «mancanza di coscienza di classe». A causa del mercato nero e dell'inflazione gli operai tornavano a poco a poco al tenore di vita del '70.

Questo produsse inevitabilmente la prima reazione autonoma del proletariato. Con l'opposizione del PC, gli operai di Carrillos, uno dei più grandi sobborghi industriali di Sangiago, fondano il primo *cordón*, occupano le fabbriche e bloccano le strade chiedendo la statalizzazione delle industrie. Questa rivendicazione proveniva dall'alto grado di coscienza anticapitalistica della classe operaia cilena, ma aveva anche un fondamento economico: gli operai delle industrie statalizzate avevano un livello salariale più alto.

Fin dal principio i *cordones industriales* formati da operai della UP si muovono con grande autonomia rispetto alla direzione politica di questa.

In ottobre la borghesia lancia la sua prima offensiva di massa a carattere globale. Attacca nel punto in cui si sa più forte: l'apparato della distribuzione, dove la classe operaia ha poco peso numerico e scarsa organizzazione. Perciò la borghesia riesce a bloccare completamente trasporti e commercio.

Uno dei miti della UP è stato ed è che in ottobre la classe operaia aveva ottenuto un trionfo sulla borghesia. Per alimentare questo mito ha fatto ricorso al facile espediente di attribuire alla borghesia obiettivi che questa non aveva, deducendone poi che era stata sconfitta. Secondo la UP la mobilitazione di ottobre si proponeva il rovesciamento di Allende. Evidentemente i capi della UP non hanno saputo dare la giusta valutazione del colpo di Stato né nell'ottobre del '72, né nel settembre del '73, e, quando il colpo di Stato venne per davvero, sono finiti come il pastore della favola che per aver tanto gridato al lupo! non trovò più nessuno che gli credesse. Salvo il gruppo delirante «Patria y Libertad», una setta fascista senza importanza sociale e politica, nell'ottobre del '72 nessun partito della borghesia cercava il colpo di

Stato. Per quanto si frughi fra le dichiarazioni del Partito Nazionale e della DC non vi si trova nessuna richiesta di rovesciare Allende (a differenza dei giorni precedenti al colpo del settembre '73, in cui perfino il Congresso Nazionale proclamò che il governo si stava allontanando dalla Costituzione e dalla legge). In quel mese drammatico la borghesia resuscitò González Videla, il più anticomunista di tutti i politici borghesi, che comparve davanti alle telecamere dopo 20 anni di assenza dalla vita pubblica per rivolgere un appello ad Allende perché facesse come aveva fatto lui durante la sua presidente, cioè mettesse al bando il PC e ne mandasse in campo di concentramento tutti i militanti. Con grande sorpresa di quelli che credevano che la borghesia volesse rovesciare subito Allende, González Videla concluse il suo intervento con una energica dichiarazione contro il colpo di Stato.

In realtà i partiti borghesi si erano proposti esattamente quello che ottennero: portare i militari al governo cercando di ottenere in questo modo il controllo completo su di esso. Il governo a sua volta fece di tutto perché la borghesia potesse raggiungere il suo obiettivo. Pochi giorni dopo l'inizio dello sciopero dei camionisti, decretò zone di emergenza nelle 13 province più importanti e le pose sotto il comando di quegli stessi generali che oggi massacrano la classe operaia. Contemporaneamente, impedì che gli operai intervenissero nella lotta politica convincendoli che il loro dovere era combattere «la battaglia della produzione» per rompere la serrata, sconfessando e reprimendo i pochi settori che, sfuggiti al controllo, formavano picchetti per aprire i negozi e requisire i camion. La classe operaia venne confinata nelle fabbriche, in atteggiamento combattivo sì, ma fatalmente difensivo; le strade rimasero fino all'11 settembre in mano alla borghesia e la soluzione del conflitto fu affidata all'esercito, che trovò, portato dalla UP, un posto nel governo dopo anni che ne era rimasto fuori. Il risultato finale fu il gabinetto UP-generali, grande trionfo della borghesia che venne presentato alle masse come la conquista dell'esercito a favore del «programma della UP».

L'unica conclusione positiva delle lotte di ottobre fu lo sviluppo dei *comandos comunales* e dei *cordones industriales* che erano nati qualche mese prima. Questi andarono a colmare un vuoto di organizzazione molto grande lasciato dal carattere burocratico della CUT (Central Unica de Trabajadores), che riuniva solo il 33% dei lavoratori e non aveva nessun tipo di organizzazione nelle grandi borgate operaie. Ma questa crescita organizzativa – gonfiata dalla sinistra socialista e dal MIR che cercarono di presentarla come la nascita dei soviet – non significava gran ché di fronte alla sconfitta politica rappresentata dalla partecipazione delle forze armate al governo e spariva qualche mese più tardi sotto la brutalità dello stivale militare, dato che non era sostenuta da un avanzamento della coscienza di classe che permettesse agli operai di comprendere il vero carattere delle forze armate del regime.

La lotta elettorale del marzo 1973

Il nuovo gabinetto fu un accordo transitorio, una concessione che la UP fu obbligata a fare all'opposizione, alle spalle delle masse, ma con la speranza di recuperare terreno nelle elezioni parlamentari del marzo 1973. Da parte sua, l'opposizione sperava di ottenere in quelle elezioni i due terzi dei seggi, necessari per mettere Allende nella situazione di servitore incondizionato di un Congresso in cui le opposizioni avessero la maggioranza, o semplicemente per sbarazzarsi di lui accusandolo di una qualche violazione della Costituzione. La tattica della DC era la prima: il suo obiettivo era di ridurre Allende, fino al 1976, docile fantoccio della sua politica, per farlo arrivare alle elezioni presidenziali totalmente privo di prestigio, e così ricuperare il governo. Il Partito Nazionale cercava invece di creare le condizioni per toglierlo legalmente dal governo o per un futuro colpo di Stato. Le aspettative dell'opposizione, che poi si dimostrarono smisurate, avevano in quei mesi una certa consistenza. La crisi economica era grave, le merci incominciavano a scarseggiare in modo disperante e nell'ottobre le masse piccolo-borghesi si erano mosse passando all'offensiva e il proletariato era stato costretto nella posizione difensiva in cui lo aveva relegato la UP.

Per quattro mesi e mezzo la lotta elettorale assorbì le energie del proletariato; i *cordones industriales* che erano nati come organi della lotta di classe diretta furono incorporati nella campagna elettorale. Il Partito Socialista mostrò una volta di più la sua capacità tradizionale di canalizzare le aspirazioni rivoluzionarie delle masse in direzione socialdemocratica. La candidatura di Altamirano venne presentata come un'alternativa «di sinistra» e costrinse il MIR a rinunciare al proposito di presentare propri candidati e – per timore di una sconfitta elettorale – ad appoggiarla. Le lotte di agosto e di ottobre trovarono eco nei discorsi «petardisti» e privi di contenuto del candidato socialista. «Avanzare senza transazioni» «Dentro a tutto» «Schiacciare la sedizione» «Creare, creare potere popolare» «Questo è il momento, avanti a tutta forza» erano le parole d'ordine del giorno, vacue ma seducenti.

Da parte sua il PC fece un'intelligente campagna contro il mercato nero e la speculazione, riuscendo a convincere una parte della popolazione che la mancanza di rifornimenti era dovuta soltanto al sabotaggio e all'accapparramento dell'opposizione. Il che è stato un prendersi gioco delle masse per due motivi: primo, perché la causa principale del disastro economico era la politica economica della UP, inscindibile dal suo modello di passaggio pacifico al socialismo; secondo, perché il giorno dopo le elezioni il PC

dimenticò la lotta al mercato nero passando allegramente ad occuparsi di altre cose.

Certo è che il proletariato cileno ha dato ancora un'altra prova della sua pazienza e abnegazione votando per i candidati della UP nonostante che questi lo stessero portando passo passo al disastro. La UP conquistò il 43% dei voti e si chiuse la via d'uscita costituzionale alla crisi. In una recente intervista pubblicata in Cile, il generale Gustavo Leigh, della Giunta, ha dichiarato che l'alto comando delle forze armate ha incominciato a preparare il colpo di Stato nel mese di marzo. Soltanto chi voleva essere cieco e sordo alla realtà per continuare a sfruttare la dolcezza della «via cilena» poteva ignorare questo. Nonostate tutto, con una frenesia suicida, la UP ha continuato ad alimentare, più che mai, il mito del carattere professionale, democratico, costituzionale delle forze armate.

Da marzo a giugno si restringe la base sociale della UP

La battaglia elettorale aveva sviato la classe operaia dalla lotta di classe. Quando quella fu conclusa, i problemi delle masse si presentarono con crudezza maggiore. Durante i mesi della campagna elettorale erano quasi scomparsi i conflitti sindacali; quindici giorni dopo, ricominciarono gli scioperi e le occupazioni che si moltiplicarono a ritmo vertiginoso fino alla fine di aprile, quando il Congresso varò la legge del riequilibramento e ci fu un'altra notevole caduta dei conflitti.

Di fronte all'ondata di scioperi del mese di aprile, la UP adottò una politica repressiva e ostile. La campagna contro l'«economicismo» fu raddoppiata su tutti gli organi di stampa, in qualche caso in combinazione con la repressione diretta. Per rispondere alle crescenti esigenze delle masse il Potere esecutivo inviò al Congresso – dominato dall'opposizione – un progetto di legge per il riequilibramento economico. Era una manovra di politicanti per tentare di trasferire ai deputati della borghesia la responsabilità di rispondere alle richieste delle masse. Il pretesto formale era che il progetto conteneva riforme tributarie affinché gli aumenti venissero finanziati con nuove imposte dalla borghesia. Naturalmente il progetto fu approvato, qualche mese dopo, ma senza quelle fonti di finanziamento.

Rafforzato dalle elezioni, il riformismo si preparava a governare fino al 1976 reprimendo la sinistra. Incominciò con l'organizzare un colpo di mano nel MAPU, uno dei partiti della UP, la cui ala sinistra, che aveva alcune posizioni vicine a quelle del MIR, aveva vinto nell'ultimo congresso. Squadre del PC occuparono i locali del partito e la tipografia, espulsero i dirigenti legittimi e imposero la direzione della destra minoritaria. Questo colpo era un modo iniziale di saggiare il terreno prima di scatenare una offensiva analoga contro la sinistra socialista, ma la reazione della base operaia del MAPU, che appoggiò massicciamente la direzione di sinistra, lasciando i golpisti in minoranza, costrinse a rinviare l'offensiva contro la sinistra socialista. Questa non venne poi mai compiuta perché la ripresa della lotta di classe svegliò il riformismo dal suo sogno elettorale e lo obbligò a unire le forze per affrontare – a modo suo – la nuova offensiva borghese e per soffocare i tentativi di autonomia della classe operaia.

La direzione socialista-comunista della CUT, che in due anni e mezzo di governo era stata incapace di sindacalizzare i lavoratori e di creare organismi regionali di coordinamento sindacale, si gettò sui *cordones industriales*, creati dai settori più avanzati della classe operaia, con la pretesa di controllarli per impedire che disturbassero i piani economici del riformismo, soprattutto la politica salariale e il progetto di limitare la presenza statale nell'economia per arrivare a un accordo stabile con la DC. Questa politica contro il proletariato si sviluppò lungo tre direttive. Dove riuscì a imporlo, il gabinetto UP-generali restituì le fabbriche che gli operai avevano occupato durante la crisi di ottobre (le 13 industrie elettroniche di Arica, per esempio) per sottrarre potere ai *cordones* e offrire garanzie alla borghesia. Contemporaneamente scatenò una campagna contro il «parallelismo sindacale» esigendo che le direzioni autonome venissero subordinate alla direzione della CUT. E infine questa direzione incominciò a organizzare *cordones industriales* dove ancora non esistevano seguendo sistemi antidemocratici, designando i dirigenti dall'alto e con scarsa partecipazione delle masse, nella prospettiva di preparare un «congresso dei *cordones*» in cui, grazie a questi modi burocratici di procedere, avrebbe ottenuto la maggioranza riuscendo a imporre la sua linea politica. Questa guerra di logoramento contro i settori più avanzati della classe operaia fu la fase iniziale di un'offensiva il cui apice venne raggiunto, a fuoco e a sangue, dai militari.

Il MIR inizialmente partecipò alla formazione dei *cordones industriales* e dei *comandos comunales*, ma non ne comprese la natura e le funzioni che spontaneamente la classe operaia assegnava loro – considerandoli organismi proletari in cui si raccoglieva per creare sindacati di classe, per difendere le rivendicazioni immediate e far fronte alla burocrazia statale e sindacale.

La direzione del MIR invece voleva che in Cile si ripetessero le condizioni della Russia nel 1917 e quindi pretese che i *cordones* rappresentassero quello che erano stati i soviet. Questo fece sì che settori coscienti del proletariato se ne allontanassero quando iniziarono ad affrontare problemi come il rifornimento e la distribuzione degli alimenti; e più tardi, quando si scatenò l'offensiva burocratica, il MIR non seppe come rispondere e finì con l'aderire alla campagna contro il «parallelismo sindacale». Il suo rappresentante a una tavola rotonda organizzata dalla

rivista socialista-mirista «Chile hoy» affermò che i *cordones* «cadevano nel parallelismo sindacale» sorprendendo lo stesso coordinatore, che giunse a chiedergli come era possibile che il MIR assumesse contro i *cordones* una posizione più ostile di quella degli stessi socialisti. La spiegazione data fu da manuale: se i *cordones* avessero riunito tutti i settori popolari (soviet) non sarebbero caduti nel parallelismo, ma poiché non lo facevano, vi cadevano.

Il conflitto che giocò il ruolo più importante in quel periodo fu lo sciopero dei minatori di El Teniente. I lavoratori del rame erano stati in Cile l'indiscutibile avanguardia del movimento operaio fino al 1970. Si tratta del settore del proletariato più altamente concentrato e sottoposto – insieme con i minatori del carbone – alle peggiori condizioni di vita e di lavoro. Isolati in accampamenti insalubri, in mezzo al deserto, sotto lo sfruttamento diretto delle società imperialiste, i lavoratori del rame raggiungevano le quote più alte di scioperi del paese, ed avevano subìto i peggiori massacri da parte dell'amministrazione Frei. Nel settembre del 1970 Allende ottenne la più alta percentuale di voti di tutto il paese proprio dalle popolazioni minerarie. Questa percentuale oscillava nelle tre maggiori concentrazioni (e El Teniente è una di queste) fra il 60 e l'80%, mentre nel resto del paese raggiunse una media inferiore al 33% dei voti. E' vero che i lavoratori del rame avevano i salari più alti rispetto alla media nazionale, ma questo non era certo dovuto alla generosità delle società nordamericane. Accadeva soltanto che i lavoratori del rame consumavano letteralmente la loro forza-lavoro in quindici o venti anni di sfruttamento brutale, e infatti è il settore operaio che ha la durata di vita più bassa; nella maggior parte delle miniere di rame c'è inoltre una media di 300 incidenti mortali sul lavoro all'anno.

Una dirigenza che avesse voluto davvero strappare ai capitalisti parte del plusvalore e redistribuire il reddito nazionale favorendo la classe operaia con salari più alti – obiettivo che la UP dichiarava di perseguire nel progetto di legge per il riequilibramento presentato al Congresso proprio nel momento in cui cominciavano gli scioperi di El Teniente – non avrebbe avuto altro modo di mobilitare la classe operaia di tutto il paese che appoggiando le richieste del settore tradizionalmente più combattivo, per estenderle poi al resto del movimento operaio.

La UP fece esattamente il contrario. Lo sciopero iniziò con l'appoggio della totalità degli operai di El Teniente, socialisti e comunisti compresi, ma cinque giorni dopo, le direzioni di questi partiti imposero ai loro iscritti di tornare al lavoro, cosa che avvenne nei luoghi in cui i sindacati erano controllati da socialisti e comunisti. Subito la UP scatenò una odiosa campagna che tendeva a separare i lavoratori del rame dal resto della loro classe, bollandoli come «aristocrazia operaia» (ciascuno di questi aristocratici ha una media di vita di 40 o 50 anni). Si fece appello alle più basse passioni degli operai, soprattutto di quelli di più bassa condizione, come per esempio i lavoratori del carbone, che guadagnano salari di 2 o 3 mila scudi cileni al mese, perché denunciassero i loro fratelli del rame come privilegiati. Si nascose agli occhi del paese e del mondo il carattere proletario del conflitto, chiamando «impiegati» quelli che scioperavano e negando che fossero operai. Una sporca speculazione fatta sfruttando una legge democristiana che aveva affibbiato il nome formale di impiegati, fra gli altri, ai tornitori, agli elettricisti, ai fresatori, aggiustatori, operatori di pale meccaniche e autisti, lavori che, considerato l'alto grado di specializzazione della grande maggioranza dei lavoratori del rame, comprendono quasi la metà degli operai. Neanche il legislatore democristiano avrebbe immaginato che la sua legge sarebbe stata così utile per dividere gli operai. Il dirigente più importante del conflitto, Guillermo Medina, che un anno prima era stato il capo della campagna elettorale per il candidato socialista, da quel momento diventò, per tutta la stampa UP, il «nazi Medina». La stessa stampa pubblicò una dichiarazione di suo figlio, militante nella gioventù comunista, che rinnegava il padre.

Eppure l'eroico proletariato minerario non cedette. Dopo 30 giorni di sciopero, quando divenne evidente che il governo UP cautelava scrupolosamente i suoi interessi, la borghesia incominciò a utilizzare il conflitto in forma demagogica. La confederazione «Triunfo Campesino» controllata dalla DC appoggiò pubblicamente gli scioperanti e dietro di lei si allinearono le corporazioni borghesi e gli studenti dell'opposizione. La UP aveva gettato la migliore parte della sua base sociale in braccio ai nemici.

La direzione sindacale di Chuquicamata, la miniera a cielo aperto più grande del mondo, indisse in quel momento una votazione per decidere se scendere o no in sciopero in appoggio ai minatori di El Teniente. La posizione assunta dalla UP di non aderire allo sciopero passò per meno di 100 voti su un totale di 5 mila votanti; con sfrontatezza il burocrate comunista della CUT, Luis Figueroa, presentò questa spaccatura a metà della classe operaia di Chuquicamata come un gran trionfo del proletariato sul nazismo.

Quando in giugno gli operai di El Teniente marciarono su Santiago per esigere un incontro con Allende, il Gruppo mobile dei carabinieri, che la UP diceva di aver sciolto nel 1970, li aspettò su un ponte e li represse con la violenza. A Rancagua, la città più vicina alla miniera, i carabinieri, obbedendo a ordini del governo, sciolsero i manifestanti con i loro più vivi argomenti dissuasori, compresi i mezzi blindati. Proteggendo i crumiri socialisti e comunisti dai picchetti, i carabinieri assassinarono uno scioperante.

In questo clima di profonda divisione della classe operaia, avvenne il tentativo golpista del Blindado 2, il 29 giugno.

Dal tentativo di Souper al colpo dell'11 settembre

Il 29 giugno i militanti della UP si svegliarono sorpresi dal fuoco dell'artiglieria contro la Moneda. Venti volte il governo aveva annunciato il colpo di stato, questa volta non aveva preparato alcuna mobilitazione, né aveva dato l'allarme alla popolazione. Tuttavia il tentativo del colonnello Souper era stato preceduto da una di quelle prassi così tipiche della «via cilena». Souper era uno dei pochi militari al comando di truppa che stavano cospirando con la setta «Patria y Libertad»; attività malvista dall'alto comando che voleva mantenere l'unità delle forze armate per mettere a segno il proprio colpo. Il giorno 27 gli venne notificato che l'alto comando, a conoscenza delle sue attività cospirative, aveva deciso di destituirlo dal comando del suo reparto, il che sarebbe avvenuto con una cerimonia ufficiale, con la banda e le truppe schierate, il giorno 29 alle 11 del mattino. Quel giorno alle 9, quando Allende non era ancora arrivato alla Moneda, Souper la cinse d'assedio con quattro carri armati e soldati a piedi. L'alto comando represse in poche ore il tentativo. Il colonnello golpista non aveva cercato seriamente di prendere il potere, ma aveva creato un tipico fatto di «propaganda armata»; la sua azione servì da catalizzatore e scatenò un processo aperto di decisioni all'interno delle forze armate che fu favorevole ai propositi golpisti dell'alto comando e collocò la UP in una situazione di maggiore dipendenza politica rispetto alla DC.

Il grosso degli ufficiali e dei sottufficiali delle forze armate, profondamente anticomunisti, strettamente legati all'esercito nordamericano e molto meno preparati politicamente degli ufficiali superiori, tollerava con impazienza l'abile politica dell'alto comando che consisteva nell'appoggiare Allende per accerchiarlo e sottometterlo, ed era favorevole da molto tempo a una soluzione golpista. Le forze armate erano una caldaia sul punto di scoppiare, contenuta dallo stato maggiore. Oggi nessuno che sia stato testimone delle brutali violenze commesse dal grosso degli ufficiali e dei sottufficiali dopo l'11 settembre può dubitare di quale fosse lo stato d'animo di quella gente prima di quel giorno.

Ma tutta la sinistra cilena, compreso il MIR, preferì chiudere gli occhi di fronte a questa realtà e autoingannarsi trasferendo all'interno delle forze armate uno schema di «lotta di classe» che era soltanto un'illusione.

La UP aveva cercato di corteggiare le forze armate con una politica economica che era il rovescio di quella applicata per il proletariato. Mai i militari cileni godettero di tante prebende come nei tre anni del governo di Allende, e proprio mentre i minatori di El Teniente venivano repressi con la violenza il Potere esecutivo inviò al Congresso, con carattere d'urgenza, un progetto per stanziare favolosi aumenti di stipendio per i militari (la cui enormità fu nascosta come segreto di Stato). Con questa ingenua politica si sperava di accattivarseli e ci si illudeva (vedremo poi che lo si sperò fino all'ultimo momento) di suscitare una reazione antigolpista dei sottufficiali e dei soldati. Ma la realtà era diversa da quella sognata dalla UP e l'uscita estemporanea di Souper scatenò un movimento di base della massa degli ufficiali e dei sottufficiali che in tutte le caserme cominciò ad esigere una decisione rapida dell'alto comando.

D'altra parte il giorno 29 apparve chiara l'assoluta mancanza di difesa della UP davanti a un pronunciamento militare. Alle 9 quando gli fu notificato nella sua residenza di Tomás Moro che i carri armati circondavano la Moneda, Allende chiamò la classe operaia a mobilitarsi al centro della città per respingere l'attacco. Quindici minuti più tardi, dopo aver parlamentato con i comandanti in capo, fece marcia indietro sulle direttive e chiamò gli operai a occupare le fabbriche e ad aspettare gli ordini della CUT, e a «fidare nei soldati della patria». Il disarmo del Blindado 2 fu affidato al comando dell'esercito e le masse entrarono in scena solo a sera, in una manifestazione davanti alla Moneda in cui furono obbligate da Allende e gridare evviva ai veri golpisti, i comandanti della Marina e dell'Esercito. In quella stessa sera il MIR, per un errore di calcolo politico, manifestò pure la sua debolezza. Alla fine della manifestazione di massa davanti alla Moneda, un camion con altoparlanti si fermò davanti alla Biblioteca Nazionale, distante circa cinque isolati, rivolgendo appelli a «tutto il popolo della provincia di Santiago a riunirsi per ascoltare la parola del segretario generale del MIR, Miguel Enríquez». Circa duecento giovani inquadrati militarmente, con caschi e lunghi bastoni, si piazzarono di fronte alla scalinata; cinque minuti più tardi giunse un autobus dal quale scesero quattro carabinieri armati di fucili, che provocarono un fuggi fuggi generale. Così, per quattro carabinieri, il capo della più temuta formazione paramilitare della sinistra non poté far udire la sua voce in una così storica serata.

Da quel giorno la UP si rese conto che l'unica stabilità che le restava possibile consisteva in un accordo con la DC. Però i riformisti hanno un secolo di esperienza di negoziati e sanno che per sedere a un tavolo di trattative è necessario prima conquistare una posizione di forza. I primi quindici giorni di luglio furono pieni di un'euforia indescrivibile. La UP voleva convincere le masse che le forze armate erano fedeli e che «il colpo di Stato era stato schiacciato». La rivista del MIR «Punto Final» dedicò il numero del giorno 30 (sequestrato dall'esercito) al tema «adesso dittatura popolare della UP e delle forze armate»; in un supplemento speciale si spiegava che per mettere fine ai tentativi dei golpisti si doveva instaurare una «dittatura popolare» della UP e delle forze armate, sciogliere il Congresso, il Potere giudiziario, e la *Contraloría de la República* (Corte dei Conti), come si vede una posizione ancora più a destra di quella del PC.

In tutte le industrie gli *interventores* (ispettori statali della produzione) fecero sospendere la produzione e gli operai incominciarono a produrre armamenti per «assestare il colpo di grazia definitivo alle mummie». I quadri dell'insurrezione UP facevano fabbricare agli operai sciabole, pistole a un sol colpo, esplosivi artigianali e granate. Questa linea delirante fu appoggiata dalla UP nella sua totalità, compreso il PC: il fine che si perseguiva era quello di spaventare la DC e obbligarla a giungere a un accordo. Il risultato che si ottenne fu invece quello di galvanizzare le forze armate e spingerle a programmare una vera e propria operazione di sterminio. Gli operai democristiani informavano le loro direzioni, o direttamente i militari, dei preparativi che si facevano nelle fabbriche, e l'esercito centralizzava queste informazioni, ricavandone la conclusione che bisognava agire con rapidità e con la massima violenza per evitare che il proletariato si armasse. Il MIR e la sinistra del PS giunsero a credere che il riformismo fosse disposto a scatenare la guerra civile per fare la rivoluzione socialista. In quei circoli si sosteneva che il PC era «tra l'incudine e il martello» e che per non soccombere avrebbe scatenato l'insurrezione. Si fantasticava su paralleli storici, ricordando il PC vietnamita degli anni '30, senza badare alle differenze che corrono fra il Cile e il Vietnam, fra il 1930 e il 1973, fra Ho Chi Min e *Lucho* Corvalán. Trascinato da quel clima, a metà di luglio, Miguel Enríquez pronunciò un discorso delirante al Caupolicán, in cui sostenne che la classe operaia non era mai stata tanto vicina a prendere il potere e che bastava dare una piccola spinta ai riformisti perché l'insurrezione proletaria diventasse realtà. Invece avvenne proprio il contrario: condotta dalla politica irresponsabile, a volte avventurista e a volte rinunciataria, del centrismo riformista, la classe operaia marciava ineluttabilmente verso la sconfitta.

E' necessario sottolineare che la selvaggia violenza della repressione golpista è in relazione diretta con l'irresponsabile avventurismo della UP. I riformisti cileni sono andati a sbattere contro un ostacolo insormontabile per seguitare a portare avanti il loro progetto. Il Cile è un paese arretrato con gravi contraddizioni e con una miseria enorme. I governi riformisti o socialdemocratici (e quello cileno lo è stato in tutti i sensi) hanno bisogno di un continuo sviluppo economico e di ricchezza per conservare la loro stabilità. Questo è stato ampiamente dimostrato dall'esperienza del riformismo europeo. Poiché in Cile non ci sono queste condizioni e la UP subiva la pressione dei cubani che la appoggiavano (ma esigevano che venisse mantenuta una politica militarista di ricambio «in caso che la via cilena dovesse fallire») è stata incapace di seguire una politica riformista coerente e ha civettato continuamente con le tendenze militariste.

Allende non voleva rinnegare il suo passato di a capo della OLAS, né rompere con i rivoluzionari – in fin dei conti uno dei suoi compiti era impedire che essi si comportassero in modo indipendente – e quindi si è visto costretto a fare concessioni per conservarne l'appoggio. Nel marzo del 1972 chiese o accettò l'invio di una grande quantità di armi, che furono segnalate dal servizio dello spionaggio militare (e che invece di essere distribuite al proletariato vennero trovate l'11 settembre nei sotterranei dei palazzi della Moneda e di Tomás Moro); queste armi giunsero a Pudahuel con un aereo della compagnia aerea cubana.

Di quando in quando elementi del GAP (la sua guardia del corpo) venivano catturati in azioni di esproprio o collegate con gruppi armati; il Presidente stesso nella residenza del Cañaveral faceva esercitazioni di tiro con i membri del GAP, che venivano fotografate da agenti del servizio di spionaggio militare infiltrati anche nei circoli a lui più vicini. Mentre tutta la sua politica era riformista e non preparava la classe operaia ad affrontare le forze armate, l'alto comando registrava queste strane attività del Presidente e giungeva alla conclusione (i militari non fanno analisi troppo sottili) che ci si trovava davanti a un nemico pericoloso, che bisognava schiacciare senza pietà. A questo punto la UP era arrivata a creare l'impressione di star armando il proletariato e di prepararsi allo scontro decisivo, senza aver fatto niente di serio in questo senso.

Allora il cardinale Silva Henríquez (lo stesso che oggi si fa garante dell'umanitarismo della Giunta militare) fece un appello al dialogo per evitare la guerra civile.

Il Partito Comunista già da vari mesi conduceva un'intensa campagna di propaganda contro «la guerra civile» allo scopo di far pressioni sulla DC per un chiarimento e una intesa, e per convincere le masse della necessità di questo accordo.

In realtà non vi fu mai il minimo pericolo di guerra civile in quanto, perché questa si scateni, come sa tutto il mondo, ci vogliono due eserciti.

In Cile questo avrebbe potuto accadere soltanto in due modi: o per una divisione delle forze armate, cosa impossibile, come hanno dimostrato gli avvenimenti successivi, e che d'altra parte nessun partito di sinistra cercava di provocare; o armando il proletariato, condizione che si poteva verificare soltanto nel caso di un mutamento qualitativo della politica riformista della UP.

L'appello del cardinale fu molto utile al PC e ad Allende per fare una brusca virata di rotta. Quest'ultimo, in un discorso pronunciato il 25 luglio davanti ad una assemblea plenaria di delegati della CUT (Allende ha sempre scelto ambienti operai per fare le sue dichiarazioni più antioperaie) annunciò l'apertura del dialogo con il maggiore partito democratico del Cile (secondo Allende la DC) per evitare la guerra civile.

Quarantacinque giorni prima del golpe, Allende diceva che i problemi più gravi erano le eccessive richieste salariali degli operai, il loro «economici-

smo», e il «parallelismo sindacale» dei *cordones industriales*. Pronunciò un severo sermone contro la classe operaia e chiarì in modo definitivo: «Questo paese vive un processo capitalista». Annunciò una severa politica salariale avvertendo che nell'anno successivo gli adeguamenti salariali avrebbero potuto rimanere inferiori al rialzo del costo della vita. Spiegò che le forze armate avrebbero seguitato ad applicare rigidamente la legge sul controllo delle armi e insinuò, fra le ovazioni dei suoi ospiti «comunisti», che forse il MIR agiva d'accordo con la CIA. Come si vede, un'ottima politica per preparare il proletariato alle prove che lo aspettavano.

La prima fase della preparazione del golpe

Durante tutto il mese di agosto, mentre Allende e Aylwin (presidente della DC) dialogavano, seminando confusione nella classe operaia, che dopo due settimane di «preparativi insurrezionali» vedeva di nuovo la sua dirigenza seduta ai tavoli dei negoziati con la DC, le forze armate, valendosi della legge sul controllo delle armi, compirono spedizioni punitive contro fattorie e fabbriche. La prima avvenne alla Lanera Austral di Punta Arenas, dove picchiarono tutti gli operai, rubarono le loro cose personali, ne uccisero uno e ne ferirono un altro con un colpo di baionetta e distrussero le macchine cercando armi senza risultato. La UP non condannò l'operazione.

Le forze armate – mentre facevano opera di intimidazione nei confronti degli operai – valutavano intanto il livello dell'armamento popolare e la fermezza politica del governo.

Le uniche voci di protesta che si alzarono furono quelle del MIR e quella del deputato socialista Mario Palestro (l'8 agosto il generale «allendista» Carlos Prats presentò in tribunale una denuncia dell'esercito contro entrambi).

Il 7 agosto la Marina arrestò un gruppo di marinai e di sottufficiali attribuendo loro un fantasioso piano sovversivo. In realtà era un piccolo gruppo di simpatizzanti della UP che, prestando fede alla propaganda dell'allendismo, aveva fatto qualche riunione per organizzare qualche azione contro gli abbozzi di colpo di Stato preparati dagli ufficiali. I detenuti furono torturati e fustigati. Quando queste violenze vennero denunciate dai familiari e dagli avvocati, Allende rispose difendendo la Marina. «Le azioni e le dichiarazioni – disse, riferendosi alle denunce per le torture – che contribuiscono a rendere difficile un momento critico come quello che la nazione sta vivendo sono altamente pregiudizievoli; il governo ha insistito sul fatto che non si può deformare la realtà cilena creando un falso antagonismo fra il popolo e le forze armate». E più oltre: «In relazione con le denunce pubbliche delle fustigazioni a membri della Marina sottoposti a processo, sono stato informato che alcuni di questi hanno fatto ricorso alle vie legali davanti ai rispettivi tribunali navali. Se vi sono dei colpevoli di tortura verranno puniti [Da chi? , dagli stessi tribunali che torturavano?]. In caso contrario saranno puniti quelli che si sono resi responsabili di accuse senza fondamento». Dopo questo edificante episodio, se nelle forze armate esistevano gruppi disposti a difendere il governo, dovevano sentirsi ripudiati dallo stesso Allende in persona.

Il 30 agosto le forze armate perquisirono un centro per la riforma agraria nella provincia di Cautín; nella stessa cascina vennero torturati 27 contadini per fargli dichiarare che stavano preparando la guerriglia. Il governo tacque.

Nella prima settimana di settembre le forze armate scatenarono un'ondata di perquisizioni nelle fabbriche più importanti di Santiago. Il 7 attaccarono con le mitragliatrici l'industria tessile Sumar-Nylon e vi furono morti e feriti. Tutte le perquisizioni ebbero le stesse caratteristiche di brutalità e furono tollerate in silenzio dal governo. La rivista del MIR «Punto Final» che giorni prima chiedeva una dittatura popolare di quell'esercito e della UP, adesso lamentava amaramente «nessuno disarma i golpisti». I militari constatavano che il proletariato era praticamente disarmato e legato mani e piedi dalla UP.

Il 26 luglio, rispondendo al discorso pacificatore di Allende del giorno prima, l'opposizione scatenò l'offensiva finale di massa contro il governo. Durante tutto il mese di agosto i camionisti paralizzarono i trasporti e i commercianti fecero serrate, aggravando la mancanza di rifornimenti della popolazione. Il paese era paralizzato, i terroristi di «Patria y Libertad» facevano quello che volevano, appoggiati dagli ufficiali dell'esercito, tanto che il 13 agosto provocarono un'interruzione quasi totale della corrente elettrica in tutto il paese proprio mentre Allende stava pronunciando un discorso trasmesso per radio e per televisione. La UP rispose subito raccomandando al lupo la custodia delle pecore; per risolvere il conflitto dei trasporti, Allende designò come plenipotenziario il generale Herman Brady, l'attuale responsabile dello stato d'assedio di Santiago; è facile immaginare l'impegno che questo eminente golpista pose per la risoluzione dello sciopero dei camionisti.

Il 22 agosto, per la prima volta dopo tre anni, si ruppe il blocco che in tutti i momenti critici il partito della borghesia industriale (la DC) e quelli della burocrazia dello Stato borghese e della piccola borghesia (che formavano la UP) avevano sempre costituito. La DC votava insieme con il Partito Nazionale, al Congresso, una dichiarazione in cui avvertiva che «il Potere esecutivo ha gravemente violato la Costituzione politica dello Stato» e invitava i ministri militari a «non avvallare decisioni politiche di parte e a incanalare le azioni del governo per le vie del diritto». Non era ancora un richiamo diretto al colpo di Stato perché la DC aveva negato il suo appoggio al progetto iniziale del Partito Nazionale, riservandosi ancora uno stretto margine di manovra per appoggiare Allende se

costui, sull'orlo dell'abisso, si decideva a mutare qualitativamente la sua politica, fornendo garanzie alla borghesia industriale, di cui la prima era schiacciare i settori più avanzati del proletariato. Negli ultimi giorni di agosto il generale César Ruiz Danyau, esimio golpista, che, la sera del 29 giugno, Allende aveva presentato alle masse come uno degli eroi del giorno, contribuì ad aggravare la posizione delle forze armate rassegnando le dimissioni da ministro e dal comando dell'Aviazione ma dichiarando più tardi che aveva rinunciato soltanto alla carica di ministro e che il Presidente aveva preteso anche le sue dimissioni da comandante in capo. La destra protestò accusando Allende di dare un carattere politico alle cariche dei capi militari e Frei ricordò al Presidente che lo Statuto delle Garanzie Costituzionali lo obbligava a mantenere la «professionalità delle forze armate». Come successore di Ruiz al comando dell'Aviazione, Allende designò Gustavo Leigh, il più a destra fra gli attuali membri della Giunta militare.

Nell'ultima quindicina di agosto l'opposizione iniziò una campagna legale e di raccolta di firme chiedendo le dimissioni di Allende «per aprire la via a una nuova istituzionalità». Ampi settori della piccola borghesia – in testa a tutti la Federazione degli studenti dell'Università Cattolica – passavano apertamente al golpismo e rompevano con i miti della democrazia repubblicana. La DC appoggiava la campagna, ma offriva ancora a Allende la possibilità di «rettificare la rotta». Questa campagna culminò il 6 settembre con un gigantesco raduno di donne dell'opposizione, in cui le principali oratrici chiesero al Presidente di «rettificare la sua politica o di dimettersi».

Contemporaneamente, si facevano varie manifestazioni di mogli di alti ufficiali, davanti al Ministero della Difesa, e alla residenza privata del Comandante dell'Esercito, generale Carlos Prats, chiedendo le sue dimissioni perché era «l'unico ostacolo che rimaneva da rimuovere». Per che cosa? Evidentemente per un colpo di Stato senza incrinature nelle forze armate. Prats decise subito di lasciare la strada libera ai golpisti e si ritirò dichiarando che «non poteva dividere l'esercito». Questo atteggiamento, che rasentava la complicità con il golpismo, fu presentato da Allende come un gesto «patriottico e storico». I giornali della UP pubblicarono in prima pagina una lettera di Tomic a Prats in cui veniva paragonato a O'Higgins. Il giorno 25 agosto Allende nominò comandante dell'Esercito Augusto Pinochet.

La UP organizzò una manifestazione di massa per rendere omaggio al generale che se ne andava per facilitare l'unità dell esercito. La classe operaia fu convocata per questa farsa, ma vi presenziarono soltanto pochi gruppi operai strettamente controllati dal PC e dal PS. Il giorno dopo, i giornali dell'opposizione si sollazzarono a presentare la foto della sedia riservata al generale Prats, che era rimasta vuota perché il «patriota» non aveva presenziato all'omaggio.

Il 4 settembre il comandante della Marina, contrammiraglio Montero, presentò le sue dimissioni perché l'uomo designato dagli ufficiali dell'arma ad occupare il suo posto nel comando golpista era Toribio Merino. Allende tentò un'ultima manovra per impedire la costituzione del comando del golpe: respinse le dimissioni di Montero. Nello stesso pomeriggio presenziò alla sfilata di massa organizzata per festeggiare il terzo anniversario della sua vittoria elettorale. Una moltitudine di morti sfilò davanti alla tribuna, da cui i dirigenti non pronunciarono nessun discorso perché non avevano più niente da dire alle masse. Alcune operaie ed operai piangevano, altri camminavano a testa bassa, c'erano poche grida e pochi slogan, la classe operaia si sentiva sconfitta sette giorni prima del colpo finale. Lassù in alto, nei palchi in cui si notava l'assenza dei quattro ministri militari, quelli che avevano condotto a questa sconfitta restavano impavidi, a guardare davanti a sé, consapevoli del prossimo finale.

Il giorno seguente il generale Torres de la Cruz, quello che aveva diretto la perquisizione della Lanera Austral, avvertì la sinistra con una dichiarazione che, alcuni giorni dopo, sarebbe servita di modello al linguaggio della Giunta militare: «le forze armate non si sarebbero date riposo nel loro affanno di scoprire e punire i cileni indegni e gli stranieri indesiderabili».

La domenica 9, la DC faceva un ultimo tentativo di salvare la burocrazia politica cilena, una casta che era sopravvissuta da 160 anni, cioè da quando era stato fondato il Congresso nazionale, e che era servita da cemento per mantenere il blocco UP-DC fino a qualche giorno prima. Un consiglio plenario di dirigenti nazionali e provinciali offrì ad Allende le dimissioni simultanee di tutti i deputati e i senatori se lui avesse presentato le sue per rendere possibile indire nuove elezioni. La UP, con il suo linguaggio proverbiale, rispose: «Rinunciare? Mai!».

L'11 settembre

In tutta la storia delle manovre «Unitas» [manovre congiunte degli eserciti nord e sud americani] vi furono soltanto tre anni durante i quali queste poterono svolgersi in Cile senza grandi manifestazioni di protesta, passando quasi inavvertite per la grande maggioranza della popolazione. Questo accadde durante i tre anni del governo «antimperialista». Un'altra delle tecniche della UP per sedurre i militari era stata quella di facilitare al massimo le loro relazioni con il Pentagono. Qualche giorno dopo il «Tancazo» del 29 giugno – per esempio – sulla «Nación», il giornale del governo, comparve un insolito articolo. Sotto il grosso titolo, «Importante mutamento della politica finanziaria degli Stati Uniti nei confronti del Cile», si segnalava il sintomo estremamente incorag-

giante del segretario di Stato nordamericano che aveva annunciato la concessione al Cile di un credito rilevante per l'acquisto di materiale bellico, in particolare di 30 aerei speciali antiguerriglia. L'articolista si sollazzava a descrivere le caratteristiche di questi aerei e il servizio che avrebbero reso alle forze armate.

Nei primi giorni di settembre, le navi da guerra della Marina degli Stati Uniti destinate alle manovre «Unitas», si mossero comodamente lungo le coste e nei porti cileni. L'unica manifestazione che si potrebbe interpretare come una critica velata, fu la riproduzione sul giornale «La Nación» di un articolo di «Nuestra Palabra», organo del PC argentino, in cui si criticava la partecipazione della Marina argentina alle manovre.

Dei tre rami delle forze armate, la Marina era all'avanguardia del golpe. Il contrammiraglio Huerta aveva rinunciato al gabinetto di Allende nel novembre del '72, facendo pubbliche le sue critiche al progetto di riforma dell'educazione (altra battaglia perduta dalla UP, che permise all'opposizione di conquistarsi larghi settori della piccola borghesia) e da quel momento aveva cospirato apertamente. Toribio Merino, che nel 1972 era stato nominato da Allende sindaco di Valparaíso, e che per sei mesi, con l'appoggio della UP, si era dedicato a perseguitare «l'ultrasinistra» nel porto, adesso, come funzionario del tribunale militare della Marina, montava la provocazione della «sovversione nella flotta» e chiedeva la messa fuori legge del deputato Garretón e del senatore Altamirano.

Questo stesso personaggio, giorni prima del golpe, riunì i comandi di Marina e li fece votare una risoluzione golpista chiedendo l'allontanamento del comandante Montero, colui che, per un residuo di dignità, non voleva comparire nel comando di un golpe, dopo che per tanti mesi aveva fatto parte del gabinetto. In una riunione alla Moneda, Merino aveva avvertito con insolenza Allende: «La marina è antimarxista per eccellenza».

Il MIR denunciò pubblicamente che si erano svolte riunioni cospirative a cui avevano partecipato capi della Marina nordamericana sulle navi delle manovre «Unitas» e la presenza di un ufficiale dello spionaggio nordamericano su ciascuna nave della flotta cilena. La Marina non si prese neppure la pena di smentire la denuncia.

La UP permetteva che si compissero tutti questi preparativi senza denunciarli: poiché adesso il colpo di Stato veniva preparato davvero, non si poteva continuare a giocare con denunzie che bloccassero, come era già successo dozzine di volte precedentemente la discussione ideologica in seno alla UP.

Il giorno 10 la squadra navale cilena finse di salpare dal porto di Valparaíso per unirsi alle manovre «Unitas»; ma di notte ritornò e bloccò l'entrata della baia. Subito Allende venne informato del rientro della flotta.

Quella stessa notte tutti i capi militari pernottarono nell'edificio del ministero della Difesa, situato proprio di fronte alla Moneda, e le loro automobili rimasero ferme davanti al palazzo perché chiunque potesse vederle.

All'alba dell'11, l'esercito fece un'operazione di rastrellamento a Concepción, tradizionale baluardo del mirismo, ed arrestò 600 militanti che trasferì nell'isola Quiriquina.

Alle sette e mezzo della mattina dell'11 il ministro della Difesa di Allende, Orlando Letelier, si diresse verso il ministero e qui fu arrestato. Vari giornalisti fotografarono la sua uscita dall'edificio, scortato dai soldati.

Poche volte un colpo di Stato è stato preparato e consumato così apertamente. Alle otto e mezzo, quando ormai erano avvenute tutte queste cose, Allende parlò dalla Moneda, per comunicare soltanto che «vi era qualche problema a Valparaíso»; raccomandò al popolo di mantenere la calma e di «attendere la reazione dei soldati della patria». Questa volta non invitò a occupare le fabbriche, al contrario, forse cosciente che il colpo di Stato non era più evitabile, esortò gli operai a «non farsi massacrare».

Da quel momento cercò, ancora una volta, di risolvere la crisi mediante trattative. Convocò alla Moneda i comandanti delle tre armi, ed essi naturalmente non si presentarono. Voci non confermate dicono che quando ricevette la minaccia che la Moneda sarebbe stata bombardata sottovalutò questa possibilità, dicendo che quello era «un colpo di Stato alla cilena», che il bombardamento non sarebbe stato fatto e che aveva notizie che il generale Pinochet circondava con le sue truppe la base aerea del Bosque per impedire la partenza degli aerei. Erano ormai due ore che le radio dell'opposizione trasmettevano il primo bando della Giunta militare, firmato dal suo comandante, il generale Pinochet.

Informazioni non ufficiali dicono che il bombardamento della Moneda fu diretto dal generale Magliochetti, l'uomo che godeva della fiducia personale di Allende ed era stato ministro dei trasporti fino a quello stesso momento e qualche giorno prima aveva dichiarato alla televisione che Fidel Castro, a cui aveva fatto da guida durante la visita in Cile, «era un sincero capo rivoluzionario».

Il comportamento di Allende, con l'eroica morte alla Moneda, è diventato un mito inattaccabile, consacrato da tutta la stampa «comunista» che in questo modo cerca di cancellare tre anni di errori che hanno condotto il proletariato cileno alla più grave sconfitta. Per disgrazia anche a sinistra dei riformisti vi è gente che considera redditizio sfruttare l'immagine del riformista Allende morto eroicamente, mitra in mano, di fronte al fascismo.

Allende è stato un riformista borghese fino alla fine. Le sue ultime parole, formalmente rivolte «al popolo» le ha pronunciate pensando in realtà a quello che avrebbero scritto gli storici: non vi fu in quelle parole una sola direttiva concreta per le masse che

avevano avuto fiducia in lui e che furono abbandonate alla propria sorte quando, qualche giorno dopo, il grosso dei dirigenti della UP corse a rifugiarsi nelle ambasciate. Il «compagno presidente» morì difendendo il simbolo più prezioso della borghesia cilena, la Moneda; e nel discorso di congedo affermò che il suo olocausto avrebbe ricoperto di vergogna i politici borghesi che non avevano saputo compiere il loro dovere di difendere la democrazia.

Non è morto sparando a fianco degli operai dei *cordones industriales*, che aveva attaccato fino all'ultimo giorno accusandoli di «economicismo», «ultrasinistrismo» e «divisionismo», ma che sono stati gli unici a fare un tentativo disperato per difendere il suo governo.

Il suo è un gesto su misura per un continente in cui, da tredici anni, i giovani della piccola borghesia rivoluzionaria credono di distinguersi dal riformismo, mentre in realtà si limitano a diventarne il braccio armato.

Ed è stato un gesto di profonda smobilitazione ideologica: da un lato, lassù nel cielo degli eroi, c'era il titano borghese che combatteva da solo contro gli aerei e le mitragliatrici, mentre le masse erano destinate a fare la parte di spettatori passivi. Solo quando la battaglia fra i campioni dell'olimpo fu finita, le masse furono convocate a loro volta per consumare il proprio olocausto.

Quando ormai la Moneda era perduta e Allende assassinato, la CUT chiamò gli operai ad occupare le fabbriche e a difenderle. Il riformismo compiva fino alla fine la sua missione storica di distruggere la parte migliore del proletariato. Durante i 30 giorni che precedettero il golpe aveva immobilizzato la classe operaia, aveva nascosto le armi nelle cantine per paura di perdere il controllo della situazione e, quando ormai la sorte era segnata, chiamò il proletariato disarmato a combattere una guerra di posizione contro un esercito moderno, equipaggiato con artiglieria, carri armati, aerei supersonici ed elicotteri da combattimento. La Giunta militare gradì il servizio che le veniva reso: in cambio di una dichiarazione vile e divisionista fu offerta salva la vita al presidente della CUT e ministro del lavoro del gabinetto Allende, il comunista Jorge Godoy. Allora colui che da tutte le tribune aveva tuonato contro il fascismo comparve, alle cinque del pomeriggio dell'11 settembre, mentre si combatteva in ogni strada di Santiago, alla radio e alla televisione delle forze armate e dei carabinieri del Cile per condannare gli opposti estremismi, di sinistra e di destra, e per comunicare che loro erano pronti a partecipare, nella misura in cui venissero convocati per questo compito, alla lotta per l'aumento della produzione. Il traditore oggi gode di trattamento speciale nello Stadio Nazionale e sicuramente la sua vita sarà salva, come quella dei suoi compagni della direzione del PC. Sorte peggiore di quella degli uomini che hanno saputo morire eroicamente.

Il piano golpista era quello di eliminare fisicamente, con l'assassinio e la prigione, i gruppi più avanzati della classe operaia; per questo era necessario separarli dalla massa, il cui destino sarà di continuare a vendere la propria forza-lavoro durante la «ricostruzione». La UP aveva già creato le condizioni politiche per questo compito. Scatenando la lotta contro l'«economicismo» aveva staccato l'avanguardia dalla massa, portandola addirittura – in posti come El Teniente – a far la parte di crumiri nelle giuste rivendicazioni della classe operaia.

I settori più politicizzati si erano così andati separando dalle masse politicamente più ritardate, ma che conservavano intatto il loro istinto di classe. L'intelligenza politica dell'avanguardia tradiva l'istinto di classe: in questo modo quegli operai si consideravano soldati della «battaglia della produzione», della «lotta contro l'economicismo», o contro «l'ultrasinistra», quando in realtà dovevano essere soltanto soldati del socialismo. Le masse si sentivano sempre più distaccate da questa avanguardia che perseguiva obiettivi estranei alla sua missione storica e che lottava attivamente contro gli interessi immediati dei lavoratori su una ipotetica «via cilena al socialismo».

L'alta percentuale di voti ottenuti alle elezioni nascose questo processo ai dirigenti della UP, elettoralisti e parlamentari fino al midollo delle ossa. Credettero che ogni voto significasse un appoggio attivo; non furono capaci di vedere che le masse avevano appoggiato i loro candidati perché non avevano altra scelta, però la classe operaia conteneva già una profonda scissione interna che poi il conflitto del rame approfondì. La borghesia e le forze armate, che quando si tratta di difendere i loro interessi sono capaci di vedere le cose con maggiore obiettività dei piccoli borghesi che vivono di illusioni, toccavano giorno per giorno il polso di questo processo di distanziamento progressivo dell'UP dalle masse. Lo aiutarono con tutti i mezzi, senza che quelli che erano presi nelle contraddizioni della «via cilena» potessero far niente per evitarlo. Come in una tragedia greca ciascun protagonista recitò fino alla fine la parte che gli era destinata.

Le intenzioni espresse dal programma della UP erano di attrarre i contadini e la «borghesia nazionale» fino ad ottenere una schiacciante maggioranza politica che permettesse di realizzare il programma con mezzi pacifici.

Il riformismo persegue, 56 anni dopo la Rivoluzione russa, un obiettivo impossibile: attrarre settori della borghesia verso un programma democratico «avanzato». In realtà cerca di ingannare questi settori della borghesia perché in una prima tappa marcino «insieme con il proletariato» allo scopo di creare le condizioni per la loro futura liquidazione. Per tre anni, la stampa dell'alta borghesia ha smascherato quotidianamente questa tattica puerile, spiegando che cosa succede ai piccoli proprietari quando si scatena la rivoluzione socialista, facendo ricorso agli innumerevoli esempi storici che offre il nostro secolo. La UP

è riuscita solo ad ingannare se stessa e a disorientare il proletariato. Durante il suo governo, grazie a leggi protettrici e allo sviluppo della speculazione e del mercato nero, i professionisti, i piccoli commercianti e gli industriali e la borghesia agraria si sono arricchiti come non mai. Accumulavano una enorme quantità di denaro che non reinvestivano perché non consideravano sicure le condizioni di riproduzione del capitale. Con le tasche piene di dollari i piccoli borghesi erano furibondi e impazienti in attesa che si creassero le condizioni per trasformarli in capitale.

Queste condizioni erano il rovesciamento del governo e la decapitazione del proletariato. Mentre la UP predicava la sua politica di unione con i «ceti medi», questi ceti alimentavano i gruppi d'urto della borghesia con una mobilitazione di centinaia di migliaia di persone per le strade, paralizzavano i trasporti, il commercio, i servizi medici e danneggiavano gravemente la produzione agricola e dell'allevamento. L'«unione» diventava il patetico isolamento del proletariato.

Questo isolamento diventò totale e definitivo quando la UP riuscì a staccare dalla classe operaia il suo alleato tradizionale, la classe contadina. Procedendo per la «via cilena» il governo si era proposto di «approfittare» della legge sulla riforma agraria promulgata dalla DC, per liquidare il latifondo. Ancora una volta la UP sarebbe riuscita a far fuori la borghesia servendosi delle sue stesse leggi. Queste decretavano l'espropriabilità di tutti i fondi di più di 80 ettari di irrigazione basilare. La maggior parte dell'agricoltura cilena è ad irrigazione artificiale; secondo le caratteristiche delle varie zone e la funzionalità delle opere di irrigazione veniva stabilito, zona per zona, l'equivalente della «unità ettarea irrigua basilare». Però venivano stabiliti rigorosi indennizzi per i proprietari e il dovere dello Stato di pagar loro i macchinari e le opere infrastrutturali espropriate.

Il movimento contadino che era in via di sviluppo fin dai tempi dell'amministrazione Frei fece un salto spettacoloso durante i due primi anni del governo della UP. Questo contava di concludere in quattro anni il programma di espropri terrieri, ma fu costretto dalle occupazioni a farlo in meno di due. Alla fine del 1972 non restavano più in Cile latifondi di più di 80 ettari da espropriare.

Le espropriazioni vennero fatte lasciando all'antico proprietario una riserva di 80 ettari in cui, dato che lo Stato non aveva i denari per pagare, nonostante che nel 1972 fossero stati stanziati 1300 milioni di scudi per la riforma agraria, restavano tutti i macchinari, il bestiame e le installazioni. In questo modo, si «costringeva» il proprietario terriero a diventare capitalista agrario; si eliminava sì l'affittanza, ma si lasciava al nuovo capitalista l'opportunità di usare il denaro dell'indennizzo per comprare altro macchinario e assumere braccianti. I risultati furono subito apprezzabili: la produttività di questo settore fu molte volte più alta di quella del settore riformato, che non aveva né macchine, né denaro. La UP accese nei contadini senza terra l'ambizione di diventare proprietari privati, ma non gliela soddisfece. All'interno della UP si scatenò una lotta senza soluzione: da un lato, una parte del PS, il MAPU e il MIR volevano creare aziende agricole di Stato a conduzione cooperativa; dall'altro lato, il PC insisteva con le cooperative, ma dando la terra in proprietà ai contadini, posizione questa coerente con il complesso della politica della UP. La posizione della «sinistra» impedì per tre anni l'adozione di una soluzione definitiva. Come via intermedia, furono creati i Centri per la Riforma Agraria (CERA), in cui i contadini avevano diritto a un piccolo campo da sfruttare individualmente, ma la questione della proprietà del resto della terra non si sarebbe risolta fino a quando il Congresso non avesse emanato leggi in proposito.

Completate le espropriazioni, la mobilitazione contadina si arrestò e cominciarono ad affiorare le contraddizioni proprie del capitalismo agrario. I contadini dirottavano il grosso della loro produzione verso il mercato nero o verso il contrabbando (il dollaro era sottovalutato) in collaborazione con i commercianti privati che controllavano l'80% della commercializzazione dei prodotti agricoli. La UP si lamentava della «mancanza di coscienza dei contadini». Nel settore riformato i nuovi proprietari o i titolari dei CERA sfruttavano spietatamente i braccianti e questi non trovavano appoggio nei partiti di sinistra per formare sindacati, dato che i partiti preferivano mettere l'accento sui consigli comunali contadini, diretti nella maggior parte dei casi da contadini medi e ricchi.

Il primo segno politico di questo processo fu la sparizione di fatto del Movimento Contadino Rivoluzionario che, sotto la guida del MIR, aveva avuto molta importanza durante le espropriazioni. La DC sfruttò la situazione insistendo sulla proprietà privata della terra e pochi giorni prima del colpo di Stato presentò al Congresso un progetto di riforma costituzionale che avrebbe obbligato il governo a dare ai contadini i titoli di proprietà. Pochi giorni dopo, l'ineffabile Marta Harnecker delirava, su «Chile hoy», sulla mobilitazione contadina e sulla ferma posizione antigolpista delle masse agrarie.

Certo a questo punto l'unica cosa che i contadini volevano era che qualcuno gli garantisse la proprietà della terra e non potevano avere fiducia, in questo senso, nei partiti della UP.

Esistevano senza dubbio nuclei di contadini «coscienti» che appoggiavano la UP, ma la massa contadina non era disposta a farsi giocare da un governo che si era mostrato renitente a consegnarle i titoli di proprietà. Come nella Francia di Bonaparte, i militari si presentarono a questa massa come garanti del rispetto futuro delle loro aspirazioni. Pochi giorni dopo il colpo di Stato la Giunta militare promise che

sarebbero stati consegnati i titoli di proprietà a tutti i contadini.

Il giorno 11 tutta la scena era pronta per il colpo finale contro il proletariato cosciente, che restava solo, diviso dalle masse contadine, ad affrontare «i ceti medi» fra l'ostilità dei settori meno politicizzati della classe operaia. Gli operai coscienti erano centinaia di migliaia, ma le rivoluzioni le fanno milioni di persone.

Alle 2 del pomeriggio del giorno 11, la Giunta militare emanò due bandi: in uno si ordinava agli operai di abbandonare le fabbriche occupate, nell'altro si decretava il coprifuoco dopo le 3 del pomeriggio, e questo durò poi per 45 ore, fino alle 12 del giorno 13. I militari volevano affrontare soltanto gli operai della UP e concedevano agli altri un'ora di tempo per lasciare il campo di battaglia. Fra le 2 e le 3 del pomeriggio, lunghe colonne di operai camminavano verso le loro case. Nelle fabbriche rimasero solo gli attivisti della UP; la consegna della CUT era di difenderle come fortezze medioevali; lo stato d'animo, «morire eroicamente come il compagno Allende».

Resistenza e repressione

In due giorni di eroica resistenza venne tagliata la testa al proletariato cileno.

Senza direttive, impegnato in una guerra di posizione contro un esercito moderno; senza armamento perché il riformismo aveva diffuso la parola d'ordine «armamento popolare» soltanto per spaventare la borghesia; sorpreso dal diluvio di ferro e di fuoco scagliatogli sulla testa dai generali «allendisti» la cui entrata nel governo era stata celebrata come un trionfo; isolato dalle masse di operai meno politicizzati e dai contadini; affrontato dal grosso del «ceto medio» che appoggiava attivamente la repressione mediante la delazione, la parte più politicizzata del proletariato di Santiago resisté senza coordinamento, isolatamente e con spirito eroico per 3 o 4 giorni. Il giorno 11 la Giunta militare convocò con un bando i principali dirigenti della UP e i funzionari del governo; la maggior parte degli uomini che avevano giurato fino a quel mattino che «il fascismo non sarebbe passato», si consegnarono con mansuetudine. Altri, meno fiduciosi sul destino che i militari gli avrebbero riservato, corsero a cercare rifugio nelle ambasciate. Dal 30 giugno all'11 settembre non c'è stato un solo giorno in cui non fosse comparso sui giornali della UP un articolo che si beffava dei «topi fascisti di 'Patria y Libertad' che, dopo lo scacco del colpo di testa di Souper, avevano chiesto asilo nelle ambasciate».

Il comportamento di gente che aveva spinto fino all'ultimo momento il proletariato ad uno scontro frontale suicida e che, quando questo avvenne, pensò soltanto a salvare la pelle (e in qualche caso anche i dollari) è del tutto inqualificabile.

Il direttivo del MIR fu l'unico che passò alla clandestinità per continuare la resistenza. D'altra parte, questa organizzazione era l'unica che aveva l'apparato necessario per farlo; il resto della sinistra aveva creduto talmente alle proprie menzogne che non aveva la minima preparazione per un caso di emergenza.

C'è un fatto che dimostra il grado di ingenuità di questa gente. Il piano per la difesa della residenza presidenziale di Tomás Moro incominciava con l'affermazione che, tenuto conto della situazione politica nazionale, il nemico sarebbe stato organizzato in «formazioni irregolari». Non era neppure prevista la possibilità di uno scontro con truppe regolari: la lealtà delle forze armate era data per scontata. Non è quindi strano che siano bastati pochi missili lanciati da aerei ed elicotteri perché quel piano, accuratamente elaborato da specialisti durante anni e per cui erano stati preparati i mezzi di guerra necessari, si sfasciasse in pochi minuti.

Il PC non fu capace di mantenere in clandestinità per più di 15 giorni il suo segretario generale. Luis Figueroa, membro della commissione politica e presidente della CUT, si rifugiò in un'ambasciata. Di fronte alla selvaggia repressione scatenata il giorno 11, i partiti di sinistra si comportarono in modi diversi. La maggioranza dei dirigenti del PS si consegnarono ai militari o si rifugiarono nelle ambasciate, ma i quadri medi della sinistra socialista tennero un comportamento eroico e sopportarono il peso maggiore della repressione; furono quelli che cercarono di dare una direzione alla resistenza nelle fabbriche e nei rioni.

Il PC non fece seria resistenza. Nelle fabbriche in cui aveva la maggioranza non vi fu lotta: i militari vi entrarono senza trovare opposizione. Non poteva mancare il particolare pittoresco, proprio delle folli menti dei dirigenti: impartirono ordini ai militanti di non strappare le tessere, ma di tenerle su di sé. Migliaia di operai furono catturati nei luoghi di lavoro, senza che facessero resistenza, ma con la tessera e il bracciale del partito (che era servito per i servizi d'ordine contro l'«ultrasinistra» nelle manifestazioni) in tasca. Dopo essere stati obbligati a mangiarseli furono trasferiti nei campi di concentramento.

Il MIR diede la disposizione di ripiegare con ordine, combattendo. I militanti combatterono con gli operai, ma – consapevoli che la sconfitta del riformismo era inevitabile – si ritirarono in ordine quando la resistenza divenne impossibile. Grazie a quella linea ebbero poche perdite e conservarono intatta la loro organizzazione nella clandestinità.

Le forze armate avvertirono che non avrebbero fatto prigionieri. Chi venisse sorpreso a resistere sarebbe stato fucilato subito, anche se si fosse arreso. Per una volta nella vita i generali cileni mantennero la parola data. Più di 200 uomini del GAP che combatterono accanto ad Allende nella Moneda, dopo la resa furono trasferiti in campi di sterminio dove vennero

fucilati. Dappertutto, quando qualcuno veniva trovato con un'arma, se era stata usata lo si fucilava; se l'arma non aveva sparato, il comandante del reparto sparava un colpo e così poi eseguiva la fucilazione. Chi veniva sorpreso a scrivere slogan contro la Giunta veniva immediatamente fucilato sul posto.

Nei primi quattro giorni si combatté in tutte le strade e i quartieri di Santiago. Durante tutte le 24 ore si sentiva il rombo del cannone e la risposta delle armi leggere degli operai. All'alba, le scariche senza risposta dei plotoni di esecuzione.

Nelle fabbriche la situazione dei combattenti era disperata. A prolungare l'agonia degli operai, il giorno 12 radio Mosca, emittente ascoltata dai combattenti, diffuse la falsa notizia che il generale Prats marciava dal sud su Santiago alla testa delle sue truppe. Bisognava resistere per aiutare «i soldati della patria». La Giunta militare cilena, tutto sommato più umanitaria dei burocrati del Cremlino, il giorno 13 presentò davanti alle telecamere un generale Prats tremante e balbettante, probabilmente con le mani ammanettate sotto il tavolo, il quale garantì che non aveva la minima idea di prendere alcuna iniziativa contro la Giunta e che il giorno 10 (a conoscenza dell'imminenza del colpo di Stato?) aveva chiesto il permesso di allontanarsi dal paese, permesso che sollecitava di nuovo. Due giorni dopo una veloce automobile attraversava la frontiera e lo depositava in una caserma della gendarmeria argentina.

Durante quei giorni il tradizionale sciovinismo dei cileni si trasformò in aperta xenofobia. Il generale Bonilla disse per televisione che «non avrebbe lasciato pietra su pietra finché l'ultimo straniero avesse lasciato il territorio cileno».

Aerei dell'Aviazione lanciavano volantini su Santiago invitando la popolazione a «denunciare gli estremisti» e avvisando che «non ci sarà pietà per i mercenari stranieri che sono venuti ad assassinare i cileni». I vicini denunciavano gli stranieri perché venissero portati nei campi di concentramento e poi si affrettavano a prendere d'assalto le loro case per saccheggiarle.

La *población* La Legua, vicino alla fabbrica tessile Sumar, fu uno dei focolai più seri della resistenza. Per quattro giorni i militari non riuscirono ad entrarvi, ogni tentativo veniva respinto. Un autobus dei carabinieri e due carri armati furono distrutti dai combattenti; le donne e i bambini gettavano acqua bollente sui carabinieri. Al quarto giorno gli operai decisero di ritirarsi, ma commisero l'errore di lasciare alcune donne e bambini. I soldati entrarono nella *población*, misero in fila decine di donne e di bambini e li fucilarono.

Due giorni dopo, quando alcuni proletari della *población* erano rientrati nelle case, l'esercito li circondò di nuovo con i carri armati; questa volta venne il generale Bonilla accompagnato da corrispondenti stranieri, per dimostrare che le notizie di un supposto bombardamento della *población* erano false. Dopo le esperienze vissute, chi avrebbe osato denunciare il massacro davanti ai militari? Questo show miserabile con cui si cercava di ingannare solo chi voleva essere ingannato, si ripeté in ciascuna delle *poblaciones* massacrate.

Quando gli operai delle fabbriche alzavano la bandiera della resa, l'esercito entrava, li faceva schierare nel cortile e un ufficiale sceglieva quelli che «avevano opposto resistenza»; questi venivano fucilati davanti ai compagni.

Lo stadio Chile, un palazzetto per la boxe e per il basket, fu il primo campo di concentramento usato dalla Giunta. Quattromila detenuti vi furono sistemati nelle poltrone, quelli considerati «pericolosi» – e tutti gli stranieri senza eccezione – dovettero restare per 48 ore a faccia in giù per terra, con le mani sulla nuca, senza potersi muovere, facendosi i bisogni addosso, senza mangiare, né bere. I soldati gli camminavano addosso e facevano passare sulle loro teste carretti carichi di mattoni.

Alla luce artificiale dello stadio si aggiunsero i riflettori antiaerei, che durante le 24 ore del giorno accecavano i detenuti. Il primo giorno venne fucilato un bambino di dieci anni davanti ai 4000 prigionieri, come avvertimento. Il cantante folk Víctor Jara gridò: «*Patria o muerte: venceremos*!», i militari cominciarono a picchiarlo selvaggiamente davanti ai prigionieri. Il suo cadavere, orribilmente mutilato, ma senza alcun segno di arma da fuoco, fu rinvenuto il giorno seguente negli scavi della metropolitana. I giornali annunciarono pudicamente la sua morte, senza accennare alle cause. Ufficiali del ministero della Difesa calcolano una cifra di 12 mila morti nella prima settimana. Nei campi di concentramento frettolosamente organizzati furono radunati circa 20 mila prigionieri.

Bisogna tener presente che il Cile ha 9 milioni di abitanti; proporzionalmente i militari hanno davvero condotto a termine il «Piano Giacarta» che già parecchi mesi prima avevano promesso, attraverso i loro amici del Partito Nazionale.

L'enormità del massacro è stata in proporzione diretta con la tensione che si era accumulata fra le classi negli ultimi mesi. La classe operaia aveva preso sul serio le chiacchiere «sinistroidi» dei dirigenti e aveva oltrepassato i limiti che questi credevano di poterle imporre. Il programma della UP prevedeva la statalizzazione di 150 fabbriche durante tutto il governo di Allende. Quando avvenne il colpo di Stato, nell'«area sociale» vi erano 310 fabbriche, statalizzate per rispondere alle esigenze della classe operaia che le aveva occupate disobbedendo ai continui richiami alla disciplina della dirigenza. Molte altre centinaia erano state restituite dal governo, ma gli operai le avevano occupate di nuovo, creando una situazione irregolare che la UP non poteva risolvere perché per farlo era necessario usare i mezzi di cui poi si servì la Giunta. I partiti della borghesia, che fino al giorno 11 avevano combattuto il governo più democratico della storia

cilena e dell'America latina, ... in nome della democrazia e della libertà si affrettarono a appoggiare la Giunta militare ...

Il Partito Nazionale si autodisciolse consigliando ai suoi membri di collaborare con il nuovo governo. In questo modo suggeriva ai militari di sciogliere tutti i partiti politici e di assicurarsi il potere per sempre. Questo partito di proprietari terrieri, finanzieri e industriali consociati con l'imperialismo non ha niente da guadagnare nella lotta politica e preferisce una dittatura militare.

Il Partito Democratico Cristiano, rappresentante degli interessi della borghesia industriale, fino al 22 agosto aveva appoggiato il governo nella misura in cui questo recuperava alla borghesia cilena le ricchezze primarie, effettuava una riforma agraria capitalista e intaccava gli interessi del capitalismo finanziario internazionale; ma gli si era opposto nell'interesse della borghesia industriale, cercando di contenere l'avanzata della classe operaia nelle imprese a capitale nazionale. Ecco perché la sua tattica appariva «centrista»: in quanto, se per limitare gli affanni statalizzatori dell[illegible]rocrazia borghese e gli attacchi diretti del proletar[illegible]tte spesso allearsi con il Partito Nazionale[illegible]re possibile la prosecuzione della «rivoluzione[illegible]antimperialista» fino ai limiti che convenivan[illegible]rghesia «nazionale», appoggiò sempre in ogni n[illegible]critico il governo. Avvenuto il golpe, questo par[illegible]vette rimettersi in equilibrio di fronte alla nuov[illegible]uazione che si era creata, accettando la sconfitta dell'alleato e mettendosi in condizione di influire sui militari per evitare che favorissero gli interessi dei proprietari terrieri e del capitale internazionale a danno della borghesia cilena. Appoggiò il golpe, ma si preparò a discutere nel futuro le linee politiche ed economiche della Giunta. Soltanto un piccolo gruppo senza influenza interna abbozzò una tiepida difesa dei diritti dell'uomo. Bernardo Leighton, fondatore del partito e vecchio alleato della UP, presentò una richiesta di *habeas corpus* per vari funzionari del precedente governo imprigionati in posti ignoti. La Corte Suprema di Giustizia – che ai tempi di Allende si era eretta a campione della giustizia e dei diritti dell'uomo, fino al punto di distaccare un giudice presso la caserma della polizia investigativa poche ore dopo l'arresto del terrorista fascista Thieme per «evitare che venisse sottoposto a pressioni illegali» – rispose a questa richiesta di *habeas corpus* con una comunicazione di quattro righe in cui dichiarava che, considerata le facoltà concesse dallo stato d'assedio in tempo di guerra, le forze armate potevano fare quello che volevano dei loro prigionieri. Così terminò la difesa della libertà da parte della Democrazia Cristiana.

Due giorni dopo che il segretario generale della Giunta militare aveva dichiarato che vi erano 500 morti e 6000 detenuti (cifre di gran lunga inferiori alla realtà) l'ex ministro della Difesa del governo di Frei, Sergio Ossa, andò in Colombia per difendere le forze armate e assicurò che in Cile non c'erano stati che 95 morti e che non vi erano detenzioni di massa. Queste dichiarazioni furono pubblicate in Cile dal giornale «La Prensa», organo della DC.

Ma i militanti del PC, educati per anni al mito abbrutente del carattere democratico della DC, non si rassegnavano ad una realtà che non quadrava con l'ideologia ufficiale. Il 29 settembre un gruppo di quadri di questo partito commentava con entusiasmo – nello Stadio Nazionale dove si trovavano detenuti – la notizia della formazione di un nuovo partito social-cristiano guidato da Tomic, l'uomo del patto segreto con Allende del 1970 in cui entrambi si impegnavano a chiudere il passo al candidato del Partito Nazionale nel caso che avesse ottenuto la maggioranza nelle elezioni primarie, il politico che aveva fatto un viaggio in Cina ed era tornato circondato dall'adulazione della stampa UP, l'alleato fedele che secondo gli schemi tattici del PC avrebbe diviso la DC se questa si fosse imbarcata in un'avventura golpista. Secondo gli ingenui quadri del PC il nuovo partito social-cristiano avrebbe trascinato con sé la base della DC disgustata dalla collaborazione di Frei con la Giunta militare.

Questo stesso giorno, Tomic dichiarava a «La Stampa», a «Il Messaggero» e al «Corriere della sera» che «non tutto è negativo nel processo, pur doloroso, in molti aspetti, per molti cileni, iniziato l'11 settembre. In più di un senso la situazione anteriore era insostenibile. L'esperienza di unità popolare era agli estremi, come conseguenza di errori capitali nella impostazione iniziale e nella condotta politica, sociale, economica». Più avanti Tomic difendeva Frei e smentiva nettamente la formazione del partito social-cristiano.

Il cardinale Silva Henríquez, alleato del PC fino a pochi giorni prima, attribuì la dichiarazione del Papa che deplorava gli avvenimenti del Cile a un'erronea informazione e affermò il carattere democratico e umanitario delle forze armate cilene.

Il Congresso nazionale accettò senza esitazione il proprio scioglimento.

Come vedremo poi tutto questo non impedisce che i PC di tutto il mondo continuino ad appellarsi ai «settori democratici della borghesia e della Chiesa».

Due settimane dopo il colpo di Stato, il comandante dei carabinieri che fa anche parte della Giunta, generale Mendoza, annunciò che la prima fase della repressione era finita e che adesso aveva iniziato la «vera ripulitura dagli estremisti».

Nella «prima fase» la Giunta aveva promesso di non fare licenziamenti di massa fra i lavoratori per motivi ideologici e di non attaccare le loro conquiste economiche e sociali. Queste false promesse cercavano di isolare i combattenti dalla loro base sociale. Sterminati i combattenti, il peso della repressione cadde tutto sulla base sociale.

Alla fine di settembre il rettore dell'Università, un democristiano golpista che curava la sua immagine

«presidenziale» e non voleva compromettersi con una purga all'università, fu sostituito da delegati militari meno pieni di pregiudizi.

Pattuglie militari incominciarono a presentarsi in tutti i luoghi di lavoro con liste dei simpatizzanti della UP, prelevandoli e portandoli nei campi di concentramento; da quel momento tutti restavano senza lavoro.

Nei campi di concentramento i militari seguono questa prassi: gli agenti di custodia trattano correttamente i prigionieri e permettono visite di corrispondenti e parlamentari stranieri perché «testimoniino» che i detenuti godono di un buon trattamento. Gli agenti dello spionaggio torturano selvaggiamente i militanti di base – specialmente le donne e gli adolescenti – per strappare loro false dichiarazioni che servano a incriminare i quadri medi e i dirigenti. Con questo si persegue un doppio scopo: demoralizzare i militanti di base e formare un grosso dossier con false accuse contro i dirigenti perché i Consigli di guerra li condannino alla fucilazione o a lunghe pene detentive. Questi futuri condannati vengono torturati solo in casi estremi; i militari sanno che, in base ai criteri classisti, giornalisti e personalità politiche che visitano i campi di concentramento si preoccupano della sorte dei dirigenti e non di quella degli anonimi militanti di base. I primi godranno di «tutte le garanzie che offrono i tribunali militari in tempo di guerra». Nelle zone dove vi è minor controllo internazionale, si applica quotidianamente la «legge della fuga» a dozzine di persone; i giornali ufficiali informano di questi assassinii con note che sembrano tutte ricalcate sulla stessa matrice.

In questa «seconda fase» della repressione (in realtà è la terza perché, come abbiamo visto, la prima era già cominciata durante gli ultimi giorni del governo Allende), è iniziata anche l'aggressione economica contro le masse. Il presidente della Giunta, generale Pinochet, ha annunciato che il costo della vita aumenterà, alla fine dell'anno, del 1600%, ma già da ora sembra aver raggiunto questo limite. Il salario medio di un operaio dell'industria all'epoca di Allende era di 8 dollari al mese, ed era questa la base materiale dell'«economicismo» che la UP rimproverava alla classe operaia. La Giunta ha congelato i salari e ha stabilito pene da 3 a 20 anni di carcere duro per quelli che incitino o facciano scioperi.

Questa brutale aggressione al livello di vita delle masse operaie obbedisce alla necessità di correggere le distorsioni introdotte dal progetto riformista della UP sul mercato capitalista. Il dollaro era sottovalutato a tal punto che l'importazione di alimentari e di beni industriali si faceva al cambio di un dollaro per 70 scudi, mentre la quotazione reale era di un dollaro per 1300 scudi. In questo modo si sovvenzionavano i consumi e si rendeva possibile ai capitalisti di pagare salari straordinariamentte bassi; mentre le loro donne potevano avere alcuni articoli ai prezzi ufficiali, anche se questo voleva dire lunghe ore di coda, gli operai si adattavano ai bassi salari, specialmente quando fare scioperi era considerato «sedizioso». Questa era una fonte di guadagni straordinari per i capitalisti che non rispettavano i prezzi ufficiali e dirottavano sul mercato nero la maggior parte della loro produzione. Ma la UP non aveva altra via di uscita dato che le sue possibilità di una «via pacifica al socialismo» stavano nella quantità di voti che avrebbe ottenuto nelle elezioni. Inoltre in questo modo i burocrati della UP aumentavano le loro possibilità di consumi di lusso: una Citroën, o altra automobile equivalente, come la Fiat 600, costavano al prezzo ufficiale circa 500 dollari. Per questo la produzione automobilistica era già tutta venduta fino al 1975. Una delle prime misure della Giunta è stata quella di svalutare lo scudo fissando due tipi di cambio: uno per le importazioni di alimentari e macchinari, pari a 800 scudi per dollaro, e l'altro per il turismo, pari a 1300 scudi per dollaro. Questa svalutazione ha immediatamente inciso sui prezzi interni, dato che il Cile importa la maggior parte degli alimentari che consuma. Adesso gli operai democristiani che si lamentavano tanto delle code e della scarsità degli approvvigionamenti sanno realmente che cosa sono la fame e la miseria.

Una sconfitta storica

Il colpo di Stato dell'11 settembre è una sconfitta storica per la classe operaia cilena, che il movimento comunista internazionale cerca di nascondere a tutto il mondo per diminuire la propria responsabilità e per tentare di dimostrare che quello che è avvenuto in Cile non significa l'impossibilità di arrivare al socialismo per la via pacifica.

Sconfitta storica in duplice senso. In primo luogo, perché la classe operaia cilena credette di raggiungere i suoi obiettivi storici: la costruzione del socialismo con mezzi elettorali e pacifici. Passeranno anni prima che gli operai cileni, che in tutto questo secolo non hanno fatto un solo tentativo insurrezionale, possano formarsi una nuova coscienza e comprendano che possono raggiungere quegli scopi soltanto con mezzi insurrezionali.

In secondo luogo, perché i migliori combattenti del proletariato cileno sono stati sterminati o sono in carcere. E' stata un'avanguardia dalle caratteristiche molto particolari, tanto che è arrivata a scontrarsi con le grandi masse meno politicizzate in difesa di una politica estranea agli interessi del proletariato. Però è stata una avanguardia reale, viva, del proletariato più maturo dell'America latina. Passeranno molti anni prima che la classe operaia cilena esprima dal suo seno una nuova avanguardia guarita dalle illusioni riformiste di quella che è caduta sotto la repressione militare.

Le masse non hanno la possibilità di un'efficace risposta immediata. I partiti tradizionali della classe operaia sono disorganizzati e in stato di semi-disfacimento. La CUT è stata sciolta e per molto tempo non

ci sarà un'organizzazione sufficiente che centralizzi la lotta delle masse; i riformisti cileni non sono stati capaci di sindacalizzare più del 33% dei lavoratori quando erano al governo, non si può sperare che lo facciano nelle condizioni stabilite dalla dittatura militare.

Le masse sono state tradite e lo capiscono perfettamente, nonostante la mitologia che i traditori vogliono elaborare ad uso e consumo della sinistra.

Lo stato d'animo prevalente fra gli operai detenuti nei campi di concentramento è profondamente autocritico, essi capiscono che la politica riformista della UP è fallita e che molti dirigenti li hanno traditi. Nonostante la morte eroica di Allende, criticano la sua decisione di resistere alla Moneda, simbolo secolare del potere borghese, invece di farlo nei *cordones industriales*, accanto alla parte migliore della classe operaia cilena.

Proprio in questo spirito critico dell'operaio cileno, nella sua capacità di assimilare le esperienze storiche, nella sua sfiducia verso i caudillos, i miti e i dogmi, consistono le migliori qualità e le possibilità di ricupero. Ricupero che richiederà molto tempo, ma che verrà, inevitabilmente.

Il maggior dramma del Cile sta nel fatto che una classe operaia socialista e combattiva – anche se piena di illusioni riformiste – non ha trovato una direzione marxista rivoluzionaria capace di proporle una politica proletaria. L'intellettualità cilena si sinistra ha vissuto tutto questo secolo nell'ottica del parlamentarismo, nel discorso demagogico e nella prebenda dei politicanti, è stata incapace di generare un movimento teorico che potesse confluire con le masse operaie per la formazione di un partito rivoluzionario.

L'unico fenomeno «nuovo» è stato costituito dallo sviluppo del MIR. Questo gruppo è nato come una tipica organizzazione castrista e con un progetto «fochista». Il trionfo elettorale di Allende lo ha obbligato a cercare «una politica di masse» e a rivedere le sue posizioni (si è fatta anche più di una autocritica non necessaria) ma fino ad ora non ha superato le limitazioni proprie del castrismo.

La sua direzione, giovane, priva di esperienza, senza intellettuali, di bassissimo livello teorico e di origine piccolo borghese (nel Comitato Centrale non c'è un solo operaio), non è riuscita a proporre un altro programma e un'altra tattica negli ultimi tre anni, se non quella del riformismo colorato da una critica da «sinistra». Ogni politica della UP è stata seguita fedelmente, compresi i candidati elettorali, anche in situazioni in cui nulla impediva che il MIR presentasse propri candidati, dalla direzione mirista, che cercava di «differenziarsi» e giustificare la propria esistenza come organizzazione indipendente, solo muovendo alcune critiche verbali da «sinistra». La struttura verticale, tipica del militarismo, non è stata modificata e ripugna agli operai rivoluzionari che hanno bisogno della vita politica, della democrazia interna e della discussione per coordinare un'azione efficace. Alcuni mesi prima del golpe alcuni dei suoi dirigenti operai più importanti avevano rotto con la direzione perché la consideravano burocratica e opportunista. In realtà si tratta di una direzione che vuol fare la rivoluzione «per» gli operai, ma che non ha assolutamente capito che «la liberazione della classe operaia può essere opera soltanto della classe operaia stessa».

E' quasi inevitabile che un'organizzazione con queste caratteristiche, che ha ben poca influenza sulla classe operaia, nella situazione di oppressione in cui si vive ora in Cile, in cui qualunque atto terrorista può sembrare moralmente giustificato, spinta dal castrismo (un riformismo guerrigliero) cada nelle azioni di guerriglia di piccoli distaccamenti isolati dalle masse. Fino ad ora la direzione ha resistito a queste spinte, ma è probabile che non possa farlo più a lungo, almeno senza gravi fratture. E' necessaria la pazienda contadina unita all'origine proletaria che ha avuto la direzione di Ho Chi Min e dei suoi compagni per resistere in una situazione tanto favorevole al terrorismo piccolo borghese e dedicare dieci anni – come ha fatto negli anni '30 il PC vietnamita – a organizzare le masse.

Se il MIR, seguendo le indicazioni cubane e spregiando l'esperienza di tredici anni di inutili sacrifici nell'America latina, cade nel *guerrillerismo*, contribuirà soltanto a disorganizzare di più le masse, ad allontanare i quadri validi dai compiti organizzativi del partito di classe e a creare, introducendo elementi estranei alla lotta di classe del proletariato, le condizioni per una repressione più dura del movimento delle masse. Il MIR è l'unica organizzazione che è stata capace di salvare i suoi quadri e conservarli nella clandestinità; dal corso futuro della sua politica dipende il fatto che esso giochi un ruolo positivo o negativo nel processo di riorganizzazione del movimento operaio cileno che ha inizio oggi.

La parola d'ordine fondamentale con cui la Giunta militare ha iniziato il suo mandato è «Ricostruzione nazionale». Si tratta evidentemente della ricostruzione del capitalismo cileno e del suo sviluppo. Tre anni di esperimenti riformisti hanno creato una crisi monetaria e finanziaria, hanno scatenato un'inflazione galoppante, hanno ipertrofizzato ancora di più il già mostruoso apparato burocratico e hanno ostacolato la riproduzione capitalistica; però hanno lasciato intatto l'apparato produttivo, salvo – è chiaro – il ritardo nel rinnovo degli impianti e delle macchine che durante questi anni non sono stati importati a causa del blocco imperialista e perché la valuta occorrente è stata dilapidata per le importazioni di lusso e dei generi alimentari che il contadino cileno preferiva contrabbandare o vendere al mercato nero.

Ma tutte queste distorsioni sono relativamente facili da correggere, anche se scatenano lotte interne fra settori della borghesia e rendono necessario schiacciare il proletariato sotto il tallone di ferro.

La UP – come dimostreremo in uno studio più ampio appoggiandoci a tutti i documenti – si era proposta soltanto di modernizzare il capitalismo cileno. Nel 1970 il Cile era uno dei pochi paesi semicoloniali che restavano nell'America latina. Il controllo delle ricchezze fondamentali era nelle mani dell'imperialismo. Il compito di recuperarle, che altre borghesie latinoamericane hanno affrontato da sole sotto la direzione di Perón, Vargas, Cárdenas, Paz Estensoro, ecc., la borghesia industriale cilena lo aveva affrontato durante il governo di Frei. Ma la Democrazia Cristiana, legata con innumerevoli fili all'alta borghesia industriale associata con l'imperialismo, non fu in grado di concludere questo compito; la sua diabolica astuzia fu quella di lasciarlo sulle spalle dei «partiti del proletariato» per poi gettarli via come un limone spremuto.

La nazionalizzazione del rame e delle materie prime fu approvata all'unanimità nel Congresso Plenario e perfino un reazionario come il *Contralor General de la República* (Presidente della Corte dei Conti) approvò le detrazioni, a compenso dei superprofitti, dalle indennizzazioni alle società nordamericane del rame.

Dopo Allende, il Cile si configura come un paese capitalista relativamente indipendente. Il rame, il salnitro, il ferro, il carbone, l'elettricità, il petrolio, le banche e alcune delle fabbriche più importanti, che prima erano nelle mani del capitale straniero, ora sono di proprietà dello Stato borghese cileno.

Una enorme quantità di plusvalore che prima del 1970 usciva dal paese, adesso entrerà nel ciclo della riproduzione del capitalismo cileno. Certo gli operai dovranno pagare per anni gli indennizzi che la UP ha pattuito con le società straniere, ma questo interessa poco i capitalisti.

Nel 1973, senza bisogno di passare attraverso una guerra civile come quella messicana dell'inizio del secolo, il capitalismo cileno può ringraziare la UP di averlo liberato dal latifondo e di aver trasformato gli antichi signori terrieri in capitalisti moderni dell'agricoltura o dell'industria, secondo dove hanno deciso di impiegare gli indennizzi pagati dalla UP.

Adesso nell'agricoltura cilena sono state create le condizioni strutturali per uno sviluppo accelerato della produzione che elimini l'emorragia di valuta tradizionalmente rappresentata per il Cile dalla importazione di alimenti. Milioni di contadini, che erano emarginati dal mercato capitalista, adesso costituiscono un mercato interno potenziale per lo sviluppo dell'industria.

In questi tre anni si sono anche pattuiti accordi con società internazionali, come le industrie automobilistiche, in particolare Peugeot, Fiat, Pegaso e Citroën, che ora permetteranno lo sviluppo di certi settori industriali che prima non esistevano.

La borghesia cilena, tramite la Giunta militare, adesso è in grado di trattare con l'imperialismo nuove condizioni di dipendenza, molto più vantaggiose di quelle che aveva prima del 1970. Alcune fabbriche potranno anche essere resistuite. Dopo tutto la potenza del proletariato cileno che aveva creduto nel socialismo ha introdotto una certa irrazionalità nel piano di rammodernamento della UP e ha obbligato a incorporare nell'area statale anche industrie che non erano previste. Tanto meglio, queste fabbriche potranno essere restituite in cambio di nuovi crediti. Ma nessuno si aspetti che la borghesia cilena restituisca le materie prime, le industrie fondamentali e i latifondi. Gli schemi teorici di certi studiosi di sinistra alla moda resteranno incompleti perché questi fatti non si verificheranno.

Non c'è da ridere sulla parola d'ordine «Ricostruzione nazionale» dei militari cileni, per quanto ridicole possano sembrare alcune misure come la campagna di raccolta di gioielli e denaro. La «rivoluzione democratica, agraria e antimperialista» dei «comunisti» ha gettato le basi per un rinnovato sviluppo del capitalismo in Cile. O, per dirla con le parole di Rodrigo Ambrosio, fondatore del MAPU e teorico della UP: «In questo paese, può continuare ad esserci il capitalismo per molti decenni ancora, nel caso che la destra cilena abbia successo nel compimento dei suoi obiettivi. Ma le forme di dominio dell'imperialismo nordamericano su questo capitalismo saranno del tutto diverse da quelle che aveva prima del governo Allende. Le grandi miniere di rame, nell'ipotesi di uno sviluppo capitalista in Cile negli anni a venire, restano definitivamente in mano al capitalismo di Stato, con tutte le implicazioni politiche, ideologiche e teoriche ... » (ed economiche, aggiungiamo noi). (Rodrigo Ambrosio, *Sobre el problema del poder*, Ed. Lobo de Mar, pp. 78-79).

Una tragedia che finisce in farsa

Quella del Cile è l'ennesima tragedia che vive il proletariato condotto da direttivi burocratici e piccolo borghesi.

Nella dichiarazione «Al popolo del Cile», apparsa il 24 ottobre 1973 su «Nuestra palabra», organo del PC argentino, il PC cileno evita con cura di rispondere della responsabilità che gli compete nella sconfitta storica del movimento operaio cileno; adottando un tono di umiltà critica, si guarda bene, come il solito, dal citare un solo errore concreto, e propone una interpretazione mitologica del golpe: «Il piano del colpo di Stato, le linee esecutive e i metodi bestiali sono di origine straniera. E' nato negli uffici della CIA, in contatto diretto con la International Telegraph and Telephone e con la Kennecott. Per condurre a termine questo piano è stato costituito un gruppo speciale al Pentagono e alla Casa Bianca».

Non ci sono dubbi che la CIA e l'imperialismo abbiano preso parte al golpe, ma questo non è un problema fondamentale. Nella dichiarazione non c'è una sola parola sul fatto che il golpe è stato il

risultato di tre anni di lotte della borghesia cilena contro il proletariato e il governo, lotta a cui hanno partecipato con differenti tattiche tutti i partiti e le organizzazioni della borghesia, contando sull'appoggio della enorme maggioranza della piccola borghesia e delle sue organizzazioni corporative e professionali. Il PC cileno pretende di trasformare in una lotta fra le nazioni quella che è stata una lotta fra le classi. Non dice mai che le forze armate hanno agito con unità monolitica e che nessun settore degli ufficiali e dei sottufficiali – salvo qualche caso individuale – si è opposto al colpo di Stato. Esso è stato compiuto dall'Esercito cileno, l'Esercito «costituzionale e democratico» dei «comunisti». Sono stati i generali, ministri di Allende a fare il golpe. Non è stato necessario sbarcare marines, mettere ufficiali stranieri al comando delle truppe cilene. Con questo tipo di interpretazioni i «comunisti» cileni si preparano a continuare a leccare gli stivali ai militari della borghesia, come hanno fatto con entusiasmo per tre anni. Se l'esperienza cilena può insegnare qualche cosa è proprio l'impraticabilità della politica del fronte di liberazione nazionale, propugnata dai partiti «comunisti» dell'America latina..

Dopo il 4 novembre 1970, i «comunisti» cileni puntarono su certi settori della borghesia per convincerli alla lotta contro l'imperialismo, ma tutti i loro richiami caddero nel vuoto, e benché la UP sostenesse che stava facendo una «rivoluzione antimperialista» con l'aiuto della «borghesia nazionale», tutti i partiti borghesi la combatterono, gli uni per rovesciarla, gli altri per limitarne il programma.

Più avanti la dichiarazione dice: «Nello stesso giorno del colpo di Stato si svolsero davanti alle coste del Cile le manovre 'Unitas', con la presenza di navi da guerra e di aerei nordamericani». Certamente. Ma è soltanto una parte della verità.

Il giornale «El Siglo», organo ufficiale del PC cileno, uscì legalmente fino al giorno 11, le manovre «Unitas» si stavano svolgendo già da vari giorni e i «comunisti» non hanno fatto nessuna campagna contro di esse. Era la terza volta che questo succedeva durante il governo Allende e in tutti quegli anni soltanto gruppuscoli insignificanti – il MIR si mobilitò solo durante il primo anno – protestarono per questa svergognata collusione della marina cilena con quella nordamericana, approvata dalla UP.

E' un po' tardi per denunziare fatti che sono stati tenuti nascosti da parte di gente che ha mandato la polizia a reprimere piccoli gruppi di manifestanti che protestavano contro quegli stessi fatti.

Adesso il PC cileno lamenta: «Che cosa dice la DC? Dov'è la sua posizione di un tempo contro qualunque soluzione antidemocratica? Che cosa è successo alla sua concezione favorevole al pluralismo ideologico e politico? » Un'altra volta i «comunisti» pretendono di dettare alla borghesia norme di condotta politica, invece di compiere il loro dovere di leninisti e spiegare pazientemente alle masse che non devono farsi nessuna illusione sul democraticismo della borghesia. Sono qui un'altra volta, intenti a diffondere il veleno liberale e ad alimentare la speranza nei partiti borghesi, proprio nel momento in cui questi si fanno complici del macello di migliaia di militanti del PC cileno.

Nella dichiarazione si afferma inoltre: «Freddamente e con tutto il tempo necessario è stato deciso di fare quello che si è fatto». Chi lo ha deciso? E chi ha dato il tempo necessario? Lo hanno deciso i comandanti Pinochet e Leight, designati da Allende? il comandanta Toribio Merino, nominato sindaco di Valparaíso da Allende? O il comandante dello stato d'assedio nell'area di Santiago, generale Herman Brady, scelto da Allende come rappresentante del governo nel conflitto dei trasporti? Il cancellier Huerta, ministro di Allende? Il generale Bravo, che oggi massacra gli operai e i contadini di Valdivia e che era stato comandante della zona di emergenza di Santiago nell'ottobre del '72, nominato da Allende?

Sì, lo hanno deciso tutti questi generali che entrarono nel governo in mezzo a una sfrenata campagna del PC per convincere le masse che si erano persuasi del programma della UP. Nel governo, in cui erano arrivati grazie alla politica del PC, godettero del tempo e dei vantaggi che li portarono a pianificare i massacri; e cominciarono a metterli in esecuzione ancor *prima* dell'assalto alla Moneda, con il silenzio complice del PC.

Nonostante tutto questo vediamo che cosa propongono i «comunisti» riguardo alle forze armate: «Dopo quello che è successo, il popolo ha il diritto di porsi come obiettivo anche la creazione di forze armate e di polizia di nuovo tipo, o almeno di eliminare dagli istituti militari, dai carabinieri e dalla polizia, gli elementi fascisti, allo scopo di assicurare al Cile che non si ripeterà mai più quello che è appena successo».

«Dopo quello che è successo»? Un partito che si vanta di far parte del movimento comunista internazionale, che si autoproclama figlio della storia del movimento operaio mondiale, ha avuto bisogno della schiacciante sconfitta del proletariato cileno per progettare «la creazione di forze armate di tipo nuovo»? Sarebbe bastato essere fedeli alle centenarie prese di posizione del movimento operaio rivoluzionario di tutto il mondo, marxista e no, sul ruolo delle forze armate nello Stato borghese, per risparmiare tante sofferenze agli operai cileni.

Ma il PC cileno ha preferito stigmatizzare come «untrasinistri» i ripetuti avvertimenti che sono venuti da voci isolate sul ruolo che avrebbero giocato le forze armate in Cile; fino a pochi giorni fa era impossibile convincere i militanti della UP, influenzati dalle prediche del PC, che il carattere di classe dell'Esercito non era cambiato e che i militari non erano «amici del popolo». Il giorno 11, alle 9 di mattina, Allende consigliò ancora alle masse di «aspettare la reazione dei soldati della patria».

Tuttavia, neanche questa esperienza farà cambiare

ai «comunisti» la loro politica nei confronti dei militari; in realtà essi vogliono – «almeno» – eliminare dalle forze armate «gli elementi fascisti». Come se oggi potessero citare un solo ufficiale o sottufficiale che non abbia le mani intrise di sangue operaio!

Poi i «comunisti» passano a difendere l'essenza della loro politica riformista: intesa con la DC, lotta per l'aumento della produzione e la disciplina sul lavoro, ecc. ecc., politica che ha allontanato il proletariato dalla lotta di classe e che lo ha consegnato inerme nelle mani dei nemici.

I «comunisti» cileni stimano, ancora una volta, «che questo non sia il momento opportuno per discutere gli errori commessi dal governo e dalla Unità Popolare nel suo complesso o da ciascun settore politico in particolare». Quando sarà dunque il momento? Se dopo una sconfitta di questa portata la classe operaia non discute sulle cause che l'hanno provocata per continuare la lotta senza ripetere gli errori, quando deve farlo? Ci sono sempre pretesti validi per eludere il dibattito teorico; nei momenti di lotta si ricorre alla necessità dell'unità, in quelli dei successi, anche episodici, al prestigio che essi comunque conferiscono, e in quelli della sconfitta alla necessità della difesa comune. Così si riesce a trascinare la gente senza saldezza teorica dietro una politica opportunista, come è successo al MIR, che nel luglio del 1972 aveva iniziato una lotta ideologica contro la politica del PC (criticando specialmente la gestione di Millas del ministero dell'Economia) e che, quando avvenne la crisi di ottobre decise di sospendere la polemica per favorire l'unità, senza accorgersi che in quel modo facilitava le politiche opportuniste che favorivano l'offensiva borghese.

Una delle lezioni più importanti dell'esperienza cilena è che tutti gli strati della piccola e grande borghesia, nel momento delle scelte decisive, non esitarono ad allearsi con l'imperialismo per combattere il governo di Allende, e mentre i «comunisti» ripetevano che la borghesia «nazionale» era la loro alleata, questa mobilitava le masse per la strada, speculava sul mercato nero, armava bande di terroristi, assassinava militanti comunisti, sabotava la produzione, paralizzava il paese, bussava alle porte delle caserme, bloccava in parlamento le leggi dell'Esecutivo e preparava le condizioni politiche e sociali per il golpe.

Helios Prieto

Buenos Aires, Ottobre 1973.

COLLETTIVO EDITORIALE CALUSCA

C.so di Porta Ticinese 106 - 20123 MILANO - Tel. 8379639

150 ore

presentiamo di seguito un'iniziativa editoriale e organizzativa promossa dal C.R.M.P. (Centro Ricerche sui Modi di Produzione) e dal Collettivo Gramsci.

CENTRO RICERCHE SUI MODI DI PRODUZIONE

Via Cesare Correnti, 14 - 20123 MILANO - Tel 89.77.89

La proposta di seminari per la formazione di insegnanti nell'utilizzazione delle 150 ore per la scuola dell'obbligo, che presentiamo qui di seguito, è fatta da un gruppo di studiosi che fanno riferimento al CRMP i quali, sia come collettivo, sia singolarmente in varie sedi (sindacato, luogo di lavoro, Università, Istituti di ricerca etc.) svolgono ormai da alcuni anni attività didattica, di ricerca e di studio sui problemi dell'organizzazione del lavoro e del mercato del lavoro con tutte le varie implicazioni.
Per questa ragione, e non per privilegiare o sopravvalutare i temi esposti, ritengono di poter dare un utile contributo alla formazione dei docenti delle 150 ore in modo che possano meglio rispondere all'esigenza dei lavoratori di comprendere la realtà che li circonda.
Alla stesura di questa proposta hanno preso parte:
Barile Giuseppe, ricercatore ILSES
Bolzani Paolo, economista, impiegato Montedison
Borelli Franco, ricercatore, pubblicista
Carabelli Giuliana, insegnante di sociologia nel biennio sperimentale
Costa Attilio, professore incaricato del Politecnico
De Maio Adriano, professore incaricato del Politecnico
Giori Danilo, assistente di sociologia Univ. Statale
Mingione Enzo, assistente di sociologia Univ. Statale
Regini Marino, incaricato di sociologia industriale
Reyneri Emilio, incaricato di economia e sociologia del lavoro
Tempia Anna, insegnante dell'ENSIS
Ed inoltre molti altri, studiosi, insegnanti, sindacalisti hanno partecipato alla discussione sui metodi e il merito della proposta.

C.R.M.P.

PROPOSTA DI SEMINARI PER LA FORMAZIONE DI INSEGNANTI NELL'UTILIZZAZIONE DELLE 150 ORE PER LA SCUOLA DELL'OBBLIGO

L'utilizzo delle 150 ore per corsi di recupero dell'obbligo scolastico è di fondamentale importanza, poiché, secondo le previsioni della FLM coinvolgerà la stragrande maggioranza degli operai che metteranno in pratica questa conquista contrattuale permettendo quindi una crescita di massa delle conoscenze culturali e politiche della classe operaia. Usare la scuola dell'obbligo, oltre ad eliminare sul piano formale il titolo di studio di 3ª media come strumento di discriminazione sul mercato del lavoro, consente alla classe operaia nel suo complesso di acquisire una «cultura di base» negata dalla struttura classista e discriminatoria della scuola.
Ma non solo, perché anche i contenuti della scuola vengono radicalmente criticati in quanto essi stessi strumento di repressione ed emarginazione culturale e quindi le 150 ore nella scuola dell'obbligo possono costituire il primo passo per «aggredire il nodo esistente tra scienza e divisione tecnica del lavoro, mettendo in condizione la classe operaia nel suo insieme di rifondare la scienza e fare dei nuovi strumenti conoscitivi un'arma di lotta all'interno ed all'esterno della fabbrica» (documento FLM).
Se questo è l'obiettivo principale dei corsi, esistono due pericoli che debbono essere indicati ed evitati: utilizzazione delle 150 per una riqualificazione professionale in modo totalmente subordinato sia allo sviluppo tecnologico capitalistico in atto, sia alla logica meritocratica della società borghese; utilizzazione dei corsi per una formazione ideologica che accetti nei fatti la separazione tra il processo produttivo e l'insieme del quadro politico e culturale in cui è inserito.
Il fine dei corsi deve essere quindi quello di una crescita reale e di massa della formazione politica della classe operaia a partire dalle proprie esperienze lavorative, sociale e di lotta che consenta l'impadronirsi di strumenti culturali utili nella battaglia per la sua emancipazione.

Nei programmi già elaborati dalla FLM di Torino e Bologna, così come dalle indicazioni del dibattito a più voci che si è sviluppato in questi mesi emerge come proposta centrale quella di condurre i corsi di recupero attraverso il metodo dell'inchiesta, che parta dalle concrete condizioni lavorative e sociali dei lavoratori per poi ricostruirne la genesi nella storia del capitalismo e delle lotte operaie (dimensione storica) e generalizzarle nella situazione attuale mediante ricerche empiriche che offrono strumenti di conoscenza tali da permettere agli operai di comprendere la realtà sociale in cui si trovano, favorendo così la loro azione sindacale e politica per modificarla (dimensione sociologica-politica).
Vari e diversi sono i temi di questa operazione, ma, anche secondo le indicazioni della FLM, prioritari sono quelli relativi alla «contestazione dell'egemonia padronale sull'organizzazione del lavoro», il rapporto tra classe operaia e le altre componenti del proletariato e i cosiddetti «ceti medi» all'interno dell'evoluzione del mercato capitalistico del lavoro, ed inoltre il problema della distribuzione del reddito e delle conseguenze delle lotte operaie con il ricatto padronale sugli aumenti salariali come unica causa dell'inflazione.

I promotori di questi seminari, perfettamente consapevoli che altri e non meno importanti possono essere i problemi da trattare nei corsi, ritengono per la loro specifica esperienza di essere in grado di fornire strumenti di informazione e di ricerca su questi tre temi peraltro molto vasti.
Va inoltre sottolineato che le conoscenze necessarie per affrontare insieme agli operai inchieste sia storiche sia socio-politiche su questi problemi sono purtroppo scarsamente presenti tra gli insegnanti che si apprestano a svolgere i corsi, comunque siano scelti.
E' vero inoltre che molti insegnanti, scontrandosi con i problemi concreti del loro ruolo nella scuola dell'obbligo sono giunti a praticare un nuovo metodo di

didattica: rifiuto del libro di testo, ricerche collettive che partano dagli interessi dei ragazzi, uso di materiale in forme di schede, rottura della divisione rigida in materie. Ma se per molti questo metodo è sufficientemente consolidato, anche questi non dispongono in genere degli strumenti concettuali necessari per poter svolgere questo stesso tipo di lavoro con operai.
La questione non è tanto pedagogica quanto di linguaggio e di comunicazione perché se anche alcune metodologie possono essere valide, quello che muta radicalmente tra la scuola dell'obbligo per ragazzi di 10-14 anni, e i corsi delle 150 ore, è il piano e soprattutto i contenuti sui quali il processo di crescita culturale può avvenire.

Occorre quindi, affrontando con gli insegnanti i problemi della didattica, fornire strumenti concettuali ed operativi (dispense, schede, bibliografia etc.) in modo che possano capire come condurre inchieste insieme agli operai. Questi seminari non affronteranno perciò i problemi più strettamente pedagogici e tuttavia si prevede che inizino con una discussione approfondita sulla problematica sollevata dalle 150 ore, utilizzando i materiali sindacali e politici esistenti.
In particolare si intende rivolgersi a quei gruppi di insegnanti che avendo già lavorato insieme nella scuola dell'obbligo intendano proseguire il lavoro didattico comune nei corsi per le 150 ore, in collaborazione con i Consigli di fabbrica e di zona del sindacato.
Per ultimo occorre ribadire che i programmi presentati per gli insegnanti non devono assolutamente essere confusi con i programmi dei corsi per i lavoratori. Agli insegnanti spetta il compito di discutere e proporre insieme ai lavoratori dei programmi che partano dai loro problemi ed interessi. Gli strumenti concettuali dovranno essere usati insieme ai materiali solo all'interno di queste inchieste per quanto lo richiedono e seguendo la logica che parte dal concreto per arrivare alla generalizzazione. Questi programmi-inchiesta, necessariamente flessibili, saranno discussi collettivamente nei seminari come momento di costruzione e di confronto di questa nuova esperienza didattica.

Struttura dei seminari

Non si tratterà di lezioni o conferenze, ma di brevi introduzioni su materiali già precedentemente letti e di discussioni sul lavoro collettivo per la preparazione dei corsi. Tutto ciò richiede un alto rapporto tra docenti e insegnanti frequentanti, e si prevedono quindi 10 docenti per un gruppo di 30 insegnanti circa.
Come indicazione di massima i seminari dovrebbero proseguire per tutta la durata dei corsi per discutere con gli insegnanti anche durante la fase in cui condurranno le inchieste-ricerche con i lavoratori, permettendo così un fruttuoso scambio di esperienze. Presupposto indispensabile di questa conduzione dei seminari, le cui modalità e tempi saranno decisi con gli insegnanti, è che questi, come in ogni altra attività formativa, abbiano tempo di leggere e lavorare per i programmi dei corsi.

PROGRAMMA DEI SEMINARI

Il programma è diviso in quattro sezioni (Nozioni sul sindacato – Il mercato del lavoro – Organizzazione del lavoro – Salari e inflazione). Ogni singola sezione è articolata in vari *punti e sottopunti, per ognuno dei quali si prevede di elaborare una dispensa che in nessun caso superi le 20 pagine*, e che in linea di massima dovrebbe essere il contenuto di una lezione.

I. Nozioni sul sindacato

Le dispense sul sindacato non vogliono tanto proporre un'analisi del sindacato quanto fornire alcuni elementi di conoscenza della struttura e della azione sindacale, necessari agli insegnanti per capire riferimenti a problemi di «allievi» che vivono la vita sindacale..
La formula adottata è quella di un glossario con varie voci raggruppate intorno a 4 temi che avranno una breve analisi della dimensione storica a partire dal secondo dopoguerra. (A). In un successivo momento, ed in risposta ad eventuali richieste emerse nel seminario, si può prevedere l'elaborazione di altri due strumenti: schede storiche (B), ed un saggio (C).

A) GLOSSARIO

I Organizzazione territoriale e categoriale

- Verranno presi in considerazione tutti i livelli dell'organizzazione sindacale, federale, confederale etc. sino all'attuale struttura di zone e regionale.
- Organismi direttivi, congressi etc.
  Breve ricostruzione storica del prevalere dell'una e dell'altra forma di organizzazione

2) Differenze tra le Confederazioni

- Analisi delle differenze storiche, ideologiche, politiche e sociali.

3) Organizzazione interna alla fabbrica

- Esame di tutti gli organismi di rappresentanza operaia e sindacale all'interno della fabbrica, dal dopoguerra in poi, con una breve analisi del loro funzionamento.

4) Obiettivi

- Tipi di obiettivi
- Livelli di contrattazione
- Il modificarsi degli obiettivi nella contrattazione nazionale (con particolare riferimento al sindacato metalmeccanico)

B) SCHEDE STORICHE

- Nascita del sindacato in Italia
- L'occupazione delle fabbriche
- Il sindacato nel periodo fascista
- Gli anni '50

C) IL SINDACATO DAL '67 IN POI

- Ricostruzione sistematica del mutamento e rafforzamento dei sindacati dal '67 in poi, nel settore metalmeccanico, intorno a tre nodi: partecipazione e forme di lotta; modificazione degli obiettivi; la nuova rappresentanza.

II Il mercato del lavoro

Analisi del mercato del lavoro come elemento essenziale di una più ampia analisi delle classi in Italia. Il

seminario sarà diviso in circa 20 dispense, e affronterà, sia i problemi di definizione del mercato del lavoro e delle teorie esistenti in proposito, sia alcune situazioni concrete in Italia ed Europa.

1. Esplicazione delle teorie su cos'è la forza lavoro e come si vende sul mercato
2. Le caratteristiche dello sviluppo del capitalismo in Italia nel dopoguerra
   2.a Le differenti stratificazioni del mercato del lavoro
3. La ricostruzione e le lotte per l'occupazione
4. Il boom degli anni '60 nei livelli occupazionali
5. Spostamenti della mano d'opera tra i vari settori produttivi dal '48 al '73 con analisi delle differenziazioni per età, sesso, regione etc.
6. Aspetti giuridico-normativi del mercato del lavoro
7. Il mercato del lavoro industriale, carattere selettivo e migrazioni interne
8. Organizzazione del lavoro e mercato del lavoro
9. Divisione internazionale del lavoro e migrazioni internazionali
10. Disoccupazione ed emarginazione dal mercato del lavoro
    10.a Forme di occupazione marginali e sottoccupazione
    10.b Mercato del lavoro femminile
11. I settori non industriali
12. La scuola e il mercato del lavoro
13. Il mercato del lavoro nell'agricoltura
14. Il mercato del lavoro meridionale
15. Modi e strumenti di intervento della borghesia nel mercato del lavoro
16. Sindacato e mercato del lavoro
17. Lotte operaie e mercato del lavoro

III. Organizzazione del lavoro

Si affrontano le origini e le prospettive dell'organizzazione del lavoro, considerata come strumento di controllo sociale e produttivo, e le modificazioni che ha subito sotto la spinta delle lotte operaie, o per effetto di nuove politiche «razionalizzatrici» della produttività, volute dal padrone.

1. Come le lotte del '68-72 hanno investito l'organizzazione del lavoro
   1.a Gli aspetti attaccati: ritmi e incentivazione (cottimo); qualifiche e professionalità; differenze salariali; nocività e sicurezza; orari e turni
   1.b Alcune esperienze aziendali significative (Pirelli, Montedison, Fiat, IBM, Olivetti, 3M, Snam Progetti, Italimpianti etc).
2. Le linee dei sindacati sull'organizzazione del lavoro e le piattaforme relative
   2.a Prima del 1969
   2.b Dopo il 1969
3. Caratteristiche fondamentali dell'organizzazione del lavoro
   3.a Tipi di produzione (prodotti e tecnologie) livelli di sviluppo e differenziazioni territoriali
   3.b Differenziazione tecnica del lavoro e organizzazione della produzione
   3.c Controllo sociale della forza lavoro; uso del salario delle mansioni e della gerarchia come strumenti di controllo
4. Conseguenze dell'organizzazione del lavoro sui lavoratori
   4.a Individuali (psicofisiche, professionali, familiari)
   4.b Collettive (sindacali, sociali, politiche)
5. Politiche padronali per aumentare il controllo sociale (Relazioni umane, Job evaluation, valutazioni del merito etc.)
6. La crisi dell'organizzazione del lavoro come conseguenza di trasformazioni esterne alla fabbrica (sviluppo dei mercati, divisione internazionale del lavoro, imperialismo, condizioni tecnologiche etc.)
7. La ristrutturazione capitalistica della produzione
   7.a Tentativi di riorganizzazione del lavoro senza ristrutturazione della produzione (Job design, Job enlargement, Job enrichment, job rotation, lavoro di gruppo o per isole etc.)
   7.b Alcuni casi di ristrutturazione industriale e suo legame con la riorganizzazione del lavoro (Fiat, Olivetti etc).

IV Salari e inflazione

1. Lavoro salariato e capitale
2. Le caratteristiche di un sistema salariale
3. Salari e costi di produzione
4. Principali forme di retribuzione: salari a economia, salari a rendimento
5. Salari a premio
6. Salari monetari e salari reali – Le scale mobili – Gli errori di lavoro
7. La struttura del salario – Differenze di qualifiche, tra rami dell'industria tra zone – Salari maschili e femminili – Differenze internazionali
8. Andamento del salario e cambiamenti nella sua struttura (settoriale e intersettoriale) in Italia
9. Il rapporto generale tra profitti, salari e prezzi
10. Formazione dei prezzi nell'industria e nell'agricoltura
11. La distribuzione e suoi effetti sui prezzi
12. Concorrenza e oligopolio: differenze strutturali per una teoria della inflazione
13. Inflazione da costi (ex. Italia) – Inflazione da domanda (es: Italia)
14. Inflazione strutturale legata a mutamenti nella struttura del sistema economico – Investimenti, salari e prezzi
15. Andamento dei prezzi, salari, produttività e costo della vita in Italia
16. Modificazione della struttura dei bilanci familiari negli ultimi venti anni in Italia. Eventuali comparazioni con altri paesi.

Le dispense avranno un'appendice bibliografica per letture integrative e per l'approfondimento dei temi discussi, ed inoltre indicheranno alcuni temi di inchiesta sia di tipo storico che socio-politico.

IL NUMERO DELLE DISPENSE VARIERA' TRA LE 60 E LE 80.
IL COSTO DI OGNUNA E' PREVISTO INTORNO ALLE 400 LIRE.
L'ABBONAMENTO ALLA SERIE COMPLETA E' STATO FISSATO IN LIRE 25.000.
CON LA POSSIBILITA' DEL PAGAMENTO RATEALE SECONDO LE SEGUENTI CONDIZIONI:
LIRE 9.000 ALLA FIRMA DELL'ABBONAMENTO, PIU' DUE RATE BIMESTRALI DI LIRE 8.000.

BIBLIOTECA DI STORIA CONTEMPORANEA
DIRETTA DA M. L. SALVADORI E N. TRANFAGLIA

LA TRAGEDIA DEL PROLETARIATO IN ITALIA

Diario 1914-1926 di **Zino Zini.** Un intellettuale torinese che fu trà i maestri di Gramsci e collaboratore dell'**Ordine Nuo vo** vive giorno per giorno la sconfitta del movimento ope raio e l'avvento della dittatu ra fascista. Lire 3.300

ATHOS LISA

Memorie. Dall'ergastolo di Santo Stefano alla Casa pena le di Turi di Bari. Prefazione di **Umberto Terracini.** Una te stimonianza drammatica e illu minante sui giudizi politici di Antonio Gramsci in contrasto con la linea del Partito comu nista scritta da un suo compa gno di galera. Lire 2.000

IL MITO DELLA RAZZA

nella Germania nazista. Vita di Alfred Rosenberg di **Robert Cecil.** I fatti e le opere del cri minale nazista che piú e me glio di ogni altro personificò l'ideologia dell'uomo superio re. Lire 3.200

GUERRA E RIVOLUZIONE IN SPAGNA

1931-1937 di **Andrés Nin.** A cura di **Gabriele Ranzato.** Gli scritti e i discorsi più signifi cativi del maggiore esponente dell'opposizione rivoluziona ria alla linea difensiva del Fronte Popolare durante la guerra civile spagnola. Lire 3.000

da **Feltrinelli**
successi in tutte le librerie

ELENCO DELLE LIBRERIE DEL CIRCUITO I.S.A.T. DOVE E' DISTRIBUITA «PRIMO MAGGIO»

AGRIGENTO: CENTRO DOCUMENTAZIONE, Via Damareta 6.
ALESSANDRIA: FISSORE, Via Dante 100/102.
ANCONA: FAGNANI, Via Stamira, 23.
ASTI: IL PUNTO, Via al Teatro Alfieri 5/A.
BARI: LATERZA, Via Sparano 134.
BERGAMO: LA BANCARELLA, Via Tiraboschi 55 — SEGHEZZI, Viale Papa Giovanni 46.
BIELLA: ORIENTE ROSSO, Via Ferrero 17.
BOLOGNA: FELTRINELLI, P.zza Ravegnana 1 — LIBRERIA PALMAVERDE, Via Castiglione 35.
BOLZANO: CAPPELLI, Piazzale della Vittoria 41.
BORGOMANERO: IL DIALOGO, Corso Cavour 88.
BRESCIA: COOPERATIVA POPOLARE DI CULTURA, Via Antiche Mura 14.
BUSTO ARSIZIO: LIBRERIA BRAMANTE, P.zza Garibaldi 1.
CAGLIARI: MURRU, Via Pergolesi 16 — Via S. Benedetto 12/c.
CALTANISSETTA: CAVALLOTTO, Corso V. Emanuele 111/115.
CASALE MONFERRATO: CECCHINI DINO, P.zza Cesare Battisti 22.
CATANIA: LA CULTURA, P.zza V. Emanuele 9.
CASERTA: DECANDITIIS, Via Mazzini 13.
CHIAVARI: LIBRERIA LAFRA, Via Martiri Liberazione 36.
COSENZA: DOMUS, Via Monte Santo 51 — UNIVERSITARIA CALABRA EDIT., C.so Italia 74/84.
CREMA: LIBRERIA ORSO, Via Mazzini 72.
CUNEO: LIBRERIA MODERNA, Corso Nizza 46.
ENNA: E1, Via Grimaldi 18.
FIRENZE: FELTRINELLI, Via Cavour 12 — ALFANI, Via Alfani — CARNEVALI, Via Mazzini 12 — C.L.U.S.F., Via San Gallo 25/A — MARZOCCO, Via de Martelli 22/24.
GALLARATE: CARU', P.zza Garibaldi 6.
GENOVA: FELTRINELLI, Via P. E. Bensa 32/R — IL SILENO, Galleria Mazzini 13/R — SEXTUM, Via Sestri 250/R — TASSI, P.zza dei Greci 5/R.
GORIZIA: CARTOLERIA CENTRALE, Via Garibaldi 3.
GROSSETO: LAZZERI, Via IV Novembre 5/A.
INTRA: LIBRERIA DARGARDI, P.zza Cavour — LIBRERIA ALBERTI.
L'AQUILA: IAPADRE, Corso Federico II 49.
LECCE: MILELLA, Via Palmieri 30.
LA SPEZIA: LIBRERIA RESCIO ALDO, Via Galilei 27.
LEGNANO: NUOVA TERRA, P.zza San Magno.
LIVORNO: FIORENZA LIBRERIA, Via della Madonna 31/33.
LOCARNO: NUOVA CASA DEL LIBRO, Via S. Francesco.
MANTOVA: MINERVA, Portici Broletto 48.
MILANO: CALUSCA, C.so P.ta Ticinese 106 — FELTRINELLI, Via Manzoni 12 — FELTRINELLI EUROPA, Via S. Tecla 5 — SAPERE, P.zza Vetra 21 — SAN BABILA, C.so Monforte 2 — DI DERGANO, Via Tartini 2/2 — RINASCITA, Via Volturno 35 — CORSIA DEI SERVI, P.zza San Carlo 1^ — LA CLAUDIANA, Via Sforzia 14 — ECUMENICA, Stazione MM San Babila — MILANO LIBRI, Via Verdi 2 — BRERA, Via Brera 23 — C.L.U.P., P.zza L. da Vinci 32 — CELUC, Via S. Valeria 5 — CLUED, Via Celoria 22 — CUEM, Via Festa del Perdono 3 — CEB — GIOVENTU' FEMMINILE, Via Carducci 9 — WAGNER, P.zza Wagner 13 — CAMPO NUOVO, Via Stelvio 58 — LA FAVELLANA, Viale Monza 265 — ALGANI, Galleria V. Emanuele 11 — SHALON, C.so Matteotti (Abbiategrasso) — TAMBURINI, Via Pascoli — MARKET DEL LIBRO, C.so San Gottardo — BOOK CENTER, Via Falcone 7 — PORTA ROMANA, C.so P.ta Romana.
MATERA: CIFARELLI, P.zza Vittorio Veneto 44.
MODENA: RINASCITA, P.zza Mazzini 20.
MONTELUPO FIORENTINO: EDIC. BARDAZZI DANTE, C.so Garibaldi.
NAPOLI: CULTURA OPERAIA, Vico Carceri S. Felice B (P.zza Dante) — GUIDA, Via S. Caterina 70 (P.zza Martiri) — L'INCONTRO, Via Kerbaker 19/20 — L'INTERNAZ. GUIDA, Port'Alba 20/24.
PADOVA: LIVIANA, Via Roma 52 — CORTINA, Via Marzollo — ATHENA, Via Altinate 15/B.
PALERMO: NUOVA PRESENZA, Via E. Albanese 100 — S. F. FLACCOVIO, Via Maqueda 198/200.
PARMA: FELTRINELLI, Via della Repubblica 2.
PAVIA: LO SPETTATORE, C.so Cavour 16 — L'INCONTRO, Viale Libertà 17.
PERUGIA: LE MUSE, C.so Vannucci 51.
PIACENZA: CENTRO LIBRARIO ROMAGNOSI, Via Romagnosi 41.
PISA: FELTRINELLI, C.so Italia 117 — POPOLARE, Via la Nunziatina 22.
PISTOIA: CENTRO DOCUMENTAZIONE, Via Argonauti 21.
REGGIO EMILIA: NUOVA TERRA, Via S. Carlo 16/C — DEL TEATRO, Via F. Crispi 6.
ROMA: FELTRINELLI, Via del Babuino 39/40 — USCITA, Via Banchi Vecchi 45 — RINASCITA, Via Botteghe Oscure 1 — FIUME, Via del Fiume 6 — PAESI NUOVI, P.zza Montecitorio 59/60 — GIULIO CESARE, Viale Giulio Cesare 51/E — TUTTI I LIBRI, Via Appia Nuova 447/49 — TOMBOLINI, Via IV Novembre 146.
RIMINI: JAKA BOOK, Via Sirani 14.
SARONNO: LUKAS, Via Reina 16.
SCHIO: LIBRERIA NAZIONALE.
SAVONA: DELLO STUDENTE, Via Sormano 9/R.
TERNI: NOVA, Viale della Stazione 25.
TORRE PELICE: CLAUDIANA, Via della Repubblica.
TORINO: FELTRINELLI, P.zza Castello 9 — POPOLARE, Via S. Anselmo 13 — ZIGGURAT, C.so Re Umberto 56 (Ang. via Governolo) — HELLAS, Via Bertola 6 — STAMPATORI, Via Stampator 1 — A ZETA, C.so Marconi 3/7 (Ang. via Nizza) — CLAUDIANA, Via Principe Tommaso 1 — BOOK STORE, Via S. Ottavio 19.
TRENTO: RIV. GIORNALI TULLIO DISERTORI, Via S. Virgilio 23.
TRIESTE: CLUET, Via S. Severo 158.
URBINO: GOLIARDICA, P.zza Rina Scimeo 7.
UDINE: TARANTOLA, Via V. Veneto 20.
VARESE: CAMPOQUATTRO, Via Albucci 2.
VENEZIA: CLUVA, Via S. Croce 197 — CAFOSCARINA, Università degli studi «Cà Foscari» — IL FONTEGO, Via S. Bartolomeo 5361.
VILLADOSSOLA: POPOLARE, Via Gramsci 37.
VERONA: AGENZIA RATEALE, Via de Nicolis 2 — GHELFI E BARBATO, Via Mazzini 22.
VICENZA: GALLA, C.so Palladio 41 — DUE RUOTE, Via Due Ruote.
VIAREGGIO: LA VELA, Via Garibaldi 13 — GALLERIA DEL LIBRO, Viale Margherita 33.
VIGEVANO: LIBRERIA CORSICO, P.zza Ducale 8.
VOGHERA: LIBRERIA CARBONI, Via Emilia.

AGENZIA I.S.A.T. CASELLA POSTALE 4069 - 20100 MI — CC. POSTALE 3/33838 - TEL. 24.4981.

Una storia militante. Obiettivi di lotta, parole d'ordine, forme organizzative che in questi anni abbiamo usato nella lotta politica, diventano categorie di interpretazione del passato e, viceversa, la storia passata del movimento operaio diventa modello per la tattica di oggi. Una rivista di storiografia militante non solo sceglie i temi entro periodi ben definiti della lotta di classe, ma scopre in quelli un filo conduttore che li porta immediatamente ai problemi del presente.

Lo schiavismo e la rivoluzione industriale, l'emigrazione, le lotte negli USA e l'Industrial Workers of the World, l'ondata consiliare degli anni Venti, il sistema sovietico di industrializzazione e di gestione della forza-lavoro non sono temi scelti a caso, ma imposti dalle lotte nei ghetti americani, dalle lotte autonome delle grandi fabbriche europee di questi anni.

Molti criteri tradizionali del cosiddetto materialismo storico sono entrati in crisi. Basti pensare al concetto di classe, a quello di Lumpenproletariat all'esercito industriale di riserva. Molti criteri nuovi si sono formati. Basti pensare al rifiuto del lavoro, al ruolo della donna, alla repressione tecnologica delle lotte. Allora la storia della tecnica, per esempio, non è mera storia dell'invenzione o della meccanizzazione, ma lotta di classe, repressione.

E così la storia del proletariato italiano. Perché restringerla ai confini del nostro paese? Perché non seguire il cammino degli emigranti, che si portavano dietro la sconfitta di lotte contadine, per diventare militanti e agitatori negli scioperi industriali di massa delle due Americhe?

E così la storia dei partiti e dei sindacati. Perché farne una storia delle burocrazie, una storia delle istituzioni, e non invece una storia dei rapporti tra classe e organizzazione, tra spontaneità e direzione? I criteri leninisti diventano allora l'unica categoria corretta per una storiografia dei partiti.

«Primo Maggio» vuol essere questa storia di classe, con saggi, documenti, recensioni, testimonianze dei protagonisti delle lotte. Non vuole archiviare dei dati, né catalogare dei fatti, ma innescare un meccanismo di interessi e una ricerca militante.

Abbonamenti alla Rivista PRIMO MAGGIO

Abbonamento annuo (tre numeri)	Lire	2.500
Abbonamento sostenitore	Lire	5.000
Estero	Lire	3.500
Arretrati	Lire	1.000

Spedire i vaglia intestando a CALUSCA EDITRICE - LIBRERIA Corso di Porta Ticinese 106 - 20123 MILANO

stampa a cura della: compograf via fabio filzi n. 27 - mi